OPERE BURLESCHE.

Non exſurgit in plantas, nec ſummis ambulat digitis, eorum more, qui mendacio ſtaturam adjuvant, longioreſque quam ſunt videri volunt; contentus eſt magnitudine ſua. Sen. Ep. CXI.

Antonio Barath s.

M. Francesco Berni

IL PRIMO LIBRO
DELL' OPERE
BURLESCHE.

DEL BERNI	DEL BINO
DEL CASA	DEL MOLZA
DEL VARCHI	DEL DOLCE
DEL MAURO	DEL FIRENZUOLA

Ricorretto, e con diligenza Ristampato

Appresso JACOPO BROEDELET
In Usecht al Reno 1760.

Al mio onoratissimo, e molto Magnifico

M. LORENZO SCALA.

VEramente che l'Opere di M. Francesco Berni, che a mio giudizio è stato uno dei più begli ingegni, dei più rari spiriti, e dei più capricciosi cervelli, che sieno stati mai nella nostra Città di Firenze, hanno, magnanimo, e virtuoso M. Lorenzo, ricevuto un tempo torto grandissimo: essendo uscite fuori, e state tanto nelle mani degli uomini, così guaste, mal concie, lacere, e smembrate, per difetto solamente, e per colpa degli Stampatori: la qual cosa, senza dubbio alcuno, è passata con poco onore, e non senza qualche carico di questa Città, e particolarmente dell' Accademia nostra degli Umidi, la quale principalmente fa professione (essendovi tutte persone dentro allegre, e spensierate) dello stil burlesco, giocondo, lieto, amorevole, e per dir così, buon compagno, il quale tanto giova, piace, diletta, e conforta altrui, e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta stima, e tenuto in tanta riputazione, e non mica da plebei, ma da uomini Nobili, e da Signori, avendo le Petrarcherie, le squisitezze, e le Bemberie, anzi che nò, mezzo ristucco, e infastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripieno di fiori, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo, ed in un fondo tale,

ch' a

ch' a poterne uscire, bisogna altro poi che la zucca, e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli alberi. Ma tu, o Berni dabbene, o Berni gentile, o Berni divino, non c' inzampogni, non c' infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne; ma con parole non stitiche, o forestiere, ma usate, e naturali, con versi non gonfiati, o scuri, ma sentenziosi, e chiari, con rime non stiracchiate, o aspre, ma dolci, e pure, ci fai conoscere la perfezione della Peste, la bontà della Gelatina, la bellezza della Primiera, l' utilità delle Pesche, la dolcezza dell' Anguille, e i segreti, e la profondità di mille altre cose belle, e buone, che nell' Opere tue, come tu stesso dicesti, quì, e quà si truovano sparse, e seminate: le quali ora noi con grandissima fatica, e diligenza raccolte, e ritrovate, e alla prima forma loro ridotte avemo, per dover darle a benefizio universale, per utilità comune, e per passatempo pubblico, alle stampe; acciocchè poi corrette, ed emendate si manifestino al mondo: la qual cosa confess' io apertamente, che nè tanto bene, nè sì felicemente succedere mi poteva senza l' ajuto, e l' accuratezza d' alcune persone, non meno di grandissima letteratura, che di perfettissimo giudizio, le quali, e per la qualità del Poema, o per l' affezione, che portavano a esso Autore, non si sono sdegnate d' affaticarsi in cercar l' Opere sue, in riscontrarle, in rivederle, e in ricorreggerle, in guisa tale che se da esso M. Francesco riscontrate, rivedute, e ricorrette state fossero, poco, o niente sarebbero migliorate di quel ch' elle si trovano al presente. Rallegrinsi dunque con esso voi tutti gli amatori di questo Poeta, e desiderosi del burlesco stile, percciocchè non solamente le Rime bernesche, ma tutte l' altre ancora rivedute,

ed

ed emendate vi diamo di M. Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro, e di tutti gli altri ingegnosi Compenitori, che giudicato avemo non indegni d'esser da voi veduti, e letti: ma voi, generoso, e gentile Scala mio, a cui, e per volontà di Bernardo di Giunta, e per mia elezione, sono indirizzate, con tutto questo Libro insieme, l'Opere miracolose del Berni, come a colui, che non solo da tutte le parti vi si convengano, ma sopra ogni altro, e molto più per la riverenza incredibile, che avete, e per l'affezione incomparabile che portate, e a loro, e a chi le compose, l'uno, e l'altre, difendendo, onorando, e a vostro potere alzando per insino al Cielo, vivete lieto sempre, e ricordevole di loro, e di me; il quale spera, non come ora dell'altrui, ma tosto onorarvi delle cose mie, e dirizzarvi la prima Parte, com'elle siano, delle mie Rime in sulla burla: delle quali ho già gran parte ridotte insieme per doverle stampare in questo secondo Libro, che avemo tra le mani, dell'Opere burlesche, da varj, e diversi Autori composte: il quale se altro non ci s'interpone, uscirà tosto fuori. Voi intanto amatemi all'usanza, e attendete a darvi buon tempo al solito.

Di Firenze adì 10. di Luglio 1548.

IL LASCA.

IL LASCA

In lode di Messer Francesco Berni.

O *VOI, ch' avete non già rozzo, o vile,*
Ma dilicato, e generoso cuore,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene, e gentile.

A lui fer tanto, con sembiante umile,
E tanto, e tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro, e padre del burlesco stile.

E seppe in quello sì ben dire, e fare,
Insieme colla penna, e col cervello,
Che invidiar si può ben, non già imitare:

Non sia chi mi ragioni di Burchiello;
Che saria proprio, come comparare
Caron Demonio all' Agnol Gabriello.

Leggete, questo è 'l bello,
Quanti mai fece versi interi, e rotti,
Tutti son belli, sdrucciolanti, e dotti:

E tra sentenze, e motti,
Detti, e facezie, tanto stanno a galla,
Che a leggergli ne va la marcia spalla.

Chi non ha di Farfalla,
Over d' Oca il cervello, o d' Assiuolo,
Vedrà ch' io dico il vero, e ch' egli è solo.

E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il carro, e il corno,
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

IL

IL LASCA

a chi legge.

VOI, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci, che il Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino,
Udite nella fin quel ch'io ragiono:

Quanti mai fur Poeti al Mondo, e sono,
Volete in Greco, in Ebreo, o in Latino,
Appetto a lui non vagliono un lupino,
Tant'è dotto, faceto, bello, e buono.

E con un stil senz'arte, puro, e piano,
Apre i concetti suoi sì gentilmente,
Che ve gli par toccar proprio con mano.

Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar Toscano,
Unquanco guari, mai sempre, e sovente.

Che più? da lui si sente,
Anzi s'impara con gioja infinita,
Come viver si debbe in questa vita.

IL

IL BERNIO

In nome di M. Prinzivalle da Pontremoli.

VOI avete a saper, buone persone,
Che costui, ch' ha composto questa cosa,
Non è persona punto ambiziosa,
Ed ha diristo la riputazione.
L'aveva fatta a sua soddisfazione,
Non come questi Autor di Versi, e Prosa,
Che per far la memoria lor famosa,
Voglion andar in stampa a processione:
Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava, e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa.
Veniva questo, e quello, e gli diceva:
O tu mi dai quel Libro, o tu mel presta,
E se gliel dava, mai non lo rendeva.
Ond' ei, che s' avvedeva,
Ch' alfin n' avrebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi.
E venutogli innanzi
Un, che di stampar Opere lavora,
Disse stampami questo in la mal' ora:
Così l' ha dato fuora;
E voi, che n' avevate tanta frega,
Andatevi per esso alla Bottega.

IN

IN NOME DEL BERNIO.

CHI brama di fuggir malinconia,
Fastidio, affanno, dispetto, e dolore,
Chi vuol cacciar da sè la gelosia,
O come diciam noi, martel d' amore,
Legga di grazia quest' Opera mia,
Che gli empierà d' ogni dolcezza il cuore:
Perchè quì dentro, non ciarla, e non gracchia
Il Bembo Merlo, e il Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch' a mio dispetto mi volean venire:
E s' allor non gli avessi svaporati,
Mi conveniva impazzire, e stordire:
Dunque stien cheti, e sien contenti i Frati
Non mi scomunicare, e interdire,
Perchè gli avrien cinquanta mila torti:
Poi non si fanno queste cose ai morti.

E se più volte guastai la Quaresima,
Io me ne son più volte confessato:
Perch' ella è sempre una cosa medesima,
Se ne fa sì per tutto buon mercato.
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
Chi vuol vivere allegro in ogni stato,
Senza imparare, o cercare altre vie,
Comperi, e legga pur le Rime mie.

Voi

Voi sentirete infra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
La Peste ricordar, la qual fra voi
E' più utile, e sana, che 'l Vin vecchio,
Anguille, Cardi, Ghiozzi, e Pesche poi,
Cose non già da darle al Ferravecchio,
Ma da tenerle più care che l' oro:
Orsù leggete in tanto Fracastoro.

M. Prinzivalle da Pontremoli.

A MESSER JERONIMO FRACASTORO.

UDITE, *Fracastoro, un caso strano*
Degno di riso, e di compassione,
Che l'altr'jer m'intervenne a Poviglianо.
Monsignor di Verona mio padrone
Era ito quivi accompagnare un frate,
Con un branco di bestie, e di persone.
Fu a sette d'Agosto, idest di state,
E non bastavan tutte, a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate,
Il Prete della Villa, un ser saccente,
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non sò, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse, stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.
I'ho un vin, che fa vergogna al Greco,
Con esso vi darò frutte, e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone avrete quattro letti,
Bianchi, benfatti, sprimacciati, e voglio,
Che mi diciate poi se saran netti.
Io che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in mal'ora, in uno scoglio.
In fè di Dio, diss'egli, io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.

 Ben,

Ben, rispos' io, messer, parlerem poi,
Non fate quì per or questo fracasso,
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo, ed io, di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabasso.
Tutto Vergilio, e Omero c'espose,
Disse di voi, parlò del Senazzaro:
Nella bilancia tutt'è due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro,
San ben in arte metrica erudito,
E io diceva, basta, io l'ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito,
Non avrebbe a Macrobio, e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto questo Prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso, grosso, e spesso,
Un ceffo accomodato a far san Marco.
Mai non volse levarcisi d'appresso,
Fin ch'a Adamo, e a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazion di questo Prete pazzo,
Contra'l qual non ci valse arte, o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti, e di turchine,
Avendo udito far tanto schiamazzo.
Quando Dio volse vi giugnemmo al fine,
Entrammo in una porta da Soccorso
Sepolta nell'ortica, e nelle spine.

Con-

Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove avria rotto il collo ogni destr' Orso.
Salita quella; ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia; ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uomo, che pensa, e guata
Quel ch' egli ha fatto, e quel che far conviene,
Poichè gli è stata data una canata.
Noi noll' abbiamo, Adamo; intesa bene,
Questa è la casa, dicev' io; dell' Orco:
Pazzi che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco.
Era dipinta à olio, e non à fresco,
Voglion certi dottor dir, ch' ella fusse
Coperta già d'un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre Usse,
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Finch' à tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat' era
Da parar mosche a tavola, e far vento
Di quelle da taverna, viva, e vera.
E' mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso, e nel mento.
Or questa sì, che mi parve marchiana,
Fornimmi questa intutto di chiarire
Della sua cortesia sporca, e villana.

 Do-

Dove abbiam noi, Messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il Sere, io ve' l farò sentire.
Io gli vo dietro, il buon Prete mi mostra
La stanza, ch' egli usava per granajo,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di Gennajo,
Quivi era la ricolta, e la semenza,
E' l grano, e l' orzo, e la paglia, e 'l pagliajo.
Eravi un cesso, senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il Messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene: e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l' armario.
Stavano intorno pignatte, e padelle
Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
Tre mazzi di cippolle, e una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse, in questo letto dormirete,
Starete tuttadue da un cappezzale.
E io a lui, voi non mi ci correte,
Risposi piano, albanese messere,
Datemi ber, ch' io mi muojo di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s' era cresimato allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora:
Vò morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all' anno non ve' l trova ancora.

Non

Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch' avesse il morbo, o le pitecchie,
Come quella era ladra, e disonesta.
In questo addosso a due pancaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile:
E dissi, quivi appoggerò l' orecchie.
Il Prete grazioso, almo, e gentile,
Le lenzuola fè tor dall' altro letto:
Come fortuna va cangiando stile.
Era corto il canil, misero, e stretto,
Pure a coprirlo tutto due famigli
Sudaron tre camicie, ed un farsetto:
E v' adopraron le Zanne, e gli artigli,
Tanto tirar quei poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo al fin fecion venigli.
Egli eran bianchi, come due painoli
Smaltati di marzocchi alla divisa:
Parevan cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa
Fra loro, e la descritta già carpita,
Cosa nessuna non era divisa.
Qual' è colui, ch' a perder va la vita,
Che s' intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda par s' altri l' aita,
Tal' io schifando a quello orrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte quà, che cosa sì crudele,
Senza l' ajuto vostro non può dirsi.

Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l'abisso, che s'aperse,
Poichè furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Xerse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.
Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia
Di quella tua, che tu, Properzio, scrivi,
Io non so in qual del secondo Elegia.
Altro che la tua Cintia avev' io quivi,
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche m'avevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto, e scorticato.
Credo, che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole, e pidocchi,
Non men di quelle animose, e valenti.
Io non potea valermi degli occhi
Perch'era al bujo, ma usava il naso,
A conoscer le spade da gli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,
Così con quello io mi certificai,
Che l'immaginazion non facea caso.
Dio ve'l dica per me, s'io dormì mai,
L'esercizio fec'io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai,

Non

Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo, l'audace, ed empio
Scotendo d'Ischia le valli, e le grotte.
Notate quì, ch'io metto questo esempio,
Levato dall'Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio,
Perchè m'han detto, che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizioni, una facesse:
Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia, fra trave, e trave,
Onde calcina parea che cadesse:
Avresti detto, ch'elle fossin fave,
Che, rovinando in su'l palco di sotto,
Facevano una musica soave.
Il qual palco era d'asse anch'egli, e rotto:
Onde il fumo, che quivi si stillava,
Passando a gli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla, che gridava,
E una donna vecchia, che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
S'a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E a far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.
Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte e poi c'è quella
Del mio compagno, ch'ebbe anch'ei la stretta;

Faretevela dir poi, ch' ell' è bella:
M' è ſtato detto, ch' ei ve n' ha già ſcritto,
O vuol ſcriverne in Greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto,
Io diventava il venerabil Beda,
Se l' epitaffio ſuo l' ha ben deſcritto.
Mi levai ch' io pareva una lampreda,
Un' elitropia fine, una murena:
E chi non me 'l vuol creder, non me 'l creda.
Di buchi aveva la perſona piena,
Era di macchie roſſe tutto tinto,
Pareva proprio una notte ſerena.
Se avete viſto un San Giulian dipinto
Uſcir d' un pozzo fuor fino al bellico.
D' aſpidi ſordi, e d' altre ſerpi cinto:
O un San Giobbe in qualche muro antico,
E ſe non baſta antico, anche moderno,
O Sant' Anton battuto dal nimico,
Tale avevan di me fatto governo
Con morſi, graffi, ſtoccate, e ferite,
Quei veramente diavoli d' Inferno.
Io vi ſcongiuro, ſe voi mai venite
Chiamato a medicar queſt' oſte noſtro,
Dategli ber a paſto acqua di vite,
Fategli fare un ſervizial d' inchioſtro.

CAPITOLO PRIMO

Della Peste.

A Maestro Piero Buffeto Cuoco.

Non ti maravigliar, maestro Piero,
S' io non voleva l' altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo, giudizio intero;
Quando stavamo a cena a disputare
Qual era il miglior tempo, e la più bella
Stagion, che la natura sappia fare.
Perchè questa è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra,
Che nolla può capire ogni scodella.
Cominciano i poeti dalla destra
Parte dell' anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra.
Cuopron la terra d' erbette, e di fiori,
Fanno ridere il cielo, e gli elementi,
Voglion ch' ognun s' impregni, e s' innamori.
Che i frati allora usciti de' conventi,
A i capitoli lor vadino a schiera
Non più a due a due, ma a dieci, a venti.
Fanno, che 'l pover asin si dispera
Ragghiando dietro alle sue innamorate,
E così circonscrivon Primavera.
Altri hanno detto, che gli è me' la state,
Perchè più s' avvicina la certezza,
Ond' abbiano a sfamarsi le brigate:

Si

Si batte il gran, si sente una allegrezza
De' frutti, che si veggono indolcire,
Dell'Uva, che comincia a farsi ghezza:
Che non si può così per poco dire:
Son quei dì lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion, che l'uom debba dormire.
Tempo ha di farla almen, chi ha faccenda,
Chi non ha sonno, faccenda, o pensieri,
Per non peccare in ozio, va a merenda.
O si reca dinanzi un tavolieri
Incontro al ventolin di qualche porta,
Con uno rinfrescatojo pien di bicchieri.
Sono altri, ch'hanno detto, che più importa
Averla innanzi cotta, che vedere
Le cose insieme, onde si fa la torta.
E però la stagion che dà da bere,
Ch'apparecchia le tavole per tutto,
Ha quella differenza di piacere,
Che l'opera, il disegno, il fiore, e'l frutto:
Credo che tu m'intenda, ancorchè scuro
Paja de' versi miei forse il construtto.
Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba, avere in pugno,
Non in aria l'uccel: ch'è più sicuro.
Però lodan l'Ottobre più che'l Giugno,
Più che'l Maggio il Settembre, e con effetto
Anch'io la lor sentenza non impugno.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del verno, allegando ragioni,
Che allor è dolce cosa star nel letto.

Che

Che tutti gli animali allor son buoni
Insino a' porci, e fansi le salsiccie,
Cervellate, ventresche, e salsiccioni.
Escono in Lombardia fuor le pelliccie:
Cresconsi gli spennacchi alle berrette:
E fassi il Giorgio colle seccaticcie.
Quel che i dì corti tolgon, si rimette
In altrettante notti: stassi a veglia
Fino a quattr' ore, e cinque, e sei, e sette.
Adoprasi in quel tempo più la teglia
A far torte, e migliacci, ed erbolati,
Che la scopetta a Napoli, e la streglia.
Son tutti i tempi egualmente lodati;
Hanno tutti esercizio, e piacer vario:
Come vedrai tu stesso, se lo guati.
Se guati, dico, in su'l tuo breviario
Mentre che dì l'ufizio, e cuoci il bue,
Dipinto addietro, a piè del calendario.
Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo sparvier pigliando grue.
Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
Com' ha fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
Opinioni, e tien, che tutto è baja,
A paragon del tempo della peste.
Nè vò, che strano il mio parlar ti paja,
Nè ch' io favelli, anzi cicali a caso,
Come s' io fossi un merlo, o una ghiandaja.

Io

Io ti voglio empier ſino all' orlo il vaſo
Dell' intelletto, anzi colmar lo ſtajo;
E che tu facci come ſan Tommaſo.
Dico che ſia Settembre, o ſia Gennajo,
O altro, appetto a quel della moria
Non è bel tempo, che vaglia un danajo.
E perchè vegghi, ch' io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutti i furfanti,
Gli ſtrugge, e vi fa buche, e ſquarci drento,
Come ſi fa dell' oche l' Ogniſanti.
E fa gran bene a cavargli di ſtento:
In Chieſa non è più chi t' urti, o peſti
In ſu' l più bel levar del Sagramento.
Non ſi tien conto di chi accatti, o preſti:
Accatta, e fa pur debito, ſe ſai,
Che non è creditor, che ti moleſti.
Se pur ne vien qualch' un, dì che tu hai
Doglie di teſta, e che ti ſenti al braccio,
Colui va via ſenza voltarſi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
Anzi t' è dato luogo, e fatto onore,
Tanto più ſe veſtito ſei di ſtraccio.
Sei di te ſteſſo, e degli altri ſignore,
Vedi fare alle genti i più ſtrani atti,
Ti pigli ſpaſſo dell' altrui timore.
Viveſi allor con nuove leggi, e patti:
Tutti i piaceri oneſti ſon conceſſi,
Quaſi è lecito a gli uomini eſſer matti.

Buo-

Buoni arrosti si mangiano, e buon lessi,
Quella nostra gran madre vacca antica
Si manda via con taglie, e bandi espressi.
Sopra tutto si fugge la fatica:
Ond' io son schiavo, alla peste, in catena,
Che l'una, e l'altra è mia mortal nimica.
Vita scelta si fa, chiara, e serena:
Il tempo si dispensa allegramente,
Tutto fra'l desinare, e fra la cena.
S'hai qualche vecchio ricco tuo parente,
Puoi disegnar di rimanergli erede;
Purchè gli muoja in casa un solamente.
Ma questo par che sia contro alla fede,
Però sia detto per un verbigrazia,
Che non si dica poi: Costui non crede.
Di far pazzie la natura si sazia,
Perchè 'n quel tempo si serran le scuole,
Ch' a' putti esser non può la maggior grazia.
Fa ognun finalmente quel che vuole:
Dell' alma libertà quell' è stagione,
Ch' esser sì cara a tutto il mondo suole.
E salvo allor l'avere, e le persone,
Non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
Trova ognun le sue cose ove le pone.
La Peste par ch' altrui la mente tocchi,
E la rivolti a Dio: vedi le mura
Di san Bastian dipinte, e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura,
Quest' è quel secol d'oro, e quel celeste
Stato innocente primo di natura.

Or

Or se queste ragion son manifeste;
Se le tocchi con man, se le ti vanno,
Conchiudi, e dì, che 'l tempo della peste
E 'l più bel tempo, che sia in tutto l'anno.

CAPITOLO SECONDO

Della Peste.

ANcor *non ho io detto della peste*
Quel, ch'io poteva dir, Maestro Piero,
Nè l'ho vestita dal dì delle feste.
E ho mezza paura, a dirti il vero,
Ch'ella non si lamenti, come quella,
Che non ha avuto il suo dovere intero.
Ell'è bizzarra, e poi è donna anch'ella:
Sai tutte quante che natura ell'hanno,
Voglion sempre aver piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai, l'altr'anno,
E com'ho detto, le tagliai la vesta
Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de' fatti suoi quel ch'a dir resta,
Coll'ajuto di Dio, si dirà ora,
Non vò, ch'ella mi rompa più la testa.
Io lessi già d'un vaso di Pandora,
Che v'eran dentro il canchero, e la febbre,
E mille morbi, che n'usciron fuora.
Costei, le genti, che 'l dolor fa ebbre,
Saetterebbon veramente a segno,
Le mandano ogni dì trecento lebbre.

Per-

Perchè par loro aver con essa sdegno:
Dican, se non s' apriva quel cotale,
Non bisognava a noi pigliare il legno.
Insin, quest' amor proprio ha del bestiale,
E l' ignoranza, che va sempre seco,
Fa ch' l mal bene, e' l ben si chiama male.
Quella Pandora è un vocabol Greco,
Che in lingua nostra, vuol dir tutti doni,
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son' anche molte opinioni,
Che piglian sempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni.
Piange un le doglie, e le bolle franciose,
Perchè gli è pazzo, e non ha ancor veduto
Quel, che già Messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben, che non saria creduto:
Leggi, Maestro Pier, quella operetta,
Che tu avrai quel mal se non l' hai avuto.
Non fu mai malattia senza ricetta,
La natura l' ha fatte tutt' e due,
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l' aratro, ella il bue,
Ella il lupo, l' agnel, la lepre, e' l cane,
E dette a tutti le qualità sue.
Ella fece gli orecchi, e le campane,
Creò l' assenzio amaro, e dolce il mele,
E l' erbe virtuose, e le mal sane.
Ell' ha trovato il bujo, e le candele,
E finalmente la morte, e la vita,
E par benigna a un tratto, e crudele.

Par,

Par, dico, a qualche pecora smarrita,
    Vedi ben tu, che da lei non si cava
    Altro che ben; perch'è bontà infinita.
Trovò la Peste, perchè bisognava,
    Eravamo spacciati tutti quanti
    Cattivi, e buon, s'ella non si trovava,
Tanti multiplicavano i furfanti:
    Sai che nell'altro canto io messi questo
    Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
    Collora, e flemma, e altri mali umori
    Per mangiar, per dormir, per istar desto,
E bisogna ir del corpo, e cacciar fuori,
    Con riverenza, e tenersi rimondo,
    Com'un pozzo, che sia di più signori.
Così a questo corpaccio del mondo,
    Che, per esser maggior, più feccia mena,
    Bisogna spesso risciacquare il fondo.
E la natura, che si sente piena,
    Piglia una medicina di moria,
    Come di reubarbaro, o di sena.
E purga i mali umor per quella via:
    Quel che i medici nostri chiaman crisi,
    Credo ch'appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi visi,
    Come si dice la peste è 'mpaese,
    Ci lamentiam, che par che siamo uccisi
Che doverremmo darle un tanto il mese,
    Intrattenerla com'un capitano,
    Per servircene a tempo a mille imprese:

Come

Come fan tutti i fiumi all'Oceano,
Così vanno alla peste gli altri mali
A dar tributi, e baciarle la mano.
E l'accoglienze sue son tante, e tali,
Che di vassallo ognun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni malvagio furfante, e mendico
E' allor peste, o mal di quella sorte,
Com'ogni uccel d'Agosto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, Maestro Pier, di questa Morte.
Al manco intorno non avrai Notai,
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar, del come stai:
Che non è al mondo il più crudel tormento.
La peste è una prova, uno scandaglio,
Che fa tornar gli amici a un per cento,
Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio,
Che quando ell'è di quella d'oro in oro,
Non vale inacetarsi, o mangiar aglio.
Allor fanno gli amanti il fatto loro,
Vedesi allor s'è uom di sua parola,
Quel che dicea, madonna, i' spasmo, i' moro.
Che s'ella ammorba, ed ei la lasci sola,
Se non si serra in conclavi con lei,
Si vede, ch'ei mentiva per la gola.
Bisogna che gli metta de' cristei,
Sia spedalingo, e facci la taverna,
E son poi grazie date da gli Dei.

 Non

Non muor, chi muor di peste, alla moderna,
Non si fa troppo spesa in Frati, o Preti,
Che ti cantino il Requiem eterna.
Son gli altri mali ignoranti e'ndiscreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Costei va sempre a' luoghi più segreti,
Come dir quei, che cuopron le mutande,
O sotto il mento, over sotto le braccia,
Perch' ell'è vergognosa, e fa del grande.
Non vuol, che l'uom di lei la mostra faccia:
Guarda San Rocco com' egli è dipinto,
Che per mostrar la Peste si sdilaccia.
O sia che questo male ha per istinto
Ferir le membra, ov'è il vital vigore,
Ed è da loro in quelle parti spinto.
O veramente la carne del cuore,
Il fegato, e'l cervel gli dè piacere,
Perch'ell'è forse di razza d'astore.
Questo problema debbi tu sapere,
Che sei Maestro, e'ntenditi di carne,
Più che Cuoco del mondo, al mio parere.
E però lascio a te sentenzia darne,
So che tu sai, che la peste ha giudizio,
E conosci li storni dalle starne.
Or le sue laude sono un'edifizio,
Che chi lo vuol tirare insino al tetto,
Avrà faccenda più, ch'a dir l'ufizio
Non hanno i Frati di San Benedetto.
Però qui di murar finirò io,
Lasciando il resto a migliore architetto.

E la-

E lascioti ir, Maestro Piero mio,
Con questo salutifero ricordo,
Che la Peste è un mal, che manda Dio,
E chi dice altrimenti, è un balordo.

CAPITOLO IN LODE

DELLE PESCHE.

TUTTE *le frutte in tutte le stagioni,*
Come dir mele rose, appie, e francesche,
Pere, susine, ciriege, e poponi,
Son buone a chi le piaccion, secche, e fresche:
Ma s'io avessi a esser giudic' io,
Le non hanno a far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio,
Sasselo ognun, ch' i' ho sempremai detto,
Che l'ha fatte Messer Domeneddio.
O frutto sopra ogni altro benedetto,
Buono innanzi, nel mezzo, e dietro pasto,
Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.
Dioscoride, Plinio, e Teofrasto,
Non hanno scritto delle pesche bene,
Perchè non ne facevan troppo guasto.
Ma chi ha gusto fermamente tiene,
Ch' elle sien le reine delle frutte,
Come de' pesci, i ragni, e le murene.
Se non ne fece menzion Margutte,
Fu perch' egli era veramente matto,
E le malizie non sapeva tutte.

 Chi

Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne vuole a cena, e a desinare,
Si può dir, che sia pazzo affatto, affatto.
E ch' alla scuola gli bisogni andare,
Come bisogna a gli altri smemorati,
Che non san delle cose ragionare.
Le pesche eran già cibo da Prelati,
Ma perchè a ognun piace i buon bocconi,
Vogliono oggi le pesche insino a i Frati,
Che fanno l'astinenzie, e l'orazioni.
Così è intervenuto ancór de i cardi,
Che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi,
Pur s'è mutata poi l'opinione,
E non è più nessun, che se ne guardi.
Chi vuol saper, se le pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsente,
Stiasene a detto dell'altre persone,
Ch' hanno più tempo, e tengon meglio a mente:
E vedrà ben, che queste pesche tali
Piacciono a i vecchi, più ch' all'altra gente.
Son le pesche apritive, e cordiali,
Saporite, gentil', ristorative,
Come le cose, ch' hanno gli Speciali.
E s' alcun dice, ch' elle son cattive,
Io gli farò veder con esse in mano,
Che non sa, se s' è morto, o se si vive.
Le pesche fanno un ammalato sano,
Tengono altrui del corpo ben disposto,
Son fatte proprio a benefizio umano.

Hanno

Hanno ſotto di sè miſterio aſcoſto,
Com' hanno i Beccafichi, e gli Ortolani,
E gli altri uccei, che comincian d'Agoſto.
Ma non s'inſegna a tutti i groſſolani:
Pur chi voleſſe uſcir di queſto affanno,
Trovi qualche Dottor, che glielo ſpiani.
Che ce n'è pure aſſai, che inſegneranno
Queſto ſegreto, e un'altra ricetta
Per aver delle peſche tutto l'anno.
O frutta ſopra all'altre, egregia, eletta,
Utile dalla ſcorza infino all'oſſo,
L'alma, e la carne tua, ſia benedetta.
Vorrei lodarti, e veggio ch'io non poſſo,
Se non quant'è dalle ſtelle conceſſo
A un, ch'abbia il cervel, come me groſſo.
O beato colui, che l'uſa ſpeſſo,
E che l'uſarle molto non gli coſta,
Se non quanto biſogna averle appreſſo.
E beato colui, che a ſua poſta
Ha ſempremai qualch'un, che gliele dia,
E trova la materia ben diſpoſta.
Ma io ho ſempre avuto fantaſia,
Per quanto puoſſi un'indovino apporre:
Che ſopra gli altri avventurato ſia,
Colui, che può le peſche dare, e torre.

CAPITOLO IN LODE

DE' GHIOZZI.

O Sacri, eccelsi, e gloriosi Ghiozzi,
O sopra gli altri pesci, egregj tanto,
Quanto degli altri più goffi, e più rozzi,
Datemi grazia, ch' io vi lodi alquanto,
Alzando al Ciel la vostra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo avete il vanto,
Voi sete il mio piacer, la vita mia,
Per voi, quand' io vi veggio, ogni mia pena
Cessa, e ogni fastidio passa via.
Benedetto sia 'l fiume, che vi mena.
O chiaro, ameno, e piacevol Vergigno,
In te non venga mai tosco, nè piena.
Poichè tu sei sì grato, e sì benigno,
E ti ci mostri assai miglior vicino,
Che quel, che mena solo erba, e macigno.
Sia benedetto appresso anche Nardino,
Dio lo mantenga, e diegli ciocchè vuole,
Cacio, gran, carne secca, ed olio, e vino.
E facciagli le doti alle figliuole,
Acciò ch' altro non facci, che pigliarvi
Col bucinetto, e colle vangaiuole.
Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
Ma non so s' io m' avrò tanto cervello,
Ch' io possa degnamente soddisfarvi.

Quan-

Quand' io veggio Nardin con quel piatello
Venire a casa, e colla sua balestra,
Io grido com' un pazzo: Vello vello.
Accenno verso lui colla man destra,
Tant' allegrezza mi s' avventa al cuore,
Ch' io mi son per gittar dalla finestra.
Poi ne vo verso lui con gran furore,
Correndo sempre, e sempremai gridando,
Come si fa d' intorno a chi si muore.
Poi ch' io v' ho visti, io vo considerando
Vostre fattezze tutte a parte, a parte,
Come chi va le stelle, astrologando.
Certo natura in voi pose grand' arte,
Per fare un' animal cotanto degno,
Da esser scritto in centomila carte.
La prima lode vostra, e 'l primo segno,
Ch' io trovo, è quel, ch' avendo voi gran testa,
E' forza, che voi abbiate un grande ingegno.
La cagion per l' effetto è manifesta,
Un gran coltel vuole una gran guaina,
E un grand' orinale una gran vesta.
Segue da questa un' altra disciplina,
Ch' avendo ingegno, e del cervello ajosa,
Bisogna voi abbiate gran dottrina.
A me pare un miracolo una cosa,
Che 'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda, e sì maravigliosa.
Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede, e tutto il giorno avviene,
Che voi sete miglior, quanto più grassi.

Se così fossin fatte le balene,
I ceti, i lucci, i buoi, i lionfanti,
So che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische, o pesci santi,
Agevoli, gentil, piacevoloni,
Da comperarvi a peso, e a contanti.
Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
Provar vi possa chi non v' ha provati,
Come voi sete in ogni modo buoni,
Caldi, freddi, in tocchetto, e marinati.

LETTERA A UNO AMICO.

QUESTA *per avvisarvi, Baccio mio,*
Se voi andate alla prefata Nizza,
Che con vostra licenza, vengo anch' io.
La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente:
Or pur la fantasia mi vi si rizza.
E mi risolvo meco finalmente,
Che posso, e debbo anch' io capocchio, andare
Dove va tanta, e sì leggiadra gente.
So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che i pidocchi, le cimici, e 'l puzzo
M' hanno la coratella a sgangherare.
Perch' io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca, e di farfalla:
Non ha 'l mondo il più ladro stomachuzzo.
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll' amico;
Messivi 'l capo, e l' una, e l' altra spalla,
Con

Con questo virtuoso putto, dica,
Che sta con lui, come dire a credenza,
Mangio il suo pane, e non me l'affatico.
Volevo far, che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa, ed egli
Mi smentì per la gola in mia presenza.
E disse, pigliati un de i miei cappegli,
Mettiti una casacca alla turchesca
Co' botton fino in terra, e con gli ucchiegli.
Io che son più caduco, ch' una pesca,
Più tenero di schiena assai ch' un gallo:
Son del fuoco d'amor, stoppino, ed esca,
Risposi a lui, sonate pur ch' io ballo,
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisà,
Dove fu Bacco su tigri a cavallo.
Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena, e di Pisa.
Io mi propongo fra gl' altri sollazzi,
Uno sfoggiato, che sarete voi,
Col quale è forza, ch' a Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da' buoi,
Sete lo moncugino, e monsignore,
E converrà, che raccogliate noi.
Alla fè, Baccio, che 'l vostro favore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perchè già fosti in Francia ambasciadore.
Un' altra cosa ancor forte m' invita,
Ch' i' ho sentito dir, che v' è la peste,
E questa è quella, che mi da la vita.

Io vi

Io vi voglio ir, s'io dovessi irvi in ceste:
Credo sappiate quant'ella mi piaccia,
Se quel, ch'io scrissi già di lei, leggeste.
Qui ognun si provvede, e si procaccia
Le cose necessarie alla galea,
Pensando, che doman vela si faccia.
Ma'l sollion s'ha messo la giornea,
E par che gli Osti l'abbin salariato,
A sciugar bocche, perchè'l vin si bea,
Vò dir, che tutto Agosto sia passato,
Innanzi forse che noi c'imbarchiamo,
Se'l mondo in tutto non è spiritato,
E s'egli è anche, adesso, adesso andiamo,
Andiam di grazia adesso, adesso via
Di grazia questa voglia ci caviamo:
Ch'io spero nella Vergine Maria,
Se Barbarossa non è un babbuasso,
Che ci porterà tutti in Barberia.
O che ladro piacer, che dolce spasso,
Vedere a remi, vestito di sacco,
Un qualche Abbate, e qualche Prete grasso.
Crediate, che guarrebbe dello stracco,
Dello svogliato, e di mill'altri mali:
Certo fu galant'uom quel Ghin di Tacco.
Io l'ho già detto a parecchi Uficiali,
E Prelati miei amici, abbiate cura,
Che in quei Paesi là si fa co' pali:
Ed essi a me, noi non abbiam paura,
Se non ci è fatto altro mal, che cotesto
Lo torrem per guadagno, e per ventura.

Anzi

Anzi per un piacer simile a questo
Andremo a posta fatta in Tremisenne:
Sicchè, quel s'ha a far, facciasi presto.
Mentre scrivevo questo, mi sovvenne
Del Molza nostro, che mi disse a un tratto,
Un detto di costor molto solenne;
Fu un, che disse, Molza, io son sì matto,
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali, e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu madrigna:
Guarda quel ch' Aristotel ne' problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza, dunque mano a i remi:
Ognun si metta dietro un buon timone,
E andiam via, ch' anch' io trovar vorremi
A così gloriosa impalazione.

POST SCRITTA.

Post scritta, io ho saputo, che voi sete
Col Cardinal Salviati a Passignano,
E indi al Pin con esso andar volete.
Hammelo detto, e non vi paja strano,
Messer Pier Carnesecchi Segretario,
Che sa le cose, e non le dice in vano.
Io n' ho martello, e parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto divario.
Col desiderio a quel paese torno,
Dove facemmo tante fanciullezze
Nel fior degli anni più fresco, e adorno.

Vo-

Vostra madre mi fè tante carezze:
O che luogo da Monaci è quel Pino!
Id est da genti agiate, e male avvezze.
Avrete lì quel Cardinal divino,
Al qual vo ben, non come a Cardinale,
Nè perch' abbia il roccetto, o 'l cappuccino:
Che gli vorrei per quel più tosto male;
Ma perch' io intendo, ch' egli ha discrezione,
E fa de' virtuosi capitale.
Seco il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro Tempora in astratto,
Ma è più dotto poi che Cicerone:
Dice le cose, che non par suo fatto,
Sa Greco, sa Ebraico, ma io
So che lo conoscete, e sono un matto.
Salutatel di grazia in nome mio,
E seco un' altro Alessandro Ricorda
Ch' è un certo omaccin, di quei di Dio.
Dico con che ognun tosto s' accorda,
Massimamente a giucare a primiera
Non aspettò giammai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
A tavola così per cortesia,
Ditegli da mia parte, buona sera.
Mi raccomando a vostra Signoria.

A FRA

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO.

PADRE, a me più che agli altri, Reverendo,
Che son Reverendissimi chiamati,
E la lor riverenza io non la intendo:
Padre, riputazion di quanti Frati
Ha oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai,
Fino a quei goffi degl'Inghiesuati:
Che fate voi dappoi ch'io vi lasciai
Con quel, di chi noi siam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne innamorai.
Io dico Michel' Agnol Buonarroti,
Che quando io 'l veggio, mi vien fantasia
D'ardergli incenso, e attaccargli i voti.
E credo, che sarebbe opra più pia,
Che farsi bigia, o bianca una giornea,
Quand' un guarisse d'una malattia.
Costui cred' io, che sia la propria Idea
Della scultura, e dell' architettura,
Come della giustizia, monna Astrea.
E chi volesse fare una figura,
Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com' ha giudizio, ingegno, e discrezione,
Come conosce il vero, il bello, e'l bene.
Ho visto qualche sua Composizione,
Sono ignorante, e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.

Sì

Sì ch' egli è nuovo Apello, e nuovo Apelle;
Tacete un quanco, pallide viole,
E liquidi cristalli, e fere snelle.
Ei dice cose, e voi dite parole:
Così, moderni voi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.
E da voi, Padre Reverendo, in fuori
Chiunque vuole il mestier vostro fare,
Venda più presto alle donne i colori.
Voi solo appresso a lui potete stare,
E non senza ragion, sì ben v' appaja
Amicizia perfetta, e singolare.
Bisognerebbe aver quella caldaja
Dove il suocero suo Medea rifrisse
Per cavarlo di man della vecchiaja.
O fosse viva la donna d' Ulisse,
Per farvi tutt' e due ringiovanire,
E viver più, che già Titon non visse.
A ogni modo è disonesto a dire,
Che voi che fate i legni, e i sassi vivi,
Abbiate poi com' Asini a morire.
Basta che vivon le querci, e gli ulivi,
I corbi, le cornacchie, i cervi, e i cani,
E mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani,
Però lasciangli andar, che non si dica,
Che noi siam mammalucchi, o Luterani.
Pregovi, Padre, non vi sia fatica,
Raccomandarmi a Michel' Agnol mio,
E la memoria sua tenermi amica.

Se

Se vi par' anche, dite al Papa, ch' io
Son qui, e l' amo, e osservo, e adoro
Come Padrone, e Vicario di Dio.
E un tratto ch' andiate in Concistoro,
Che vi sien congregati i Cardinali,
Dite à Dio da mia parte a tre di loro;
Per discrezion voi intenderete quali,
Non vo', che voi diciate, tu mi secchi:
Poi la son cirimonie generali.
Direte à Monsignor di Carnesecchi,
Ch' io non gli hò invidia di quelle sue scritte,
Nè di color, che gli tolgon gli orecchi.
Ho ben martel di quelle Zucche fritte,
Che mangiammo con lui l' anno passato,
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.
Fatemi, Padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio,
Che m' ha senza ragion dimenticato.
Senza lui mi par' esser senza un braccio,
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perch' ell' è plebea, dipoi la straccio.
Del suo Signore, e mio, ch' io non servivo,
Or servo, e servirò presso, e lontano,
Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.
Voi lavorate poco, e state sano,
Non vi paja, ritrar bello, ogni faccia,
A Dio caro mio Padre fra Bastiano,
A rivederci a Ostia a prima laccia.

A MES-

A MESSER ANTONIO DA BIBBIENA.

SE voi andate dietro a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista riuscita.
Seguitar dì, e notte le puttane,
Giucar tre ore ai billi, e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete aver il mal francese,
Almen venisse il canchero alla falla.
Ben mi disse già un, che se ne intese,
Che voi mandaste via quell'uom dabbene,
Per poter meglio scorrere il paese.
O veramente matto da catene,
Perdonatemi voi per discrezione,
S'io dico più che non mi si conviene.
Io ve lo dico per affezione,
Pur non so s'io più dica fame, o sete,
Ch'io tengo della vostra salvazione.
Che fate voi de' paggi, che tenete,
Voi altri gran maestri, o de' ragazzi,
Se ne' bisogni non ve ne valete?
Rinniego Dio, se voi non sete pazzi,
Che lasciate la vita, per andare
Dietro a una puttana, che v'ammazzi.
Forse che voi v'avete da guardare,
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all'uscio ad ascoltare?

O che

O che costei ad un tratto vi mostri,
In su'l più bello, un palmo di novella,
Da fare spaventar le fiere, e i mostri.
E poi vi cavi di dito l'anella,
E chieggavi la veste, e la catena,
E votivi ad un tratto la scarsella?
Forse che non avete a darle cena,
E profumare il letto, e le lenzuola,
E dormir poi con lei, per maggior pena.
E perchè la Signora non stia sola,
Anzi si tenga bene intrattenuta,
Star tre ore impiccato per la gola.
Oh vergogna degli uomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non ha membro addosso, che non puta
Poi piagne, e dice, ch' ha le rene rotte,
E ch' ha perduto il gusto, e l' appetito,
E gran mercè a lui se se lo fotte.
Ringrazio Iddio, ch' i' ho preso partito,
Che le non mi daranno troppo noja
Insino a tanto, ch' io mi sia pentito.
Prima mi lascerò cascar di foja,
Ch' io acconsenta, che si dica mai,
Ch' una puttana sia cagion, ch' io muoja.
Io n' ho veduto sperienza assai,
E quanto vivo più, tanto più imparo:
Facendomi Dottor, per gli altri guai.
Or per tornare a voi, Compar mio caro,
Ed a' disordinacci, che voi fate,
Guardate pur, che non vi costi caro.

Io vi ricordo ch' egli è or di State,
E che non si può far delle pazzie,
Che si facevan le stagion passate.
Quando e' vi vengon quelle fantasie
Di cavalcare a casa Michelino,
Sienvi raccomandate le badie.
Attenetevi al vostro ragazzino,
Che finalmente è men pericoloso,
E non domanda altrui nè pan, nè vino.
Il dì statevi in pace, ed in riposo,
Non giucate alla palla dopo pasto,
Che vi farà lo stomaco acetoso.
Così vivendo voi quieto, e casto,
Andrete ritto ritto in Paradiso,
E troverete l' uscio, andando al tasto.
Abbiate sopra tutto per avviso,
Se voi avete voglia di star sano,
Non guardate le donne troppo in viso:
Datevi innanzi a lavorar di mano.

SOPRA IL DILUVIO
DEL MUGELLO.

NEL *mille cinquecento anni, vent' uno,*
Del mese di Settembre, a' ventidue,
Una mattina a buon' otta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due.

Fu,

Fu, come disse il Pesca, qui, e qua,
Io che lo vidi, dirò del Mugello,
Dell' altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio, e Mongibello,
Non fecion a lor dì tanto fracasso;
Disson le donne, ch' egli era il fragello:
E ch' egli era il Demonio, e 'l Satanasso,
E 'l Diavolo, e 'l Nimico, e la Versiera,
Ch' andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera,
L' aria non si potea ben ben sapere;
S' ell' era persa, monachina, o nera.
Tonava, e balenava a più potere,
Cadevan le Saette a centinaja:
Chi le sentì nolle volea vedere.
Non restò campanile, o colombaja:
In modo tal che si potea cantare
Quella canzona, che dice: oh, vè baja!
La Sieve fe quel ch' ell' aveva a fare,
Caccioss' innanzi ogni cosa a bottino:
Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
E maladetto quel gambo di biada,
Che non n' andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada,
Avrebbe poi voluto essere altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte, e nove,
Miracoli crudeli, e sterminati,
Dico più d' otto, e anche più di nove.

 Come

Come dir bestie, e uomini affogati,
Querce sbarbate, salci, alberi, e cerri,
Case spianate, e ponti rovinati.
Di questi dica, chi trovossi a i ferri:
Io ne vo solamente un riferire,
E anche Dio m' ajuti, ch' io non erri.
O buona gente, che state a udire,
Sturatevi gli orecchi della testa,
E udirete quel, ch' io vi vo dire.
Mentre ch' egli era in Ciel questa tempesta,
Si trovaro in un fiume due persone,
Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel, che si chiama il Muccione,
Per l' ordinario sì secco, e sì smunto,
Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso, e sì raggiunto,
Che costor due, credendo esser da lato,
Si trovaro nel mezzo appunto, appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come fa ch' in tal casi s' è trovato,
Vollono in sur un albero salire,
E non dovette darne loro il cuore,
Io non so ben che si volessi dire.
Eran frategli, e l' un ch' era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
Si fè salire il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi, e sassi aspri, e taglienti,
Tutta mattina dalle, dalle, dalle.

Fu-

Furon coperti delle volte venti,
E quel di sotto, per non affogare
All'albero appoggiava il viso, e' denti.
Attendeva quell'altro a confortare,
Ch'era per la paura quasi perso;
Ma l'uno, e l'altro aveva poco a stare,
Che bisognava lor far altro verso,
Se non che Cristo mandò loro un legno,
Che si pose a quell'albero attraverso.
Quel dette loro alquanto di sostegno,
E non bisogna, che nessun s'inganni,
Che 'n altro modo non v'era disegno.
A quel disotto non rimase panni,
Uscinne pesto, livido, e percosso,
Ed era a ordin, com'un San Giovanni.
Quel di sopra anche aveva poco indosso,
Pur gli parve aver tratto diciannove,
Quand'ei si fu dalla furia riscosso.
Quest'è una di quelle cose nuove,
Ch'io non ricordo aver mai più sentita,
Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone, che l'avete udita,
E pure avete fatto questo bene,
Pregate Dio, che ci dia lunga vita,
E guardisi dal fuoco, e dalle piene.

SOPRA UN GARZONE.

I'Ho *sentito dir, che Mecenate*
Dette un fanciullo a Vergilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate.

E questo fece per compassione,
Ch' egli ebbe di quel povero Cristiano,
Che non si desse alla disperazione.
Fu atto veramente da Romano,
Come fu quel di Scipion Maggiore,
Quand' egli era in Ispagna Capitano.
Io non son nè Poeta, nè Dottore,
Ma chi mi desse a quel modo un fanciullo,
Credo ch' io gli darei l' anima, e 'l core.
Oh state cheti, egli è pure un trastullo,
Avere un garzonetto, che sia bello,
Da 'nsegnargli dottrina, e da condullo.
Io per me credo, ch' io farei il bordello,
E ch' io gl' insegnerei ciò, ch' io sapessi,
S' egli avesse niente di cervello.
E così ancora quand' io m' avvedessi,
Che mi facesse rinnegare Iddio,
Non è dispetto, ch' io non gli facessi.
O Dio, s' io n' avessi un, che vo dir' io,
Poss' io morir com' uno sciagurato,
S' io non gli dividessi mezzo il mio.
Ma io ho a far con un certo ostinato:
Ma per dir meglio, con certi ostinati,
Ch' han tolto a farmi viver disperato.
Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati a un tempo, dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben' un, che farà una prova,
Di dar via una somma di danari,
Da quello in su, non è uom che si muova.

Or

Or che Diavolo ha a far qui un mio pari,
Hass' egli a disperare, e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tucchi, ò Vari?
Sia maladetta la disgrazia mia,
Poichè io non nacqui a quel buon secol d'oro,
Quando non era ancor la carestia.
Sappi, che Diavol sarebbe a costoro,
D'accomodare un pover' uom dabbene,
E di far un bel tratto in vita loro?
Ma so ben' io donde la cosa viene:
Perchè la gente se lo trova sano,
Ognun va dreto al fresco delle rene.
Ed ognun cerca di tenere in mano,
Così avviene, e chi non ha, suo danno,
Non val nè Sant' Anton, nè San Bastiano
Cristo, cavami tu di questo affanno,
O tu m' insegna, come io abbi a fare,
Aver la mala Pasqua col mal' anno.
E s' egli è dato ch' io abbi a stentare,
Fa almen, che qualch' un' altro stenti meco:
Acciò ch' io non sia solo a rovinare,
Cupido traditor, bastardo, cieco,
Che sei cagion di tutto questo male,
Rinniego Iddio, s' io non m' ammazzo teco,
Poichè 'l gridar con altri non mi vale.

IN LODE DELLE ANGUILLE.

S'Io *avessi le lingue a mille, a mille,*
E fossi tutto bocca, labbra, e denti,
Io non direi le lodi dell'Anguille.
Nolle direbben tutti i miei parenti,
Che son, che sono stati, e che saranno,
Dico i futuri, i passati, e' presenti.
Quei che sono oggi vivi, nolle sanno,
Quei che son morti, noll'hanno sapute,
Quei ch' hanno a esser, nolle saperanno.
L'Anguille non son troppo conosciute:
E sarebbon chiamate un nuovo pesce
Da un, che noll'avesse più vedute.
Vivace bestia, che nell'acqua cresce,
E vive in terra, e 'n acqua, e 'n acqua, e'n terra:
Entra a sua posta, ov' ella vuole, ed esce.
Potrebbesi chiamarla vinciguerra,
Ch' ella sguizza per forza, e passa via,
Quant' un più colle man la stringe, e serra.
Chi s' intendesse di Geometria,
Vedrebbe, che l'Anguilla corrisponde
La più capace figura, che sia.
Tutte le cose, che son lunghe, e tonde,
Hanno in sè stesse più perfezione,
Che quelle, ove altra forma si nasconde.
Eccone in pronto la dimostrazione,
Che i buchi tondi, e le cerchia, e l'anella,
Son per le cose di questa ragione.

L'An-

L'Anguilla è tutta buona, e tutta bella,
E se non dispiacessi alla brigata,
Potria chiamarsi buona roba anch'ella:
Ch' ell' è morbida, bianca, e dilicata,
E anche non è punto dispettosa,
Sentesi al tasto, quand' ell' è trovata.
Sta nella mota il più del tempo ascosa;
Onde credon alcun, ch' ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa,
Com' esce il barbio, e com' esce la lasca,
Ed escon bene spesso anche i ranocchi,
E gli altri pesci, ch' hanno della frasca.
Quest' è perch' ella è savia, e apre gli occhi,
Ha gravità di capo, e di cervello,
Sa fare i fatti suoi, me' che gli sciocchi.
Credo, che se l'Anguilla fosse uccello,
E mantenesse questa condizione
Sarebbe proprio una fatica havello.
Perch' ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s' impaccia,
Sta solitaria, e tien riputazione.
Pur poi che 'l capo a qualcuna si schiaccia,
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
Ed a loro, ed a noi, buon prò ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti, e laghi,
E chiunque dura a pigliarle fatica:
E tutti quei, che son del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.

Be-

Benedetto sii tu, Matteo Lombardi,
Che pigli queste Anguille, e dà le a noi,
Cristo ti leghi, e Sant'Anton ti guardi:
Chè guarda i porci, le pecore, e i buoi,
Dieti senza principio, e senza fine,
Ch' abbi da lavorar quanto tu vuoi.
E tiri a sè tre delle tue bambine,
O veramente faccia lor la dota,
E or l'allievi, ch' elle son piccine;
E i pegni dalla corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango, e della mota:
Acciò che tu attenda a i tuoi lavori,
E non senta mai più doglie, nè pene:
Paghiti i birri; accordi i creditori,
E facciati in effetto un uom dabbene.

IN LODE

DE I CARDI.

POi ch' io ho detto di Matteo Lombardi,
De i ghiozzi, dell' anguille, e di Nardino,
Io vò dir qualche cosa anche de' Cardi.
Che son quasi miglior che 'l pane, e 'l vino:
E s' io avessi a dirlo daddovero,
Direi di sì, per manco d' un quattrino.
Ed anche mi parrebbe dire il vero,
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch' ella rinnegar San Piero.

Ben-

Benchè pure alla fin, quand'ella vede
Che i Cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede,
E dice: o terque, quaterque beati
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche de i Frati.
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi, carciofi, pesche, anguille, e pere.
Io non dico de i Cardi da cardare,
Che voi non intendessi qualche baja,
Dico di quei, che son buoni a mangiare.
Che se ne pianta l'anno le migliaja,
E attendonvi appunto i Contadini
Quando e' non hanno più faccende all'aja.
Fannogli anche a lor mano i Cittadini,
E sono oggi venuti in tanto prezzo,
Che se ne cava di molti quattrini.
Dispiacciono a qualch'un, che non è avvezzo,
Come suol dispiacere il caviale,
Che pare sì schifa cosa per un pezzo.
Pur non dimanco io ho veduto tale,
Che come vi s'avvezza punto, punto,
Gli mangia senza pepe, e senza sale.
Senza, che sien così trinciati appunto,
Vi dà nè più, nè men dentro di morso,
Come se fosse un pezzo di pane unto.
A chi piaccion le foglie, e a chi'l torso,
Ma questo è poi secondo gli appetiti:
Ognuno ha'l suo giudizio, e'l suo discorso.

Co-

Costoro usan di dargli ne i conviti
Dietro fra le castagne, e fra le mele,
Dipoi che gli altri cibi son forniti.
Mangionsi sempre al lume di candele,
Cioè, volemo dir, mangionsi il verno,
E si comincia fatto San Michele.
Bisogna aver con essi un buon salerno,
O un qualch' altro vin di condizione,
Come sa provveder chi ha governo.
Chi vuol cavare i Cardi di stagione,
Sarebbe proprio, come se volesse
Metter un legno su per un bastone.
E se fosse qualch' un che gli cocesse,
E volesse mangiarli in varj modi,
Ditegli, che non sa mezze le messe.
I Cardi vogliano esser grossi, e sodi:
Ma non però sì sodi, che sien duri,
A voler, che la gente se ne lodi.
Non voglion esser troppo ben maturi,
Anzi più presto alquanto giovanetti:
Altrimenti non son molto sicuri.
Sopra tutto bisogna, che sien netti:
E se son messi per la buona via,
Causano infiniti buoni effetti.
Fanno svegliare altrui la fantasia,
Alzan la mente a gli uomini ingegnosi
Dietro a' segreti dell' Astrologia.
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
Dove gli altri cotal, diventan vecchi,
Questi diventan begli, e rigogliosi.

Non

Non so quel che mi dir di quegli stecchi,
Ch' egli hanno: ma secondo il parer mio,
Si posson comportar così parecchi.
Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
Che fa le corna, e l'unghie a gli animali,
Convien ch' io abbia pazienza anch' io.
Purchè non sien però di quei bestiali,
Che come gli spuntoni stanno intieri,
Tanto che passerebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri,
Che sei or diventato spenditore,
Compraci questi Cardi volentieri.
Non ti pigliar così le cose a cuore,
Attendi a spender se tu hai danari,
Del resto poi provvederà il Signore.
Se i Cardi ti paressin troppo cari,
Non gli lasciar, perchè non è onesto,
Che patiscano i ghiotti, per gli avari.
Lascia più presto star l'olio, e l'agresto,
Il pane, il vin, la carne, il sale, e'l lardo,
Cacciati dietro tutto quanto il resto
E per l'amor di Dio dacci del Cardo.

IN

IN LODE
DELLA GELATINA.

E'Non è mai nè sera, nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte, ch'io non pensi
A dir le lodi della Gelatina:
E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I nervi, e le budella, e 'l naturale,
Per discoprire i suoi misteri immensi.
Ma veggo, che l'ingegno non mi vale;
Che la natura sua miracolosa,
E' più profonda assai che l'orinale.
Pur, perchè nulla fa quel che null'osa,
S'io dovessi crepare, io son disposto,
Di dirne in ogni modo qualche cosa.
E s'io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene, bene, affatto drento,
Farò il me', ch'io potrò così discosto.
La Gelatina è un quinto elemento,
E guai a noi, s'ella non fosse l'anno
Di verno quando piove, e tira vento.
Ch'ella val più ch'una vesta di panno,
E presso ch'io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno.
Io nolla so già far, ch'io non son cuoco,
E non mi curo di saper, ma basta,
Ch'ancor'io me n'intendo qualche poco.
E s'io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla brigata,
Che chi acconcia l'arte, e chi la guasta.

La

La Gelatina scusa la'nsalata,
E serve per finocchio, e per formaggio,
Dipoi che la vivanda è sparecchiata.
E io che ci ho trovato un' avvantaggio,
Quando m'è messa Gelatina innanzi,
Vo pur di lungi, e mio danno s'io saggio.
E non pensi nessun che me ne avanzi,
Che s'io ne dessi un boccone a persona,
Ti so dir, ch'io farei di begli avanzi.
Chi vuole aver la Gelatina buona,
Ingegnisi di darle buon colore,
Quest'è quel, che ne porta la corona.
Dice un certo Filosofo Dottore,
Che se la Gelatina è colorita,
Forz'è ancor, ch'ell'abbia buon sapore.
Consiste in essa una virtute unita
Dalla forza del pepe, e dell'aceto,
Che fa, che l'uom se ne lecca le dita.
Io vi voglio insegnare un mio segreto,
Che non mi curo, che mi resti addosso,
Io per me la vorrei sempre di dreto.
Un'altro ne vò dire a chi è grosso,
La Gelatina vuole essere spessa,
E la sua carne vuol esser senza osso.
Che qualche volta per la troppa pressa,
Che l'uom ha di ficcarvi dentro i denti
Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa.
O Gelatina cibo delle genti,
Che sono amiche della discrezione,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti.

Come

Come dir Gelatina di cappone,
Di ſtarne, di fagian, d'ova, e di peſce,
E di mill'altre coſe, che ſon buone.
Io non ti potrei dir, come m'increſce,
Ch'io non poſſo dipignerti a pennello,
Nè dir quel che per te di ſotto m'eſce.
Pur vo fantaſticando col cervello,
Che diavol voglia dir quel pò d'alloro,
Che ti ſi mette in cima del piattello.
E trovo finalmente, che coſtoro
Vanno alterando le ſentenzie ſue:
Talchè non è da creder punto loro.
Ond'io, che intendo ben le coſe tue,
Come colui, che l'ho pur troppo a cuore,
Al fin concludo l'una delle due:
Che tu ſei, o Poeta, o Imperadore.

IN LODE

DELL' ORINALE.

CHI *non ha molto ben del naturale,*
E un gran pezzo di conoſcimento,
Non può ſaper, che coſa è l'Orinale:
Nè quante coſe vi ſi faccin drento,
Dico, ſenza il ſervigio dell'Orina,
Che ſono a ogni modo preſſo a cento.
E ſe foſſi un Dottor di Medicina,
Che le voleſſi tutte quante dire,
Avria faccenda inſino a domattina.

Io

Pur chi qual cosa ne valesse udire,
Io son contento, per fargli piacere,
Tutto quel, ch'io ne so, di diffinire.
E prima, innanzi tratto è da sapere,
Che l'Orinale è a quel modo tondo,
Acciocchè possa più cose tenere.
E' fatto proprio, come è fatto il Mondo,
Che per aver la forma circolare,
Voglion dir, che non ha nè fin, nè fondo.
Questo lo sa ognun, che sa murare,
E che s'intende dell'Architettura,
Che 'nsegna altrui le cose misurare.
Ha gran profondità la sua natura:
Ma più profonda considerazione
La vesta, e quel cotal con che si tura:
Quella dà tutta la riputazione
Diversamente a tutti gli Orinali,
Come danno anche i panni alle persone.
La bianca è da persone dozzinali,
Quella d'altri colori è da Signori,
Quella ch'è rossa è sol da Cardinali.
Che vi vogliono attorno quei lavori,
Cioè frangie, fettucce, e reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.
Vale altrui l'Orinal per tre scarselle,
Ed ha più ripostigli, e più segreti,
Che le bisacce delle bagatelle.
Adopranlo ordinariamente i Preti,
E tengonlo la notte appresso al letto,
Drieto a i panni d'arazzo, e a' tapeti.

E dicon, che si fa per buon rispetto,
Che s'ei s'avessino a levar la notte,
Verrebbe lor la punta, e'l mal di petto.
E forse a un bisogno anche le gotte;
Ma sopra ogni altra cosa, il mal francese,
Ch'ha già molte persone mal condotte.
Io l'ho veduto già nel mio Paese,
Essere adoperato per lanterna,
E starvi sotto le candele accese.
E chi l'ha adoperato per lucerna,
E chi se n'è servito per bicchieri,
Benchè questa sia cosa da taverna.
Io v'ho fatto già su mille pensieri,
Avutovi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri.
E s'io dicessi, non direi bugie,
Ch'io me ne son servito sempremai,
In tutte quante l'occorrenzie mie.
E ogni volta, ch'io l'adoperai
Per mia necessità, sempre vi messi
Tutto quel ch'io avevo, o poco, ò assai.
E nollo ruppi mai, nè mai lo fessi,
Che si potessi dir per mio difetto,
Ciò è che poca cura vi mettessi.
Bisogna l'Orinal tenerlo netto,
E ch'egli abbia buon nerbo, e buona schiena,
E darvi drento poi senza rispetto.
Che se'l cristallo è di cattiva vena,
Chi crepa, chi si schianta, e chi si fende:
Ed è proprio un fastidio, e una pena.

E

E tutte queste prefate faccende
Dell'Orinale, e parecchi altre appresso,
Conosce molto ben chi se ne intende.
E chi v' ha drento punto d' interesso,
Giudicherà, com' io, che l' Orinale,
E vaso da scherzar sempre con esso.
Come fanno i Tedeschi col boccale.

IN LODE

DELLA PRIMIERA.

TUTTA *l' età d' un uomo intera, intera,*
S' ella fosse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della Primiera.
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch' ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove mila persone.
Un che volesse dirne da dovero,
Bisognere', ch' avesse più cervello,
Che chi trovò gli scacchi, e 'l tavoliero.
La Primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto travagliato, e tanto vario,
Che l' età nostra non basta a sapello.
Nollo ritrovarebbe il calendario,
Nè 'l Messal, ch' è sì lungo, nè la Messa,
Nè tutto quanto insieme il Breviario.
Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch' uno ignorante nostro pari,
Oggi fa bene assai se vi si appressa.

E chi non ne ſa altro, al manco impari,
Che colui ha la via vera, e perfetta,
Che giuoca a queſto giuoco i ſuoi danari.
Chi dice, egli è più bella la baſſetta,
Per eſſer preſto, e ſpacciativo giuoco,
Fa un gran male a giucar, s' egli ha fretta.
Queſta fa le ſue coſe appoco, appoco,
Quell' altra, perch' ell' è troppo beſtiale,
Pone a un tratto troppa carne a fuoco.
Come fanno color, ch' han poco ſale,
E quei che ſon diſperati, e falliti,
E fanno conto di capitar male.
Nella Primiera è mille buon partiti,
Mille ſperanze da tenere abbada,
Come dir carte a monte, e carte, e 'nviti.
Chi l' ha, e chi non l' ha, vada, e non vada,
Stare a fruſſi, a Primiera, e dire, a Voi,
E non venire al primo a mezza ſpada.
Che ſe tu vuoi tener lo 'nvito, puoi;
Se tu nol vuoi tener, laſcialo andare,
Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.
Puoi far con un compagno anche a ſalvare,
Se tu aveſſi paura del reſto,
E a tua poſta fuggire, e cacciare.
Puoſſi fare a Primiera in quinto, e 'n ſeſto,
Che non avvien così negli altri giuochi,
Che ſon tutti novelle appetto a queſto.
Anzi ſon proprio coſe da dappochi,
Uomini da niente, uomini ſciocchi,
Come dir, Meſſi, e Birri, e Oſti, e Cuochi.

S' io

S'io perdessi a Primiera il sangue, e gli occhi,
Non me ne curo, dove a sbaraglino
Rinniego Dio, s'io perdo tre bajocchi.
Non è uom sì fallito, e sì meschino,
Che s'egli ha voglia di fare a Primiera,
Non trovi d'accattar sempre un fiorino.
Ha la Primiera sì allegra cera,
Ch'ella si fa per forza ben volere,
Per la sua grazia, e per la sua maniera.
Ed io per me non trovo altro piacere,
Che quando non ho il modo da giucare;
Star di dreto ad un altro per vedere.
E starevi tre dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto, ritto,
Come s'io non avessi altro da fare.
E per suo amore andrei fino in Egitto,
Ed anche credo, ch'io combatterei,
Difendendola a torto, e a diritto.
Ma s'io facessi, e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare, e dire,
Non avrei fatto quel ch'io doverrei.
Però s'a questo non si può venire,
Io per me non vo innanzi per sì poco
Durar fatica, per impoverire:
Basta che la Primiera è un bel giuoco.

IN LODE
D' ARISTOTILE.

NOn so, Maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia,
Ch' io ho tolto Aristotile a lodare.
Che parentado, o che genologìa,
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch' io feci l' altro dì della morìa.
Sappi, Maestro Pier, che quest' è 'l bello,
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello.
Io non trovo persona, che mi piaccia,
Nè che più mi contenti che costui:
Mi pajon tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco, e dopo lui:
Che quel vantaggio sta fra loro appunto,
Ch' è fra 'l panno scarlatto, e i panni bui.
Quel ch' è fra la Quaresima, e fra l' unto,
Che sai quanto ti pesa, duole, e 'ncresce
Quel tempo fastidioso quando è giunto.
Ch' ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l' arance fin che 'l sugo n' esce.
Salvando, Dottor miei, le vostre paci,
I' ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu sola mi piaci.
Il qual Petrarca avea più del discreto,
In quella filosofica rassegna,
A porlo innanzi, come 'l pose dreto.

Co-

Costui, Maestro Piero, è quel ch'insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l'anime impregna.
Che non imbarca altrui senza biscotto:
Non dice le sue cose in aria, al vento,
Ma tre, e tre fa sei, quattro, e quattro, otto.
Ti fa con tanta grazia un'argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona,
E le ragion per ordine ti mette:
Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette,
Corte, diritte, per finirla presto,
E non istar a dir, l'andò, la stette.
Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo,
Che non vuol, che gl'ingegni sordi, e loschi,
E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche volta che s'imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non abbia piacer, che tu'l conoschi:
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egli è chi voglia dir, che non l'intende,
Lascialo cicalar, che non è'l vero.
Come Falcon, ch'a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di Cielo in un tratto a terra scende:
Così par ch'egli a te parlando cali,
E venga al punto, e perchè tu lo'nvesta,
Comincia dalle cose generali.

E le ſquarta, e ſminuzza, e trita, e peſta,
Ogni coſtura, ogni buco ritrova;
Sì che ſcrupolo alcun mai non ti reſta.
Non vuol che l'uomo a credergli ſi muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in ſei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano,
Dice le coſe ſue ſemplicemente,
E non affetta il favellar Toſcano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più preſto ben che male,
Poco dice d'altrui, e di sè niente.
Coſa che non han fatto aſſai cicale,
Che volendo avanzarſi la fattura,
S'hanno unto da ſua poſta lo ſtivale.
E' regola coſtui della Natura,
Anzi e lei ſteſſa, e quella, e la ragione
Ci ha poſto innanzi a gli occhi per pittura.
Ha inſegnato i coſtumi alle perſone:
La felicità v'è per chi la vuole,
Con infinito ingegno, e diſcrezione.
Hanno gli altri volumi aſſai parole,
Queſto è pien tutto di fatti, e di coſe,
Che d'altro che di vento empier ci vuole.
O Dio, che crudeltà, che non compoſe
Un'operetta ſopra la cucina,
Fra l'infinite ſue miracoloſe.
Credo ch'ella ſarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuaſſo,
Dove hai imparato a far la gelatina.

Che

Che t' avrebbe insegnato qualche passo,
Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo
D'arrosto, lesso, di magro, e di grasso.
Ma io che so? che son come quel topo,
Ch' al lion si ficcò drento all' orecchia;
E del mio folle ardir m' accorgo dopo:
Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve,
Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno;
Che punto d'eloquenza non riceve.
E che sia'l ver, va leggi a uno, a uno,
I Capitoli miei, ch' io vò morire,
S' egli è subbietto al mondo più digiuno.
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch' io dissi di sopra: e son capricci;
Ch' a mio dispetto mi voglion venire,
Com' a te di castagne far pasticci.

A M. MARCO

VENEZIANO.

QUANT' *io vo più pensando alla pazzia,*
Messer Marco Magnifico, che voi
Avete fatto, e fate tuttavia:
D' esservi prima imbarcato, e dipoi
Para pur via: sappiate, che mi viene
Compassion di voi stesso, e di noi,

Che

Che dovevamo con cento catene
Legarvi ſtretto: ma noi ſemo ſtati
Troppo dappochi, e voi troppo dabbene.
Quel Monſignor degli ſtival tirati
Poteva pure ſtar due giorni ancora,
Poi che due meſi ci aveva uccellati:
Con dire io voglio andare, io andrò ora,
Che pur veniva da Monſignor mio
La riſpoſta, la quale è venut' ora.
E dice, ch'è contento, e loda Iddio,
Che con voi venga, e ſtia, e vada, e torni,
E faccia tanto quanto v'è in diſio,
Purchè la ſtanza non paſſi otto giorni;
Ma Dio ſa poi quel che ſarebbe ſtato:
Al pan ſi guarda prima che s' inforni.
Poi non importa quando gli è infornato:
Or baſta, io ſon quì ſolo com' un cane:
E non mangio più oſtriche, nè fiato.
E per diſperazion vo via domane
In luogo, ov' io v' aſpetto, e vi ſcongiuro,
Che ſiate almen quì fra tre ſettimane.
Perchè altrimenti non ſarei ſicuro:
Cioè avrei da far, voi m' intendete,
Che ſapete il preterito, e 'l futuro.
Diranno, noi vogliam che tu ſia Prete,
Noi vogliam che tu facci, e che tu dica,
Io ſtarò freſco ſe voi non ci ſete.
Senza che più ve lo ſcriva, o ridica,
Venite via: che volete voi fare
Fra coteſti orti di malva, e di ortica?

Che

Che son pe' morti cosa singulare,
Come dice il Sonetto di Rosazzo,
Io vò morir se vi potete stare.
E per mia fè, che per un bel sollazzo,
L'avete scelto! e questa vostra gita
E' stata quasi un capriccio di pazzo.
Per certo ell'era pure un'altra vita,
Santa Maria di Grazia, e quelle torte,
Delle quali io mi lecco ancor le dita.
Quelle vò dir, che con sì varia sorte
Ci apparecchiava Messer Pagol Serra,
Che mi viene ora il sudor della morte;
A dir ch'io m'ho a partir di questa terra,
Ed andarmi a ficcare in un Paese,
Dove si sta con simil cose in guerra,
Di quella graziosa alma cortese,
Che vive come vivono i Cristiani,
Parlo della brigata Genovese;
Salvaghi, Arcani, e Marini, e Goani:
Che Dio dia a i lor cambi, e lor faccende
La sua Benedizione ad ambe mani.
Era ben da propor da chi s'intende
Di compagnia, e di trebbi, a coteste
Generazion salvatiche, ed orrende,
Che pajon sustituti della Peste.
Or io non voglio andar multiplicando
In cianee, che vi son forte moleste.
E'n sul primo proposito tornando;
Dico così, che voi torniate presto:
A vostra Signoria mi raccomando,
E mi riserbo a bocca a dirvi il resto.

A M. FRANCESCO DA MILANO.

MEsser *Francesco, se voi sete vivo,*
Perch' io ho 'nteso, che voi sete morto,
Leggete questa cosa, ch' io vi scrivo:
Per la qual vi consiglio, e vi conforto,
A venire a Vinezia, ch' oggimai,
A star tanto in Piacenza avete il torto.
E quel ch' è peggio, senza scriver mai,
Che pur s' aveste scritto qualche volta,
Di voi staremmo più contenti assai.
Quì è Messere Achille dalla Volta,
E 'l Reverendo Monsignor Valerio,
Che domanda di voi volta per volta:
E mostra avere estremo desiderio,
Non pur sol egli, ma ogni persona
N' ha un martel, ch' è proprio un vituperio.
Lasciamo andar Monsignor di Verona,
Nostro Padron, che mai nè dì, nè notte,
Colla lingua, e col cuor non v' abbandona.
Se voi aveste, non vò dir le gotte,
Ma il mal di Sant' Antonio, e 'l mal francese,
E le gambe, e le spalle, e l' ossa rotte,
Dovereste esser stato quà un mese,
Tanto ognun si consuma di vedervi,
E d' alloggiarvi, e quasi far le spese.
Ma non disegni già nessun d' avervi,
Ch' io vi vogl' io, e per Dio starei fresco
Se i forestieri avessino a godervi.

Ve-

Venite via, il mio Messer Francesco,
Che vi prometto due cose eccellenti,
L'un' è 'l ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
E se voi avete mascelle valenti,
Vi gioverà, che quì si mangia carne
Di can, d'orsi, di tigri, e di serpenti.
I Medici consiglian, che le starne
Quest'anno, per amor delle petecchie,
Farebbon mal chi volesse mangiarne.
Ma di questi lavori delle pecchie,
O api, a modo vostro vi prometto,
Che n'abbiam co i corbegli, e colle secchie.
Io parlo d'ogni sorte di confetto:
In torte, marzapani, e 'n calicioni,
Vò sotterrarvi infin sopr'al ciuffetto.
Capi di latte, santi non che buoni:
Io dico capi, quì si chiamon cai,
Da star proprio a mangiargli ginocchioni.
Poi certi bozzolai impeverai,
Alias berlingozzi, e confortini,
La miglior cosa non mangiaste mai.
Voi aspettate, che l'uom vi strascini,
Venite, che sarete più guardato,
Che 'l Doge per l'Assenso da i facchini.
Sarete intrattenuto, e corteggiato,
Ben visto da ognun, come un Barone,
Chi v'udirà, si potrà dir beato.
Parrete per quest'acque un' Anfione,
Anzi un' Orfeo, che sempre aveva drieto
Bestie, in gran quantità, d'ogni ragione.

Se

Se ſete, come io ſpero, ſano, e lieto,
Per voſtra fè non vi fate aſpettare,
Nè ſtar tanto con l'animo inquieto.
Ecci comodamente da ſguazzare
Secondo il tempo, ecci Valerio voſtro,
Che 'n corteſia ſapete è ſingulare.
Ciò ch' è di lui poſſiam riputar noſtro,
E pane, e vin; penſate, ch' adeſs' io
Scrivo colla ſua carta, e col ſuo inchioſtro.
Stiamo in una contrada, e in un rio,
Preſſo alla Trinità, e all' Arſenale,
Incontro a certe Monache di Dio,
Che fan la Paſqua come il Carnevale:
Ideſt, che non ſon troppo ſcrupoloſe,
Che voi non intendeſte qualche male.
Venite a ſcaricar le voſtre coſe,
E a diritto, e venga Bernardino,
Che faremo armonie miracoloſe.
Poi alla fin d' Agoſto, o lì vicino,
Se ſi potrà praticare il Paeſe,
Verſo il Padron piglieremo il cammino,
Che l' altr' ier ſe ne andò nel Veroneſe.

A L-

ALLI SIGNORI ABBATI.

SIGNORI *Abbati miei, se si può dire,*
Ditemi quel che voi m' avete fatto:
Che gran piacer l' avrei certo d' udire.
Sapevo ben ch' io ero prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo,
Ma or mi pare aver girato affatto.
Le virtù vostre mi v' han fatto schiavo,
E m' han legato con tanti legami,
Ch' io non so quando i piè mai me ne cavo.
Gli è forza, ch' io v' adori, non ch' io v' ami,
D' amor però di quel savio d' Atene,
Non di questi amoracci sporchi, e infami.
Voi siete sì cortesi, e sì dabbene,
Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
Amor, onor, rispetto vi si viene.
Ben sapete, che l' esser anche putti,
Un non so che più v' accresce, e v' acquista,
Massimamente che non sete brutti.
Ma per Dio sievi tolta della vista,
Nè della vista sol, ma del pensiero,
Una fantasiaccia così trista.
Ch' io v' amo, e vi vò bene, a dir il vero,
Non tanto perchè siete bei, ma buoni:
E potta, ch' io non dico, di San Piero,
Chi è colui, che di voi non ragioni?
Che la virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?

Che

Che non è oggi facile a vedere,
Giovane, nobil, bella, e vaga gente,
Ch' abbia anche insieme voglia di sapere.
Ch' adorni il corpo a un tratto, e la mente.
Anzi ch' a questa più, ch' a quello attenda,
Come voi fate tutti veramente.
Però non vò, che sia chi mi riprenda,
S' io dico che con voi sempre starei
A dormire, ed a fare ogni faccenda.
E se i fati, o le stelle, o sien gli Iddei,
Volessin ch' io potessi far la vita
Secondo gli auspicii, e voti miei:
Dappoi che 'l genio vostro sì m' invita,
Vorrei farla con voi: ma il bel saria,
Che come dolce, fosse anche infinita.
O che grata, o che bella compagnia!
Bella non è per me; ma ben per voi,
So io che bella non saria la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi,
Quando fossimo un pezzo insieme stati,
Ognuno andrebbe a far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel giuoco de' Frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio
In un Convento, ove sien tanti Abbati.
Diremmo ogni mattina il nostro Ufizio,
Voi cantereste, io vel terrei segreto,
Che non son buono a sì fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel servigio, se voleste,
Che fa, chi suona a gli organi, di dreto.

Qual

Qual più solenni, e qual più allegre feste,
Qual più bel tempo, e qual maggior bonaccia,
Maggior consolazion sarien di queste?
A chi piace l'onor, la roba, piaccia:
Io tengo il sommo bene in questo Mondo,
Lo stare in compagnia, che soddisfaccia.
Il Verno al fuoco in un bel cerchio tondo,
A dire ognun la sua, la State al fresco:
Questo piacer non ha nè fin, nè fondo.
Ed io di lui pensando sì m'adesco,
Che credo di morir, se mai v'arrivo:
Or parlandone indarno, a me rincresco.
Vi scrissi l'altro dì, che mi spedivo,
Per venir via, ch'io muojo di martello,
Ed ora un'altra volta ve lo scrivo.
Io ho lasciato in Padova il cervello,
Voi avete il mio cor serrato, e stretto
Sotto la vostra chiave, e'l vostro anello.
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella sedia curule, e due cucini,
Ch'io possa riposarmi a mio diletto,
E state sani, Abbati miei divini.

AL CARDINAL IPPOLITO DE' MEDICI.

Non crediate però, Signor, ch' io taccia
Di voi, perch' io non v' ami, e non v' adori;
Ma temo che 'l mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori,
Di queste case qua di Lombardia,
Che non van troppo in su co i lor lavori;
Compongono a una certa foggia mia,
Che se volete pur, ch' io ve lo dica,
Me l' ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
Che come dice il cotal della peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.
M' è stato detto mo, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
Che cantassi di Pilade, e d' Oreste.
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
Unico stile, o singolare, o raro!
Che vince il vecchio, non che 'l tempo nostro.
Quello è ben ch' a ragion tegniate caro;
Però ch' ogni bottega non ne vende,
Ne sete, a dire il ver, pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzion di quel secondo
Libro, ove Troja misera s' incende,
Ch' io bramo averlo, più che mezzo il mondo;
Hovvelo detto, e voi non rispondete,
Onde anch' io taccio, e più non vi rispondo.

Ma

Ma per tornare al ſtil, che voi volete,
Dico, ch' anch' io volentieri il torrei,
E n' ho più voglia che voi non credete.
Ma far rider la gente non vorrei;
Come ſarebbe, ſe 'l voſtro Gradaſſo
Leggeſſi Greco in Catedra a gli Ebrei.
Quel voſtro degnamente vero ſpaſſo,
Che mi par eſſer proprio il ſuo pedante,
Quando a parlargli m' inchino sì baſſo.
Provai un tratto a ſcrivere elegante,
In Proſa, e 'n Verſi, e fecine parecchi,
Ed ebbi voglia anch' io d' eſſer gigante.
Ma Meſſer Cintio mi tirò gli orecchi,
E diſſe; Bernio, fa pur dell' anguille,
Che queſto è il proprio umor, dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d' Achille:
A un paſtor poveretto tuo pari
Convien far Verſi da boſchi, e da Ville.
Ma laſciate ch' io abbia anch' io danari,
Non ſia più pecorajo, ma Cittadino,
E metterocci mano unquanco, e guari.
Com' ha fatto non ſo chi, mio vicino,
Che veſte d' oro, e più non degna il panno,
E daſſi del Meſſere, e del divino.
Farò Verſi di voi che fumeranno,
E non vorrò che me ne abbiate grado,
E s' io non dirò il ver ſarà mio danno.
Laſcerò ſtare il voſtro Parentado,
E i voſtri Papi, e 'l voſtro Cappel roſſo,
E l' altre coſe grandi, ov' io non bado.

A voi vogl' io, Signor, ſaltare addoſſo,
Voi ſol per mio ſoggetto, e tema avere:
Delle voſtre virtù dir quant' io poſſo.
Io non v' accoppierò come le pere,
E come l' ova freſche, e come i Frati,
Nelle mie filaſtrocche, e tantafere.
Ma farò ſol per voi Verſi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d' un nome ſiate ambo chiamati.
E dirò prima di quella divina
Indole voſtra, e del beato giorno,
Che ne promette sì bella mattina.
Dirò del voſtro ingegno, al qual è intorno
Infinito giudicio, e diſcrezione:
Coſe, che raro al mondo ſi trovorno.
Onde lo ſtudio delle coſe buone,
E le Compoſizioni eſcon ſovente,
Che fan perder la ſcherma a chi compone.
Nè tacerò da che largo torrente,
La liberalità voſtra ſi ſpanda,
E dirò molto, e pur' e' ſarà niente.
Queſto è quel fiume, che pur' or ſi manda
Fuori, e quel mar, che creſcerà sì forte,
Che 'l Mondo allagherà da ogni banda.
Non ſe ne ſono ancor le genti accorte
Per la novella età: ma tempo ancora
Verrà, ch' aprir farà le chiuſe porte.
E ſe le ſtelle, che 'l vil popolo ora,
Dico, Aſcanio, San Giorgio, onora e cole,
Oſcura, e fa ſparir la voſtr' aurora:
Che

Che ſpererem, che debba far il Sole?
Beato chi udirà dopo mill' anni
Di queſta Profezia pur le parole.
Dirò di quel valor che mette i vanni,
E potria far la ſpada, e'l Paſtorale,
Ancora un dì rifare i noſtri danni.
Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchi, ſatrapi ignoranti
Ch' alla voſtra virtù commetton male.
Genti che non ſan ben da quali, e quanti
Spiriti generoſi accompagnato,
L' altr' ier voleſte a gli altri andare avanti.
Dico oltre a quei ch' avete ſempre allato,
Che tutta Italia, con molta prontezza
V' avria di là dal Mondo ſeguitato.
Queſto vi fece romper la cavezza,
E della legazion tutti i legacci,
Tanto da gentil cuor gloria s' apprezza.
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
Sì che voi ſol voleſte paſſar Vienna:
Voi ſol de i Turchi vedeſte i moſtacci.
Queſt' è la Storia, che quì ſol s' accenna:
La lettera è minuta, che ſi nota,
Dipoi s' eſtenderà con altra penna.
E mentre il ferro a temprarla s' arruota,
Serbate queſto ſchizzo per un pegno,
Fin ch' io lo coloriſca, e lo riſcuota.
Che ſe voi ſete di tela, e di legno,
E di biacca per man di Tiziano;
Spero ancor' io, s' io ne ſarò mai degno,
Di darvi qualche coſa di mia mano.

AL CARDINAL DE MEDICI, IN LODE DI GRADASSO.

Voi m'avete, Signor, mandato a dire,
Che del vostro Gradasso un' opra faccia,
Io son contento, io vi voglio ubbidire.
Ma s'ella vi riesce una cosaccia,
La vostra Signoria non se ne rida,
E pensi ch'a me anche ella dispiaccia.
Egli è nella Poetica del Vida
Un verso, il qual voi forse anche sapete,
Che così a gli Autor moderni grida:
Oh tutti quanti voi, che componete,
Non fate cosa mai, che vi sia detta,
Se poco onore aver non ne volete.
Non lavorate a posta mai, nè in fretta,
Se già non sete sforzati, e costretti
Da gran Maestri, e Signori a bacchetta.
Non sono i Versi a guisa di farsetti,
Che si fanno a misura, nè la prosa,
Secondo le persone, or larghi, or stretti.
La Poesia è come quella cosa,
Sapete, che bisogna star con lei,
Che si rizza a sua posta, e leva, e posa.
Dunque negarvi Versi io non potrei,
Sendo chi sete, e chi gli negherebbe
Anche a Gradasso mio, Re de' Pigmei?
Che giustamente non s'anteporrebbe
A quel gran Serican, che venne in Francia
Per la spada d'Orlando, e poi noll'ebbe.

Costui

Costui porta altrimenti la sua lancia,
Non peserebbe solo il suo pennacchio,
La stadera dell' elba, e la bilancia.
Con esso serve per ispaventacchio,
Anzi ha servito adesso in Alemagna,
A' Turchi, e a' Mori: io so quel che mi gracchio.
E' destro, snello, adatto di calcagna,
A far moresche, e salti, non è tale
Un grillo, un gatto, un cane, ed una cagna:
In prima il periglioso, e poi il mortale:
Non ha tante virtù nei prati l'erba
Bettonica, quant' ha questo animale.
La cera verde sua brusca, ed acerba,
Pare un viso di sotto, quando stilla
Quel che nel ventre smaltito si serba.
La sua genealogia chi potria dilla?
Io trovo ch' egli uscì d' un di quei buchi,
Dove abitava a Norcia la Sibilla.
Suo Padre già facea gli Eunuchi,
E lui fè dottorar nel berrettajo,
Per non tenerlo in frasca, come i bruchi.
Nacque nel dua, di qua dal centinajo:
Ed è sì grande, ch' io credo che manchi
Poca casa d' un braccio a fargli un sajo.
Se si trovava colla spada a i fianchi,
Quando i topi assaltaron i ranocchi,
Egli era fatto condottier de i granchi.
E certo gli somiglia assai ne gli occhi,
E nella tenerezza della testa,
Che va incontro alle punte degli stocchi.

M' è ſtato detto di non ſo che feſta,
Che voi gli fate, quand' egli è a cavallo,
Se così toſto a ſeder non s' appreſta.
Fate dall' altra banda traboccallo
A capo chino, e par che vadi a nozze,
Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.
Così le beſtie non diventan rozze,
Che ve le mena meglio aſſai, ch' a mano,
E parte il giuoco fa delle camozze.
Un certo giuoco, ch' i' ho inteſo, ſtrano,
E' che ſi laſcia il matto a corna innanzi
Cader dagli alti ſcogli in terra al piano.
State cheti, Poeti di Romanzi,
Non mi rompa la teſta Rodomonte,
Nè quel Gradaſſo, ch' io dicevo dianzi.
Buovo d' Antona, e Buovo d' Agriſmonte,
E tutti i Paladin ſarebbon meglio,
Poi che ſono ſcartati, andare a monte.
Queſto è della montagna il vero veglio,
Queſto ſolo infra tutti pe 'l più graſſo,
E per la miglior roba eleggo, e ſceglio.
Più non ſi dica il Serican Gradaſſo,
Queſto cognome omai ſi ſpegna, e ſcorcia,
Come la ſera il Sol, quand' egli è baſſo.
Viva Gradaſſo Berrettai da Norcia.

LA-

LAMENTO DI NARDINO

CANATTIERE, STROZZIERE, E PESCATORE ECCELLENTISSIMO.

O Buona *gente, che vi dilettate,*
E piacciónvi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesia, che m' ascoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ogn' or con pianti orrendi, e fieri
Sopra il suo sventurato cornacchino.
Questo era un bello, e gentil sparaveri,
Ch' ei s' avea preso, e acconcio a sua mano:
E avutone già mille piaceri.
Egli era bello, grazioso, e umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel, che voli,
Da tenersel per festa a ignuda mano.
Avea fatto a i suoi dì mille bei voli,
Avea fra l' altre parti ogni buon segno:
E prese già trentanove assiuoli.
Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
O come dicon certi, avea destrezza:
E in tutte le sue cose assai disegno.
Tornava al pugno, ch' era una bellezza:
Aspettava il cappel com' una forma:
In fine, egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, cosa crudel fuor d' ogni norma,
Come ne venne il tempo delle starne,
E che n' apparì fuori alcuna torma:

Appe-

Apppena ebb' ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne uno enfiato sotto il piede,
Appunto ove è più tenera la carne:
Siccome tutto 'l dì venir si vede
A gli uccei così vecchi, come nuovi,
Che per troppa caldezza esser si crede.
Come si sia, comunche tu gli provi
Ei vien subitamente lor' un male,
Che questi uccellator chiamano i chiovi.
Oh umana speranza ingorda, e frale:
Quant' è verace il precetto divino:
Che non si debba amar cosa mortale.
Cominciò indi a sospirar Nardino,
E star pensoso, e pallido nel volto,
Dicendo dì, e notte, o cornacchino:
O cornacchin mio buon, chi mi t' ha tolto?
Tu m' hai privato d' ogni mio sollazzo:
Tu sarai la cagion, ch' io verrò stolto.
Impiccato sia io, s' io non m' ammazzo,
S' io non mi metto al tutto a disperare:
Così gridava, che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell' uccellare,
Che qualche uccel fantastico e restio,
Così in un tratto non volea volare.
Ei s' adirava, e rinnegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: ove sei tu, cornacchin mio?
Di poi ha preso adirarsi co' cani,
E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia,
E dà lor bastonate da Cristiani;

Ond'

Ond' un ch'è suo (nè vò, che vi dispiaccia)
Ch' ha nome Fagianino, ch'è un buon cane,
Essi adirato, e non ne vuol più caccia.
E spesso spesso a drieto si rimane:
Dicono alcun, che lo fa per dolore:
Un tratto e' va più volentieri al pane.
Vedete or voi quanta forz' ha l' amore,
Che insino a gli animali irrazionali
Hanno compassion del lor Signore.
Queste son cose pur fiere, e bestiali,
Chi le discorre, e chi le pensa bene,
Ch' intervengon nel mondo a gli animali.
Però s' alcuna volta c' interviene,
Cosa ch' a gusto non ci vadi troppo,
Bisogna torsi al fin quel che ne viene.
Che si dà spesso in un peggiore intoppo,
Ed è talor con danno altrui insegnato,
Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.
O buona gente, ch' avete ascoltato,
Con sì divota, e pura attenzione,
Questo lamento, ch' io v' ho raccontato.
Abbiate di Nardin compassione,
Perchè non s' abbia al tutto a disperarne:
Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesia tutti pregarne:
Pregate Dio per questo cornacchino,
Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch' è proprio un de i piacer del Magnolino.

IN

IN LAMENTAZION D'AMORE.

IN fè di Cristo, Amor, che tu hai'l torto,
Assassinare in questo modo altrui,
E volermi ammazzar quand'io son morto.
Tu m'imbarcasti prima con colui,
Or vorresti imbarcarmi con colei:
Io vo che venga il morbo a lei, e a lui.
E presso ch'io non dissi a te, e a lei:
Se non perch'io non vo, che tu t'adiri,
A ogni modo io te l'appiccherei.
Sappi quel ch'i'ho a far co i tuoi sospiri:
Io ero avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch'io pianga, e ch'io sospiri.
Quand'io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trasecolato,
E dice, ch'io sto male, e ch'io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
E poi ch'io m'ho veduto nello specchio,
Conosco ben ch'io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto, magro, e vecchio,
E gran mercè, ch'io non mangio più nulla,
E non chiuggo nè occhio, nè orecchio.
Quand'ognun si sollazza, e si trastulla,
Io attendo a trar guai a centinaja:
E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baja,
La m'ha lasciato stare insino a ora:
Or vuol ch'io m'innamori in mia vecchiaja.

Io

Io non volevo innamorarmi ancora:
Che poi ch' io m' ero innamorato un tratto,
Mi pareva un bel che, esserne fuora.
A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
E credi a me, se tu non fossi cieco,
Io ti farei veder ciò che m' hai fatto.
Or se costei l' ha finalmente meco,
Questa rinnegataccia della Mea,
Di grazia fa ancora, ch' io l' abbia seco.
Poi che tu hai disposto, ch' io la bea;
S' ella mi fugge, ch' io le sia nimico,
E sia Turco io, s' ell' è ancor Giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
In presenza di questi testimonj:
Pensa ch' io t' abbia a esser poco amico.
E se tu mi percuoti negli ugnioni,
Rinniego Dio s' io non ti dò la stretta,
E s' io non ti fornisco a mostaccioni.
Prega pur Cristo, ch' io non mi ci metta:
Tu non me n' avrai fatte però sei,
Ch' io ti farò parere una civetta,
Non potendo valermi con costei:
Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
Farotti quel ch' io avrei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,
O scusarti coll' esser giovanetto:
Ch' allor tel farò io più volentieri.
Non creder, ch' io ti vogli aver rispetto,
Io te lo dico, se nulla t' avviene,
Non dir dipoi ch' io non te l' abbia detto.

Cu-

Cupido, ſe tu ſei un' uom dabbene,
E ſervi altrui quando tu ſei richieſto,
Abbi compaſſion delle mie pene.
Non guardar perch' io t' abbia detto queſto:
La troppa ſtizza mè l' ha fatto dire,
Un' altra volta io ſarò più oneſto.
A dirti il vero, io non vorrei morire:
Ogni altra coſa ſi può comportare:
Queſta io non ſo, com' ella s' abbia a ire.
Se coſtei mi laſciaſſi macinare,
Io le farei di dreto un manichino,
E moſtrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane, e non bee vino,
Io ho ſentito dir che ſe ne muore,
E quaſi quaſi ch' io me lo indovino.
Però ti vo pregare, o Dio d' Amore,
S' io ho pure a morir per man di Dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore,
Fa ch' ella muoja d' altro che di fame.

NEL TEMPO CHE FU FATTO

PAPA ADRIANO.

O POVERI *infelici Cortigiani,*
Uſciti delle man de i Fiorentini,
E dati in preda a Tedeſchi, e Marrani.
Che credete, ch' importin quegli uncini,
Che porta per inſegna queſto arlotto
Figliuol d' un cimator di panni lini.

Anda-

Andate a domandarne un pò Ceccotto,
Che fa professïon d'Imperiale,
E diravvi il Misterio, che v'è sotto:
Onde diavol cavò questo animale,
Quella bestiaccia di Papa Lione,
Che gli mancò da far un Cardinale?
E voi Reverendissime Persone,
Che vi faceste così bello onore,
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin furfanti:
Avete voi da farci altro favore?
Se costui non v'impicca tutti quanti,
E non vi squarta, vo ben dir, che sia
Veramente la schiuma de' pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi,
Che t'han cacciato un porro dietro via?
Al manco si voltassi costu' a voi,
E vi fessi patir la penitenza
Del vostro error: che colpa n'abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l'udienza,
E dato sul mostaccio delle porte:
Che Cristo non ci avrebbe pazienza.
Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio, e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane:
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole orrende, e strane.

O pe-

O pescator diserto di San Piero,
Questa è ben quella volta, che tu vai
In chiasso, e alla stufa daddovero.
Comincia pure aviarti a Tornai,
E canta per la strada quel versetto,
Che dice: Andai in Fiandra, e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto:
Ladri Cardinalacci, schericati,
Date luogo alla fè di Macometto,
Che vi castighi de' vostri peccati,
E lievivi la forma del Cappello.
Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello,
Che Cristo mostrò ben d'avervi a noja,
Quando in Conclave vi tolse il cervello.
S'io non dic'or da buon senno, ch'io muoja.
Che mi parrebbe fare un Sacrifizio,
A esser per un tratto vostro boja.
O ignoranti, privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto,
D'aver messo la Chiesa in precipizio.
Basta che gli hanno fatto un Papa santo,
Che dice ogni mattina la sua Messa,
E non se'l tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa;
Dategli tempo un'anno, e poi vedrete,
Che piacerà anche a lui l'arista lessa.
O Cristo, o Santi, sì che voi vedete,
Dove ci han messo quaranta poltroni:
E state in Cielo, e sì ve ne ridete.

Che

Che maladette sien quante orazioni,
E quante Letanie vi fur mai dette
Da i Frati, in quelle tante processioni.
Ecco per quel che stavan le staffette
Apparecchiate, a ir annunziare
La venuta di Cristo in Nazarette.
Io per me fui vicino a spiritare,
Quando sentì gridar quella Tortosa:
E volli cominciare a scongiurare.
Ma'l bello era a sentir un'altra cosa,
Che dubitavan che non accettassi,
Come persona troppo scrupolosa.
Per questo non volevan levar l'assi
Di quel Conclavi ladro, scellerato,
Se forse un'altra volta e' bisognassi.
Dappoi che seppon, ch'egli ebbe accettato,
Cominciarono a dir che non verria,
E dubitava ognun d'esser chiamato.
All'ora il Cesarin volse andar via,
Per parer diligente, e menò seco
Serapica in iscambio di Tubbia.
O sciocchi! a Ripa, e sì tristo vin greco,
Che non avessi dovuto volare,
Se fossi stato zoppo, attratto, e cieco?
Dubitavate voi dell'accettare?
Non sapevate voi, ch'egli avea letto,
Ch'un Vescovado è buon desiderare?
Or poi che questo Papa benedetto
Venne, così non fussi mai venuto,
Per fare agli occhi miei questo dispetto.

Roma è rinata, il Mondo è riavuto,
La peste è spenta, allegri gli Uffiziali:
O che ventura che noi abbiamo avuto!
Non si dice più mal de' Cardinali:
Anzi son tutti persone dabbene,
Tanto Francesi, quanto Imperiali.
Oh mente umana! come spesso avviene,
Ch'un loda e danna una cosa, e la piglia
In prò, e'ncontro, come ben gli viene,
Così adesso non è maraviglia,
Se la brigata diventa inconstante,
E mal contenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi gente ignorante,
Ch'altrimenti dovessi riuscire,
Un sciagurato, ipocrito, pedante?
Un nato solamente per far dire,
Quanto pazzescamente la fortuna
Abbia sopra di noi forza, ed ardire.
Un, che s'avesse in sè bontade alcuna,
Dovrebbe squartar chi l'ha condotto
Alla Sede Papal, ch'al Mondo è una.
Dice il suo Todorigo, ch'egli è dotto:
E ch'egli ha una buona coscienza,
Come colui che gliel'ha vista sotto.
L'una e l'altra gli ammetto, e credo senza
Che giuri, e credo che gli abbia ordinato,
Di non dar via Benefizj a credenza.
Più presto ne farà miglior mercato,
E perderanne innanzi qualche cosa,
Purchè denar contante gli sia dato.

Que-

Questo perchè la Chiesa è bisognosa,
E Rodi ha gran mestier d'esser soccorsa
Nella fortuna sua pericolosa.
Per questo si riempie quella borsa
Che gli fu data vota; onde più volte
La man per rabbia si debbe aver morsa.
Ma di che vi dolete, o genti stolte,
Se per difetto de' vostri giudizj
Vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l'imprese degli uffizj,
E si habetis auro, ed argento,
Spendetel tutto quanto in benefizj.
Che vi staranno a sessanta per cento,
E non avrete più sospezione,
Ch'i danar vostri se gli porti il vento.
Non dubitate di Messer Simone,
Che Maestro Giovan da Macerata,
Ve ne farà plenaria assolazione.
A tutte l'altre cose sta serrata,
E dicesi, videbimus, a questa
Si dà una udienza troppo grata.
Ogni dimanda è lecita, e onesta,
E che sia il ver, benchè fosse difeso,
Pure al Lucchese si tagliò la testa.
Io non so s'è il vero quel ch'i' ho inteso,
Ch'ei tasta a un a un tutti i danari,
E guarda se i ducati son di peso.
Ora chi nollo sa, studj, e impari,
Che la regola vera di giustizia
E' far che la bilancia stia del pari.

Così si tiene a Roma la dovizia,
E fannosi venir le spedizioni
Di Francia, di Pollonia, e di Galizia.
Queste son l' astinenzie, e l' orazioni,
E le sette virtù Cardinalesche,
Che mette San Gregorio ne' Sermoni.
Dice Franciscus, che quelle Fantesche,
Che tien a Belveder, servon per mostra:
Ma con effetto a lui piaccion le pesche.
E certo la sua cera lo dimostra,
Che gli è pur vecchio: e in parte ha provato
La santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l' ho per iscusato,
Che non è vizio proprio della mente;
Ma difetto, che gli anni li han portato.
E credo in coscienza finalmente,
Che non sarebbe se non buon Cristiano,
Se non assassinassi sì la gente.
Pur quand' io sento dire: Oltramontano,
Vi fo sopra una chiosa col verzino;
Idest nimico al sangue Italiano.
O furfante, ubbriaco, contadino,
Nato allo stufa: or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome Latino!
E quando un segue il libero costume,
Di sfogarsi scrivendo, e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Cosa d' andarsi proprio ad annegare:
Poichè l' antica libertà natia
Per più dispetto non si puote usare.

San

San Pier, s'io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola, ch'abbia del bestiale,
Fa con Domeneddio la scusa mia.
L'usanza mia non fu mai di dir male:
E che sia il ver, leggi le cose mie,
Leggi l'Anguille, leggi l'Orinale,
Le Pesche, i Cardi, e l'altre fantasie:
Tutte sono Inni, Salmi, Laudi, ed Ode;
Guardati or tu dalle palinodie.
Io ho drento uno sdegno, che mi rode,
E sforza contro all'ordinario mio,
Mentre costui di noi trionfa, e gode,
A dir di Cristo, e di Domeneddio.

IN LODE DEL DEBITO

A MESSER ALESSANDRO DEL CACCIA.

QUANTA *fatica, Messer Alessandro,*
Hanno certi Filosofi durata,
Come dir, verbigrazia, Anassimandro,
E Cleombroto, e quell'altra brigata,
Per dichiararci qual sia 'l sommo bene,
E la vita felice, alma, e beata.
Chi vuol di scudi aver le casse piene;
Chi stare allegro sempre, far gran cera;
Pigliando questo Mondo com'e' viene.
Andar a letto com'e' si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenzia,
Non guardar più la bianca, che la nera.

Questa hanno certi chiamata indolenzia,
Ch'è, Messer Alessandro, una faccenda,
Che l'auditor non v'ha data sentenzia.
Vò dir, ch'io credo, che la non s'intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona,
Qua è un, che n'ha fatto una leggenda.
Un'altra opinion, che non è buona,
Tien, che l'Imperador, e'l Prete Janni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.
E fu un tratto una vecchia Lombarda,
Che credeva, che'l Papa non foss'uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E vedendolo andare a vespro in Duomo,
Si fece Croce per la maraviglia:
Questo scrive uno Istorico da Como.
Dell'altra filosofica Famiglia
Sono intrigati più, dico gli errori,
Ch'una matassa quando si scompiglia.
Vergilio disse, che i lavoratori
Starebbon ben, s'egli avessin cervello,
Se fossin del lor ben conoscitori.
Ma questo alla sentenzia è stran suggello,
E come dare innanzi intero un pane
A chi non abbia denti, nè coltello.
Chi vuol, che le persone sien mal sane
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scienza delle cose strane,

E qui

E quì gridan le regole de' Frati.
Che danno l'ignoranzia per precetto,
E non voglion, che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del Matrimonio, e de' contenti,
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più, che tutti i miei parenti,
E dico, che lo starvi è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinion più di novanta,
Son tante quanti gli uomini, e le vite:
E sempre ognun l'altrui celebra, e canta.
Ma fra le più stimate, e riverite,
E' per detto d'ognun quella de' Preti,
Perch'egli han grandi entrate, e poche uscite.
Or tacete Filosofi, e Poeti,
Voi Suetonio, e'l Platina, e Plutarco,
Che scriveste le vite, state cheti,
Lasciate dir a me, che non imbarco,
E sono in questo così buono autore,
Sono stato per dir, come San Marco.
Più bella vita al mondo un debitore
Fallito, rovinato, e disperato,
Ha, che'l gran Turco, e che l'Imperadore.
Questo è colui, che si può dir beato,
In tutto l'Universo, ove noi stiamo,
Non è più lieto, e più tranquillo stato.
E perchè paja che noi procediamo
Con le misure in mano, e con le seste:
Prima quel che sia debito vediamo.

 De-

Debito è far altrui le cose oneste,
Come dir, ch' a' più vecchi si conviene
Trar le berrette, ed abbassar le teste.
Adunque far il debito è far bene:
E quanto è fatto il debito più spesso,
Tanto questa ragion più lega, e tiene.
Or fatto il presupposito, e concesso,
Che 'l debito sia opra virtuosa,
Le conseguenzie sue vengono appresso.
Ha l' anima gentile, e generosa
Un' uom ch' affronti, e faccia scrocchi assai,
E uom da fargli fare ogni gran cosa.
Non ebbe tanto cuor Ercole mai,
Nè que' che vanno in piazza a dare al toro,
Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai.
O teste degne d' immortale alloro,
Ma più delle carezze, e de' rispetti,
E delle feste, che son fatte loro.
Non è tal carità fra più diletti
Figliuoli e Padri, e fra Moglie e Marito,
E s' altri son fra sè di sangue stretti.
E' più accarezzato, e più servito
Un debitor da chi ha aver da lui,
Che se del corpo fuor gli fosse uscito.
Non par che tenga memoria d' altrui:
Andate a dir, ch' un avaraccio boja
Abbia le belle grazie, ch' ha costui?
Anzi non è chi non brami che muoja,
Tanto è perseguitato, e mal voluto,
Tanto l' han proprio i suoi figliuoli a noja.

Un

Un debitore è volentier veduto,
Mai non ſi trova che nulla gli manchi,
Sempre alle ſpeſe d'altri è mantenuto.
Guardate un Prete, quando va per banchi,
Che sberrettate egli ha da ogni canto,
Quanta gente gli è ſempre intorno a' fianchi!
Queſto è colui che ſi può dare il vanto
Di vera fama, e di ſolida gloria,
Quel ch'è canonizzato, come un Santo.
Non ha proporzione Annale, o Iſtoria,
Con gli autentichi libri de' Mercanti,
Che ſon la vera idea della memoria.
E coſtor vi ſon drento tutti quanti;
E quindi tratti a farſi più immortali,
E ſon dipinti ſu per tutti i canti.
Voi vedete certi abiti Ducali,
Fatti con orpimento, e zafferano,
Con lettere patenti di ſpeziali.
E ſarà tal che prima era un Criſtiano,
Che ſi farà più noto a queſto modo,
Che non è Lancilotto, nè Triſtano.
Un debitor, ch'è ſavio, dorme ſodo,
Fa ſonni, che così gli faceſs' io,
Par che bea papaveri nel brodo.
Diſſe un tratto Alcibiade a ſuo Zio,
Ch'avea di certi conti diſpiacere:
Voi ſete pazzo per lo vero Dio.
Laſciatevi penſare a chi ha avere,
O qualche modo piu preſto trovate,
Ch'i creditor non gli abbino a vedere.

Vò

Vò dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s'io dico il vero,
Che 'l peggio, che gli possa intervenire,
E' l'esserne portato com' un cero.
Voi vedete il bargello a voi venire
Con una certa grazia, e leggiadria,
Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè so, quand' io veggo un, che vada via
Con tanta gente da lato, e d'intorno,
Che differenzia a lui dal Papa sia.
Poi forse che lo menano in un forno?
Serronlo a chiave in una forte rocca,
Com' un giojel di molte perle adorno.
Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
Ognun gli fa carezze, ed accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca.
O gloriose stinche di Firenze,
Luogo celestial, luogo divino!
Degno di centomila riverenze.
A voi ne vien la gente a capo chino,
E prima, che la vostra scala saglia
S'abbassa in su l'entrar dell' usciolino.
A voi nessuna fabbrica s'agguaglia,
Sete più belle assai, che 'l Culiseo,
O s'altra a Roma è più degna anticaglia.
Voi sete quel famoso Pritaneo,
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol, che discese da Teseo,

Voi

Voi gli tenete in stia come i capponi,
Mandate il piatto lor pubblicamente,
Non altrimenti che si fa a' Lioni.
Com'uno è quivi, è giunto finalmente
A quello stato, ch'Aristotel pose,
Che'l senso cessa, e sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industriose:
Chi cuce palle, chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mille altre belle cose.
Non vi ha nè l'ozio, nè'l negozio scusa,
L'uno, e l'altro ricapito vi truova;
Di tutti duoi v'è la scienzia infusa.
S' alla Città vien qualche buona nuova,
Voi sete quasi le prime a sapella,
Par che corrieri addosso il Ciel vi piova.
E quì si sente un romor di martella,
Di picconi, e di travi, per mandare
Libero ognun in questa parte e'n quella.
Ma s'io vi son, lasciatemivi stare,
Di questa pietà vostra io non mi curo,
Appena morto me ne voglio andare.
Non so più bel, che star drento ad un muro,
Quieto agiato, dormendo a chiusi occhi,
E del corpo, e dell'anima sicuro.
Fate Parente mio pur degli scrocchi,
Pigliate spesso a credenza, a'nteresse,
E lasciate, ch'a gl'altri il pensier tocchi,
Che la tela ordisce un, l'altro la tesse.

IN LODE
DELL' AGO.

TRA *tutte le ſcienze, e tutte l'arti,*
Dico ſcienze, ed arti manuali,
Ha gran perfezion quella de' Sarti.
Perch' a chi ben la guarda ſenza occhiali,
Ell' è ſol quella, che ci fa diverſi,
E differenti dagli altri animali,
Come i Frati da Meſſa da i Converſi:
Per lei noi ci mettiam ſopr' alla pelle
Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, e perſi.
E facciam cappe, mantegli, e gonnelle,
E più maniere d' abiti e di veſte,
Che non ha rena il Mar, nè 'l Cielo Stelle.
E mutianci a vicenda or quelle, or queſte:
Come anche a noi ſi mutan le ſtagioni,
E i dì ſon da lavoro, e i dì di Feſte.
Ci mangerebbon la ſtate i moſconi,
E le veſpe, e i taſan: ſe non foſs' ella,
Di verno avremmo ſempre i pedignoni.
Eſſendo dunque l'arte buona e bella,
Convien che gli ſtrumenti ch' ella adòpra,
Delle ſue qualità prendin da quella.
E perchè fra lor tutti ſotto ſopra
Quel, ch' ella ha ſempre in man par che ſia l'ago,
Di lui ragionerà tutta queſt' opra.
Di lui ſtato ſon' io ſempre sì vago,
E sì m' è ito per la fantaſia,
Che ſol di ricordarmene m' appago.

Diſſi

Dissi già in una certa opera mia,
Che le figure, che son lunghe e tonde,
Governan tutta la Geometria.
Chi vuol saper il come, il quando, o il donde,
Vadi a legger la Storia dell' Anguille,
Che quivi a chi domanda si risponde.
Queste due qualità fra l' altre mille,
Nell' ago son così perfettamente,
Che sarebbe perduto il tempo a dille.

manca la rima.

Questa dell' Ago è sua propria fortuna,
Si posson tor tutte l' altre in motteggio:
A questo mal non è speranza alcuna.
Le donne dicon ben, ch' hanno per peggio,
Quando si torce nel mezzo, o si piega:
Ma io quella con questa non pareggio.
Perchè quando egli è guasta la bottega,
Rotta la toppa, e spezzati i serrami,
Si può dire al Maestro, vatti anniega.
Sono alcuni Aghi ch' hanno due forami;
Ed io n' ho visti in molti luoghi assai,
E servon tutti quanti per farne ami.
Non gli opran nè bastier, nè calzolai,
Nè simili altri, perch' e' son sottili
Quanto può l' Ago assottigliarsi mai.
Son cose da man bianche, e da gentili;
Però le donne se gli hanno usurpati,
Nè voglion, ch' altri mai, che lor gli infili.

E non

E non gli tengon punto ſcioperati,
Anzi la notte, e'l dì ſempremai pieni,
E fan con eſſi lavori sfoggiati.
Sopra quei lor telai, fitte co i ſeni,
Sopra quei lor cucin tutto il dì ſtanno,
Ch' io non ſo com' ell' han la ſera reni.
Quando l'Ago ſi ſpunta è grande affanno:
Pur perch' al male è qualche medicina,
Si ricompenſa in qualche parte il danno.
Tanto ſopr' una pietra ſi ſtroffina,
E tanto ſi rimena innanzi, e'n dreto,
Ch' acconciarne qualcun pur s' indovina.
Quando ſi torce ha ben dell'indiſcreto,
E ſe poi ch' egli è torto, un lo dirizza,
Vorrei che m' inſegnaſſe quel ſegreto.
Queſto alle donne fa venir la ſtizza,
E ciò intervien, perch' egli è un ferraccio
Vecchio d' una miniera marcia, e vizza.
Però quei da Damaſco han grande ſpaccio
In ciaſcun luogo, e quei da San Germano,
Il reſto ſi può dir carta da ſtraccio.
Queſti tai non ſi piegano altrui in mano,
Ma ſtanno forti, perchè ſon d' acciajo,
Temperati alla grotta di Vulcano.

manca la rima.

Chi la viſta non ha ſottile, e pronta,
Queſto meſtier non faccia mai la ſera,
Ch' a manco delle quattro ella gli monta.

Che

Che spesso avvien che v' entra dentro cera,
O terra, o simile altra sporcheria:
Che innanzi, ch' ella n' esca, un si dispera.
manca la rima.

E così l'Ago fa le sue vendette,
S' altri lo infilza, ed egli infilza altrui:
E rende ad altri quel ch' altri gli dette.
manca la rima.

Opra è d' amor tener le cose unite,
Questo fa l'Ago più perfettamente,
Che per unirle ben, le tien cucite.
manca la rima.

Camminando talvolta pel podere,
Entra uno stecco al Villanel nel piede,
Che le stelle di dì gli fa vedere.
Ond' ei si ferma, e ponsi in terra, e siede,
E poi che 'n sul ginocchio il piè s' ha posto,
Cerca coll'Ago ove la piaga vede.
E tanto guarda or d' appresso, or discosto,
Ch' al fin lo cava, e s' egli indugia un pezzo,
Pare aver fatto lui pur troppo tosto.
Infilasi coll'Ago qualche vezzo.
manca la rima.

Godete con amor, felici amanti:
State dell'Ago, voi Sarti, contenti:
Che per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento degli altri strumenti.

I L F I N E.

SONETTI
DI M. FRANCESCO BERNI
SOPRA DIVERSI SOGGETTI,
E ſcritti a diverſe Perſone.

CHi *vuol veder quantunque può natura*
In far una fantaſtica beſana,
Un' ombra, un ſogno, una febbre quartana,
Un model ſecco di qualche figura.
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per corteſia queſta ſcrittura.
A queſto modo fatto è un Criſtiano,
Che non è Contadin, nè Cittadino,
E non ſa s' ei s' è in poggio, o s' ei s' è in piano.
Credo che ſia nipote di Longino:
Com' egli è viſto fuor rincara il grano,
Alla più triſta, ogni volta un carlino.
Ha 'ndoſſo un gonnellino
Di tela, ricamata da' magnani,
A toppe, e ſpranghe meſſe co i trapani.
Per amor de' tafani
Porta attraverſo al collo uno ſtraccale
Quadro, come da' Veſcovi un grembiale:

Con

Con un certo cotale
Di Romagnuolo attaccato alle ſchiene
Con una ſtringa roſſa, che lo tiene.
Ahi quanto calza bene,
Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naſo di montone.
Non faria la ragione,
Di quante ſtringhe ha egli, e 'l ſuo muletto,
Un abbachiſta (in cento anni) perfetto.
Nimico del confetto,
E degli arroſti, e della peverada,
Come de' birri un' aſſaſſin di ſtrada.
E' opinion, ch' ei vada
Del corpo l' anno quattro tratti ſoli,
E faccia Paternoſtri, e fuſajuoli.
Fugge da' cerajuoli,
Acciocchè nollo vendin per un boto,
Tant' è ſottil, leggieri, giallo, e voto:
Comunche il Buonarroto
Dipigne la Quareſima, e la Fame,
Dicon che vuol ritrar queſto carcame:
Con un cappel di ſtame,
Che porta dì e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi:
Che venticinque ſchiavi,
Co i ferri a' piè, non fan tanto ramore,
E trenta Sagreſtani, e un Priore.
Va per Ambaſciadore
Ogni anno dell' aringhe a mezzo Maggio,
Contro a capretti, a ova, ed a formaggio:

 E per-

E perch' è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbòn di sette sorti lane.
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta,
Con tre, o quattro sorsi d'acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura Arabica, un' arpia,
Un' uom fuggito dalla Notomia.

CHIOME *d'argento fine, irte, è attorte*
Senz' arte intorno a un bel viso d' oro:
Fronte crespa, ù mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore, e Morte.
Occhi di perle vaghi, luci torte,
Da ogni obbietto disuguale a loro:
Ciglia di neve, e quelle, ond' io m' accoro,
Dita, e man dolcemente grosse, e corte.
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d' ebano, rari, e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia;
Costumi alteri, e gravi: a voi, divini
Servi d' Amor, palese so, che queste
Son le bellezze della Donna mia.

O SPIRITO *bizzaro del Pistoja,*
Dove sei tu? che ti perdi un subbietto,
Un' Opra da compor, non ch' un Sonetto,
Più bella che 'l Danese, e che l' Ancroja.

Noi

Noi abbiam qua l'Ambasciador del Boja,
Un Medico, Maestro Guazzaletto:
Che se m'ascolti insin ch'io abbia detto,
Vò che tu rida tanto, che tu muoja.
Egli ha una berretta adoperata,
Più che non è 'l Breviario d'un Prete,
Ch'abbia assai divozione, e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore, e di spasimo, e d'affanno,
Una sua vesta, che fu già di panno,
Ch'ha forse ottanta un'anno:
E bonissima roba è, non di manco,
Che non ha peli, e pende in color bianco.
Mi fanno venir manco
I castroni ancor debiti al beccajo,
Che porta il Luglio in cambio del Gennajo.
Quella gli scusa sajo,
Cappa, stival, mantello, e copertojo,
Intorno al collo par che sia di cuojo:
Saria buon colatojo.
Un che l'avesse a gli occhi, vedria lume,
Se non gli desse noja già l'untume.
Di peluzzi, e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berrettaccie della notte:
Son forti vaghe, e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse,

Volser' esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che 'l sudor fatt' ha bigio, in gualdi rosso.
E mai non se l' ha mosso,
Da sedici anni in qua che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece.
Chi lo guarda, e non rece
Ha stomaco di porco, e di gallina,
Che mangian gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina,
Ajutatemi, Muse, a dir ben d'essa,
Una barcaccia par vecchia dismessa,
Scassinata, e scommessa,
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il Sole, e le Stelle, e la Luna.
E vigilie digiuna,
Che il Calendario memoria non fanne:
Come un cignial di bocca ha fuor la zanne.
Chi lei vendesse a canne,
Ed a libbre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana
In cambio di baciar la gente, morde,
E dà co' piè certe ceffate sorde:
Ha più funi, e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navilj ben armati.
Nolla vorrieno i Frati.
Quando salir le vuol sopra il Padrone,

Geme

Geme che par d'una piva il bordone.
Allor chi mente pone
Vede le calze sfondate al Maestro,
E la camicia, ch'esce del canestro.
Colla fede del destro
Scorge chi ha la vista più profonda
Il Culiseo, l'Aguglia, e la Ritonda.
Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando, e traendo,
Dice il Maestro, vobis me commendo.

VERONA *è una Terra ch' ha le mura*
Parte di pietre, e parte di mattoni,
Con merli, e torri, e fossi tanto buoni,
Che monna lega vi staria sicura.
Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un lago, che mena carpioni,
E trote, e granchi, e sardelle, e frittura.
Dentro ha spelonche, grotte, ed anticaglie,
Dove il Danese, e Ercole, e Anteo
Presono il Re Bravier colle tanaglie.
Due archi Soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il Re di Cipri con Pompeo.
La Ribeca, ch' Orfeo
Lasciò, che n' apparisce un istrumento,
A Plinio, ed a Catullo, in testamento.
Appresso ha anche drento
Com' hanno l'altre terre, Piazze, e vie,

 Stal-

Stalle, stufe, spedali, ed osterie
Fatte in Geometrie,
Da fare ad Euclide, ed Archimede
Passar gli Architettor con uno spiede.
E chi non me lo crede,
E vuol far pruova della sua persona,
Venga a sguazzar otto dì a Verona.
Dove la fama suona
La piva, e'l corno, in accenti asinini,
Degli spiriti snelli, e pellegrini,
Che van su pe' camini,
E su pe' tetti la notte in istriazzo,
Passando in giù, e 'n su l' Adice a guazzo,
E han dietro un codazzo
Di Marchesi, di Conti, e di Speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali;
Perchè i fanghi immortali,
Ch' adornan le lor strade graziose,
Producon queste, ed altre belle cose.
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento insino a gli occhi,
Fagiuoli, e porci, e poeti, e pidocchi.

VOI, *che portaste già spada, e pugnale,*
Stocco, daga, verduco, e costolieri,
Spadaccini, sviati, masnadieri,
Bravi, sgherri, barbon, gente bestiale;
Portate ora una canna, un sagginale,
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno un sparavieri:
Gli Otto non voglion, che si faccia male.

Fanciulli, ed altra gente, che cantate,
Non dite più: V'è acchia ch'ha 'l Bargello;
Sotto pena di dieci scoreggiate.
Questo è partito, e debbesi tenello,
Di loro eccelse Signorie prefate,
Vinto per sette fave, ed un baccello.
Ognuno stia in cervello
A chi la nostra terra abitar piace:
Noi siam disposti, che si viva in pace.

DEL più profondo, e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti, e i Cassi,
Fa, Flarimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula, per urtarvi dentro.
Deh, perch'a dir delle sue lodi io entro,
Che per dir poco è me', ch'io me la passi;
Ma bisogna pur dirne, s'io crepassi,
Tanto il ben ch'io le voglio, è ito addentro.
Come a chi rece senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.
Se secondo gli Autor son dotti, e sani
I capi grossi, quest'ha più scienza,
Che non han settemila Prisciani.
Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche, o buoi,
Nè bufoli, nè cervi, o altri cuoi.
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi, e di dreto
Bisogna acciajo temprato in aceto.

Di quì nasce un segreto,
Che se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danar di lei, che non vi desse.
Perchè quand' ei volesse
Fare un de' suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare.
Che per isgangherare
Dalle radici le braccia, e le spalle,
Corda non è, che si possa agguagliaHe.
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre, e la miniera,
Ch' ell' è matricolata giojelliera.
E con una maniera,
Dolce, e benigna, da farsele schiave,
Se le lega ne' ferri, e serra a chiave.
Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone:
Così quel gran testone
Piegar bisogna come vede un sasso,
Se d' aver gambe, e collo hai qualche spasso.
Bisogna a ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il Sacramento.
Se sete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar questo animale.
Or con un Cardinale,
Per paggio la ponete a fare inchini,
Ch' ella gli fa Volgar, Greci, e Latini.

Puo'

PUo' *far la nostra Donna, ch' ogni sera,*
Io abbia a stare a mio marcio dispetto
Infino all' undici ora andarne a letto,
A petizion di chi giuoca a Primiera?
Direbbon poi costoro; ei si dispera,
E a i maggior di sè non ha rispetto:
Corpo di . . . . io l' ho pur detto,
Hassi a vegliar la notte intera intera?
Viemmisi questo per la mia fatica,
Ch' io ho durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi sei, Primiera, sì nimica?
Benchè bisogneria voltarsi a voi,
Signor, che se volate pur ch' io dica,
Volete poco bene a voi, e a noi.
E innanzi cena, e poi
Giucate dì, e notte tuttavia;
E non sapete, che restar si sia.
Quest' è la pena mia,
Ch' io veggio, e sento, e non posso far io.
E non volete ch' i' rinnieghi Dio?

CANCHERI, *e beccafichi magri arrosto,*
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco, e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e 'l vin discosto:
Riscuotere a bell' agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere:
Essere a una festa, e non vedere,
E sudar di Gennajo come d' Agosto:

Ave-

Avere un sassolin n' una scarpetta,
E una pulce dentro a una calza,
Che vadi in giù, e 'n sù, per istaffetta.
Una mano imbrattata, e una netta:
Una gamba calzata, e una scalza:
Esser fatto aspettare, e aver fretta.
Chi più n' ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti, e le doglie,
Che la maggior di tutte è l' aver Moglie.

LA casa, che Melampo in Profezia
Disse a Ificlo già, che cascherebbe;
Onde quei buoi da lui per merito ebbe,
D' essere stato a quattro tarli spia;
Con questa casa, che non è ancor mia,
Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
In esser marcia gli occhi perderebbe:
Messer Bartolommeo, venite via.
La prima cosa in capo avrete i palchi,
Non fabbricati già da legnajuoli,
Ma da bastieri, over da maniscalchi.
Le scale saran peggio, ch' a piuoli:
Non avrem troppi stagni, o oricalchi,
Ma quantità di piattegli, e orciuoli:
Con gufi, e assiuoli
Dipinti dentro, e la Neneia, e 'l Vallera:
E poi la masserizia del Cadera.
Come dir la stadera,
Un' arcolajo, un trespolo, un paniere,
Un predellino, un fiasco, un lucerniere.

Mi

Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo strano
E darla a drieto, come fe Giordano
Borbottando pian piano,
Ch' io mi mettessi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea.
E tran via l' Odissea,
E le Greche, e l' Ebraiche scritture,
Considerando queste cose scure.
Messer, venite pure,
Se non si studierà Greco, o Ebreo,
Si studierà, vi prometto, in Caldeo.
E avremo un Corteo
Di mosche intorno, e senz' aver campana,
La notte, e 'l dì, soneremo a mattana.
Ma sarebbe marchiana,
Id est, vò dir, sarebbe forte bello,
Se conduceste con voi l' Ardinghello.
Faremo ad un piattello,
Voi, e mia madre, ed io, la fante, e' fanti:
Poi staremo in un letto tutti quanti.
E leverenci santi
Non che pudichi: non ci sarà furia,
Sendo tutti ricette da lussuria.

IO *ho per cameriera mia l' Ancroja,*
Madre di Ferraù, Zia di Morgante,
Arcavola maggior dell' Amostante:
Balia del Turco, e suocera del Boja.

E' la

E' la sua pelle di razza di stuoja,
Morbida, come quella del Lionfante:
Non credo che si trovi al Mondo fante
Più orrida, più sudicia, e squarquoja.
Ha del labbro un gheron di sopra manco:
Una sassata glie lo portò via,
Quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la Cosmografia,
Pien d' Isolette d' azzurro, e di bianco,
Commesse dalla tigna di Tarsia.
Il dì di Befania
Vò porla per Befana alla finestra,
Perchè qualcun le dia d' una balestra.
Ch' ell' è sì fiera, e alpestra,
Che le daran nel capo d' un bolzone,
In cambio di cicogna, e d' aghirone.
S' ell' andasse carpone
Parrebbe una scrofaccia, o una miccia,
Ch' abbia le poppe a guisa di salsiccia:
Vieta, grinza, e arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,
Con porri, e schianze, e suvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua, e' denti, di mirabil tempre,
Perch' ella ciarla, e mangia sempre sempre.
Convien ch' io mi distempre
A dir ch' uscissi di man de' famigli:
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste,
Per

Per una fante dal dì delle feste.
Credo che lo faceste
Con animo d'andarvene al Vicario,
Ed accusarmi per concubinario.

NON vadin più pellegrini, o romei
La Quaresima a Roma a gli Stazioni,
Giù per le Scale Sante inginocchioni,
Pigliando le Indulgenze, e i Giubilei.
Nè contemplando gli archi, e' Culisei,
E i ponti, e gli acquidotti, e settezzoni:
E la Torre, ove stette in due cestoni
Vergilio, spenzolato da colei.
Se vanno là per fede, o per disio
Di cose vecchie, venghin quì a diritto,
Che l'uno, e l'altro mostrerò loro io.
Se la Fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre, e due zie, e un zio,
Che son la Fede d'intaglio, e di gitto:
Pajon gli Dei d'Egitto,
Che son degli altri Dei suoceri, e nonne:
E furo innanzi a Deucalionne.
Gli Omeghi, e l'Ipsilonne
Han più proporzion ne' capi loro,
E più misura, che non han costoro:
I' gli stimo un tesoro,
E mostrerogli a chi li vuol vedere,
Per anticaglie naturali, e vere.
L'altre non sono intere;
A qual manca la testa, a qual le mani,
Son

Son morte, e pajon state in man de' cani.
Questi son vivi, e sani,
E dicon, che non voglion mai morire,
La Morte chiama, ed ei la lascian dire.
Dunque chi s' ha a chiarire
Dell'Immortalità di vita Eterna,
Venga a Firenze nella mia taverna.

UN dirmi, ch' io le presti, e ch' io le dia,
Or la veste, or l' anello, or la catena,
E per averla conosciuta appena,
Volermi tutta tor la roba mia:
Un voler, ch' io le faccia compagnia,
Che nell' Inferno non è altra pena,
Un darle desinare, albergo, e cena,
Come se l' uom facesse l' osteria:
Un sospetto crudel del malfrancese,
Un tor danari, e robe a interesso
Per darle, verbigrazia, un tanto il mese.
Un dirmi, ch' io vi torno troppo spesso,
Un Eccellenzia del Signor Marchese,
Eterno onore del femmineo sesso,
Un morbo, un puzzo, un cesso,
Un non poter vederla, nè patilla,
Son le cagion, ch' io mi meno la rilla.

SEr Cecco non può star senza la Corte,
Nè la Corte può star senza ser Cecco:
E ser Cecco ha bisogno della Corte,
E la Corte ha bisogno di ser Cecco.

Chi

Chi vuol saper, che cosa sia ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa è la Corte:
Questo ser Cecco somiglia la Corte,
E questa Corte somiglia ser Cecco.
E tanto tempo viverà la Corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perch'è tutt'uno, ser Cecco, e la Corte,
Quand'un riscontra per la via ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la Corte,
Perch'ambe due son la Corte, e ser Cecco,
Dio ci guardi ser Cecco,
Che se muor per disgrazia della Corte,
È rovinato ser Cecco, e la Corte.
Ma dappoi la sua morte,
Avrassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

PIANGETE, *destri, il caso orrendo, e fiero,*
Piangete, cantarelli, e voi pitali,
Nè tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
Che rotto è 'l pentolin del baccelliero.
Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno a gli occhi de' mortali,
Che por nostra speranza in cose frali,
Troppo nasconde il diritto sentiero.
Ecco, chi vide mai tal pentolino
Destro, galante, leggiadretto, e snello?
Natura il sa, che n'ha perduto l'arte.
Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che 'l vedevan talor portare in parte,
Ove usa ogni famoso cantarello.

CONTRO A MESSER PIETRO

ALCIONIO.

UNA *Mula sbiadata, damaschina,*
Vestita d'alto, e basso ricamato,
Che l'Alcionio Poeta laureato
Ebbe in commenda a vita masculina:
Che gli scusa cavallo, e concubina,
Sì ben altrui la lingua dà per lato:
E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana si trova in su la schina:
Ed ha un pajo di natiche sì strette,
E sì bene spianate, che' ella pare
Stata nel torchio, come le berrette:
Quella che per soperchio digiunare,
Tra l'anime Celesti benedette,
Come un corpo diafano traspare:
Per grazia singulare,
Al suo padrone il dì di Befania
Annunziò 'l malan, che Dio gli dia;
E disse che saria
Vestito tutto quanto un dì da state,
Idest, ch'avrebbe delle bastonate;
Da non so che Brigate,
Che per guarirlo del maligno bene
Gli volean fare uno impiastro alle rene.
Ma il matto da catene,
Pensando al paracimeno duale,
Non intese il pronostico fatale:

E per

E per modo un corniale
Misurò, un sorbo, e un querciuolo,
Che parve stato un' anno al legnajuolo.
A me n' increſce ſolo,
Che ſe Pierin Carneſecchi lo 'ntende,
Nol terrà come prima uom da faccende.
E furanſi leggende,
Ch' a dì tanti di Maggio l' Alcionio
Fu baſtonato, come Sant' Antonio.
Io gli ſon teſtimonio,
Se da quì innanzi non muta natura,
Che non gli ſarà fatto più paura.

GODETE *Preti, poichè 'l voſtro Criſto,*
V' ama cotanto, che ſe più s' offende,
Più da Turchi, e Concilij vi difende,
E più felice fa quel ch' è più triſto.
Ben verrà tempo ch' ogni voſtro acquiſto,
Che così bruttamente oggi ſi ſpende,
Vi leverà: che Dio punirvi intende
Col folgor, che non fia ſentito, o viſto.
Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine, or mariti,
E la Chieſa or ſpelonca, ed or taverna:
E far tanti altri, ch' io non vò dir, mali:
E ſaziar tanti, e sì ſtrani appetiti:
E non far ira alla Bontà Superna?

SIGNORE, *io ho trovato una Badia,*
Che par la Dea della distruzione:
Templum Pacis, e quel di Salamone,
Appetto a lei sono una Signoria.
Per mezzo della Chiesa è una via,
Dove ne van le bestie, e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e'l galeone
Si consuma di far lor compagnia.
Dove non va la strada son certi orti
D'ortica, e d'una malva singulare,
Che son buoni a tener lubrichi i morti.
Chi volessi di calici parlare,
O di Croci, averebbe mille torti:
Non che tovaglie, non v'è pure Altare:
Il Campanil mi pare
Un pezzo di fragmento d'aquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato, e rotto.
Le campane son sotto
Un tettuccio appiccate per la gola;
Che mai non s'odon dire una parola.
La casa è una scuola
Da scherma perfettissima, e da ballo;
Che mai non vi si mette piede in fallo.
Netta com'un cristallo,
Leggiadra, scarca, snella, e pellegrina,
Che par ch'ell'abbia presa medicina,
Ogni stanza è cantina,
Camera, sala, tinello, e spedale,
Ma sopra tutto stalla naturale.

È

E' donna universale,
E ha la roba sua pro indivisa,
Allegra, ch' ella crepa delle risa.
In somma è fatta in guisa,
Che tanto sta di drento quanto fuori:
Ahi Preti scelerati, e traditori.

CONTRO A PIETRO
ARETINO.

TU *ne dirai, e farai tante, e tante,*
Lingua fracida, marcia, senza sale,
Ch' al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d' Achille, e più calzante.
Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d' altri, e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l' altro allo Spedale:
Storpiataccio, ignorante, ed arrogante.
Giovammattea, e gli altri ch' egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi, e sani,
T' affogheranno ancora un dì n' un cesso.
Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso,
Guardati il petto, e la testa, e le mani:
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l' hanno, son più bei che mai.
Vergognati oggimai,
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio, e della fame:

 Ch' un

Ch'un monte di letame
T'aſpetta, manigoldo, ſprimacciato,
Perchè tu muoja a tue Sorelle allato.
Quelle due, ſciagurato,
Ch'hai nel bordel d'Arezzo a grand'onore,
A gambettar, che fa lo mio amore.
Di queſte, traditore,
Dovevi far le frottole, e novelle,
E non del Sanga, che non ha ſorelle.
Queſte ſaranno quelle,
Che mal vivendo ti faran le ſpeſe,
E'l lor, non quel di Mantova, Marcheſe.
Ch'ormai ogni Paeſe,
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale,
Il Ciel, e Dio, e'l Diavol ti vuol male.
Quelle veſte Ducale,
O Ducali accattate, e furfantate,
Che ti piangono indoſſo ſventurate,
A ſuon di baſtonate
Ti ſaran tratte, prima che tu muoja,
Dal Reverendo Padre Meſſer Boja:
Che l'anima di noja,
Mediante un capreſto, caveratti,
E per maggior favore ſquarteratti,
E quei tuoi lecca piatti
Bardaſſonacci, Paggi da taverna,
Ti canteranno il Requiem eterna.
Or vivi, e ti governa:
Bench'un pugnale, un ceſſo, o vero un nodo,
Ti faranno ſtar cheto in ogni modo.

CAN-

CANZONE.

MESSER *Antonio, io ſono innamorato*
Del ſajo, che voi non m'avete dato:
Io ſono innamorato, e vogli bene
Proprio come ſe fuſſi la Signora:
Guardogli il petto, e guardogli le rene,
Quanto lo guardo più, più m'innamora,
Piacemi drento, e piacemi di fuora,
Da roveſcio, e da ritto,
Tanto che m'ha trafitto;
E vogli bene, e ſonne innamorato.
Quand' io mel veggio indoſſo la mattina,
Mi par dirittamente, che ſia mio:
Veggio que' baſtoncini a peſce ſpina,
Che ſono un ingegnoſo lavorio:
Ma io rinniego finalmente Iddio,
E nolla voglio intendere,
Che ve l'ho pure a rendere,
E vogli bene, e ſonne innamorato.
Meſſer' Anton, ſe voi ſapete fare,
Potrete diventar capo di parte;
Vedete queſto ſajo, ſe non pare,
Ch' io ſia con eſſo in doſſo un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io ſarò voſtro bravo,
E ſervidore, e ſchiavo,
Ed anch' io porterò la ſpada allato.
Canzon ſe tu non l'hai,
Tu puoi ben dir che ſia
Fallito inſino alla furfanteria.

 CHI

CHi sia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald' occhi, e spron battuti,
Empiendo il Ciel di pianti, e di starnuti,
La Barba di Domenico d' Ancona?
Qual cosa sia giammai sì bella, e buona,
Che 'nvidia, o tempo, o morte, in mal non muti,
O chi contra di lor sia che l' ajuti
Poichè la man d' un uom non le perdona?
Or hai dato Barbier l' ultimo crollo
Ad una Barba la più singulare,
Che mai fosse descritta in Verso, o 'n Prosa:
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Più tosto che tagliar sì bella cosa,
Che si saria potuto imbalsimare.
E fra le cose rare
Porlo sopra a un' uscio improspettiva
Per mantener l' immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
Ad uso d' Epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo, e duro!
Giace quì delle Barbe la corona,
Che fu già di Domenico d' Ancona.

CHi avesse, o sapesse, chi avesse,
Un pajo di calze di Messer' Andrea
Arcivescovo nostro, ch' egli avea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse.
Il dì che s' ebbe Pisa se le messe,
Ed ab antico furo una giornea,

Chi

Chi l'avesse trovate nolle bea,
Ch'al Sagrestan vorremmo le rendesse.
E gli sarà usato discrezione,
Di quella, la quale usa con ogni uomo:
Perch'egli è liberal, gentil Signore.
Così gridò il Predicator nel Duomo:
In tanto il paggio si trova in prigione,
Ch'ha perduto le brache a Monsignore.

DIVIZIO *mio, io son dove il Mar bagna*
La riva, a cui il Battista il nome mise,
E non la donna, che fu già d'Anchise,
Non mica scaglia, ma buona compagna.
Quì non si sa chi sia Francia, nè Spagna,
Nè lor rapine, bene, o mal divise;
E chi al giogo lor si sottomise,
Grattisi il cul, s'adesso in van si lagna.
Fra sterpi, e sassi, villan rozzi, e fieri,
Pulci, pidocchi, e cimici a furore,
Men vò a sollazzo per aspri sentieri.
Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore,
E con gli antichi miei pochi pensieri
Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

EMPIO *Signor, che della roba altrui*
Lieto ti vai godendo, e del sudore:
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso à i Regni bui.

E venir possa un canchero a colui,
Che di quella Città ti fè Signore:
E s'egli è altri, che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.
Ch'io ho voglia di dir, se fussi Cristo,
Che consentisse a tanta villania,
Non potrebb' esser, che non fussi un tristo.
Or tienla col mal'an, che Dio ti dia,
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:
Ch'un dì mi renderai la roba mia.

PUo' *fare il Ciel però, Papa Chimenti,*
Cioè Papa castron, Papa balordo,
Che tu sia diventato cieco, e sordo,
E abbi persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu, o non odi, o non senti,
Che costor voglion teco far l'accordo,
Per ischiacciarti il capo, come al tordo,
Co i lor prefati antichi trattamenti?
Egli è universale opinione,
Che sotto queste carezze, ed amori,
Ti daranno la pace di Marcone.
Ma so ben'io gli Jacopi, e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi, e Simone:
Son compagni di Corte, e cimatori.
Voi altri imbarcatori,
Renzo, Andrea d'Oria, e' Conti di Gajazzo,
Vi menerete tutti quanti il C.....
Il Papa andrà a solazzo
Il Sabato alla vigna a Belvedere,
E sguazzerà, che sarà un piacere:

Voi ſtarete a vedere,
Che è, e che non è, una mattina
Ce ne farà a tutti una ſchiavina.

F*Ate a modo d'un voſtro ſervidore,*
Il qual vi dà conſigli ſani, e veri;
Non vi laſciate metter più criſteri,
Che per Dio vi faranno poco onore.
Padre Santo, io vel dico mo di cuore,
Coſtor ſon maſcellari, e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè ſi dica: Il Papa ha male, e muore.
E che ſon forte dotti in Galieno,
Per avervi tenuto allo ſpedale,
Senz'eſſer morto, un meſe, e mezzo, almeno.
E fanno mercanzia del voſtro male:
Han ſempre il petto di polizze pieno
Scritte a queſto, e quell'altro Cardinale.
Pigliate un'orinale,
E date lor con eſſo nel moſtaccio:
Levate noi di noja, e voi d'impaccio.

U*N Papato compoſto di riſpetti,*
Di conſiderazioni, e di diſcorſi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forſi,
Di pur, di aſſai parole ſenza effetti.
Di penſier, di conſigli, di concetti,
Di congbietture magre per apporſi,
D'intrattenerti, pur che non ſi sborſi,
Con audienze, riſpoſte, e bei detti.

Di

Di piè di piombo, e di neutralità,
Di pazienza, di dimostrazione
Di Fede, di Speranza, e Carità,
D' innocenzia, di buona intenzione
Ch'è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpretazione:
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar Papa Adriano.

AMORE io te ne incaco
Se tu non mi sai far altri favori
Perch' io ti servo, che tenermi fuori:
Può far Domeneddio che tu consenti,
Ch'una tua cosa sia
Mandata nell'Abruzzi a far quietanze?
E diventar fattor d'una Badìa?
In mezzo a certe genti,
Che son nimiche delle buone usanze:
Or s'a queste speranze
Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
Per nostra Donna, Amor, tu mi snamori.

ERAN già i Versi a i Poeti rubati,
Com' or si ruban le cose tra noi,
Onde Vergilio, per salvare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati.
A me quei d'altri son per forza dati,
E dicon tu gli avrai, vuoi, o non vuoi:
Sì che Poeti, io son da più di voi;
Dappoi ch'io son vestito, e voi spogliati.

Ma voi di Versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati, e Vari,
Vi facevan le tonache di scudi.
A me son date frasche, a voi danari.
Voi studiavate, e io pago gli studj,
E fo ch'un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome, nè di gloria di Poeta,
Vorrei più presto avere oro, o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di Prose, e Carmi,
Come s'io fossi di razza di marmi.
Non posso ripararmi,
Come si vede fuor qualche Sonetto,
Il Berni l'ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose, e sensi, che rinnieghi il Cielo,
Se Luter fa più stracci del Vangelo.
Io non ebbi mai pelo,
Che pur pensasse a ciò, non ch'io'l facessi,
E pur lo feci, ancor ch'io non volessi.
In Ovidio non lessi
Mai, che gli uomini avessin tanto ardire,
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire,
E fossin fatti dire
A uso di trombetta Viniziano,
Ch'ha dreto un, che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano, a mano,
Che perch'io dica a suo modo, il comune
Mi pigli, e leghi, e diemi della fune.

SE mi vedesse la Segreteria,
O la Prebenda del Canonicato,
Com' io m' adatto a bollire un bucato
In villa, che mill' anni è stata mia:
O far dell' uve grosse notomia,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l' Ognissanti il pan ficato,
O un' arrosto, o altra leccornia:
L' una m' accuserebbe al Cardinale,
Dicendo, guarda questo moccicone,
Di Cortigiano è fatto un' Animale.
L' altra diria mal di me al Guascone,
Ch' io non porto di drieto lo straccale,
Per tener come lui riputazione.
Voi avete ragione,
Risponderei io lor, ch' è 'l vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:
La Corte avuto ha in presto
Sedici anni da me d' affanno, e stento,
E io da lei ducati quattrocento:
Che ve ne son trecento,
O più, a me per cortesia donati
Da duoi, che soli son per me Prelati:
Ambeduoi registrati
Nel libro del mio cuor, ch' è in carta buona,
L' uno è Ridolfi, e quell' altro è Verona.
Or se fosse persona
Che pretendesse, ch' io gli avessi a dare,
Arrechi il conto, ch' io lo vò pagare.

Voi

Voi Madonne, mi pare,
Che siate molto ben sopra pagate,
Però di grazia non m' infracidate.

CAPITOLI DUBBJ.

IN LODE DEL CALDO DEL LETTO.

MEsser *Michele, un Medico m' ha detto,*
Ch' a distendere i nervi raggricchiati,
Niente è buon, quanto il caldo del Letto.
Perchè li gonfia, li fa star tirati,
Li conforta, li torna in sua misura,
Li torce, e fa voltar da tutti i lati.
In vero è gran segreto di natura,
Che in breve spazio sotto le lenzuola
Ogni tenero nervo più s' indura.
Se 'l Mauro, Monte Varchi, e Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre della gola.
A l' un piaccion le fave secche, e fresche,
L' altro s' empie la pancia di ricotte,
Quell' altro non si può saziar di pesche.
Non vò negar, che non sian cose ghiotte
Queste; ma non però mi par, che sia
Da empiersene il corpo, giorno, e notte.
A me par ben così, pur tuttavia
Ciascun faccia secondo il suo cervello:
Che non siam tutti d' una fantasia.

Un' al-

Un' altro ha celebrato il ravanello;
Ma costui non si parte dal dovere,
Che veramente il frutto è buono, e bello.
E forse ancor a lui debbe piacere,
Anzi a tutti costor, mi rendo certo,
Che drieto al pasto li sa buono il bere.
Ma quel Medico mio, ch' è molto esperto,
Dice, che 'l meglio, che trovar si possa,
E' star con le lenzuola ben coperto.
Quivi ben si compongon tutte l' ossa,
E standovi ben caldo insino a sesta,
Ogni materia de l' uomo s' ingrossa.
M' ha detto ancor un' altra bella festa,
Che questo caldo detto assai sovente
L' uomo dal sonno lagrimando desta.
Il caldo delle stufe è per niente,
Perchè la state a molti vien annoja,
Ma questo piace sempre ad ogni gente.
Guarisce i granchi, e fa tirar le cuoja,
E fa tant' altri mirabili effetti,
Che stancherian l' Aretin, e 'l Pistoja.
Ma non toglio però questi Suggetti,
Per quel Caldo d' amor che presto presto
Fan le fantesche con li scaldaletti:
Che se ben quello è principio di questo,
Si fa col fuoco pur materiale;
Fregando in su, e 'n giù con modo onesto,
Ma 'l Caldo buon, vero, e medicinale,
E' quel ch' escie dell' ossa per sè stesso,
E molti il dicon Caldo naturale.

Pro-

Provandol voi, vi sentirete spesso
    Miracolosamente sotto i panni
    Tutte le membra crescere un sommesso.
Questo vi leverà tutti gli affanni,
    E se fosti più vecchio, che Nestore,
    Vi farà giovin di venticinque anni.
Quivi con salutifero sudore,
    Stando coperto ben, vi sentirete
    Uscir da dosso ogni soverchio umore.
E se lite, o quistion per sorte avete
    Con qualche donna, che sia sì ritrosa,
    Che non voglia con voi pace, o quiete,
Non potresti trovar più util cosa,
    Che farla riscaldar nel Letto vostro,
    O pur del vostro Caldo, ov' ella posa.
Che la vedrete in men d' un paternostro,
    Sentendo il Caldo, farsi mansueta,
    Se fosse ben più feroce, ch' un mostro.
Giove soleva in camera segreta
    Con questo Caldo medicar la Moglie,
    E farla ritornar tranquilla, e lieta,
Quando veniva a trarsi le sue voglie,
    E con maschi, e con femmine tra noi,
    E lei lasciava in Ciel piena di doglie;
Ma quando sazio in Ciel tornava poi,
    Quivi i crucci, l' ingiurie, quivi il Cielo
    Era in tribulazion, con tutti i suoi.
Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo
    Di gelosia la tirasse, taceva,
    Fin che dava alla terra ombroso velo.

Poi

Poi insieme al letto andavano, e faceva
Quel Caldo i suoi effetti, e la mattina
Giunon tutta contenta si vedeva.
Si che vedete che cosa divina,
Che cosa è questa virtuosa, e buona,
S'ancor gli Dei l'usano in medicina.
Io son in cruccio con quella persona,
Che voi sapete, io son seco adirato,
Perch'ogni notte la testa m'intruona.
Viene a la porta, e par un'arrabbiato,
Con un maglio, e mi rompe ogni disegno,
Tosto ch'io son alquanto riscaldato.
Ma perch'io so, che voi avete ingegno,
E conoscete il cece dal fagiuolo,
Non dirò più di questo Caldo degno.
Sol vi ricorderò, che Bonastolo,
Ch'or con bagni, or impiastri vi martira,
Sente del Bolognese Romajuolo.
Che se guarir quel nervo che vi tira,
Il collo dico, intendetemi bene,
Pensa con medicine, in van s'aggira.
Ma se'l consiglio d'un, che vi vuol bene,
Seguirete, per certo in breve spero
Vedervi san de' nervi, e delle schiene.
Perchè sete oggimai d'anni severo,
E per coprirvi ben col copertojo,
Non vi scaldate così di leggiero.
Terrete sopra'l petto un vivo cuojo,
E la massara appresso, che vi servi,
Porgendovi la notte il pisciatojo,
Così vi scalderete l'ossa, e i nervi.

RISPOSTA DI FRA BASTIANO.

COm' io ebbi la vostra, Signor mio,
Cercando andai fra tutti i Cardinali,
E dissi a tre da vostra parte a Dio.
Al Medico maggior de i nostri mali,
Mostrai la data, onde ei ne rise tanto,
Che 'l naso fè due parti degli occhiali.
Il servito da noi pregiato tanto
Costà, e qua siccome voi scrivete,
N' ebbe piacere, e ne rise altrettanto.
Ma quel che tien le cose più segrete
Del Medico minor non ho ancor visto,
Farebbesi anco a lui se fussi Prete.
Sonci molt' altri, che rinniegan Cristo,
Che voi non siate qua, nè dà lor noja:
Che chi men crede, si tien manco tristo.
Di voi a tutti caverò la foja
Di questa vostra, e chi non si contenta
Affogar possa per le man del Boja.
La carne, che nel sal si purga, e stenta,
Che saria buon per Carnovale ancora,
Di voi più che di sè par si contenta.
Il nostro Buonarruoto, che v' adora,
Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
Ch' al Ciel si lievi mille volte ognora.
E dice, che la vita de' suoi marmi
Non basta fare il vostro nome eterno,
Come lui fanno i vostri divin carmi.

A quai non nuoce nè State, nè Verno,
Da tempo assenti, e da morte crudele,
Che fama di virtù non ha in governo.
E come vostro amico, e mio fedele,
Disse a i dipinti, visto i versi belli,
S'appiccan voti, ed accendon candele.
Dunque io son pur nel numero di quelli,
Da un goffo dipintor senza valore,
Cavato da pennelli, ed alberelli.
Il Bernia ringraziate mio Signore,
Che fra tanti egli sol conosce il vero
Di me, che chi mi stima, è in grand'errore.
Ma la sua disciplina il lume intero
Mi può ben dare, e gran miracol fia,
A far d'un'uom dipinto un daddovero.
Così mi disse, ed io per cortesia
Vel raccomando quanto so e posso,
Che fia apportator di questa mia.
Mentre la scrivo a verso a verso, rosso
Divengo assai, pensando a chi la mando,
Sendo al mio non professo grosso, e mosso.
Pur nondimen così mi raccomando
Anch'io a voi, ed altro non accade,
D'ogni tempo son vostro, e d'ogni quando,
A voi nel numer delle cose rade,
Tutto mi v'offerisco, e non pensate
Ch'io manchi, se'l cappuccio non mi cade.
Così vi dico, e giuro, e certo fiate,
Ch'io non farei per me quel, che per voi:
E non m'abbiate a schifo, come Frate,
Comandatemi, e fate poi da voi.

CAPITOLO DEL PESCARE.

CHe *bella vita al Mondo un Pescatore,*
Ch'ha della pescagion l'industria, e l'arte,
E di tutte le pesche gode il fiore!
S'io volessi contare a parte a parte
Il piacer, che si cava dal pescare,
Non basterian di Fabbrian le carte.
E quante reti son gittate in mare,
Quante ne i fiumi, e quante ne i pantani,
Per potersi a le pesche esercitare.
Che può ben dir d'esser soverchio al Mondo
Chi non fa del pescar la notomia,
Essendo tra piaceri il più giocondo.
Che tanto attendere a la Strologia?
Marcanton da Urbin v'è su impazzato,
Or fa il buffon colla Chiromanzia.
Che vale esser felice in grande stato?
Chi non tiene il pescare arte suprema,
Dica non esser uomo al Mondo nato.
O che piacere, o che allegrezza estrema
Si prende il Pescator, che si conforte
A far che 'l pesce la sua rete prema.
Massime quand'ell'è provata, e forte,
E serra bene i pesci, che v'incappano:
Che s'ella è frale, egli è propio una morte,
Perchè quando son dentro, e si dibattano,
Sendo tal volta fuor d'ogni misura,
Avviene spesso, ch'ei te la fracassano.

I 2 Ma

Ma un Pescatòr, ch' hà seco la ventura
Giunta con l' arte, e con sicurà rete,
Di quel lor travagliar poco si cura.
O quanta allegrezza ha chi 'l frutto miete
Della fatica, che pescando ha fatto,
Che tanta nel Pax tecum non ha 'l Prete.
E quando a terra le sue reti ha tratto,
Tanti pesci vi vede entro guizzare,
Che resta nel piacer da i sensi astratto.
Poi comincia con essi a sollazzare,
E pigliarne un di quei più grossi in mano,
Che gli par possa nel canestro entrare.
E perchè tal piacer poscia gli è sano,
Tutto sel caccia dentro a poco, a poco,
E spesso cambia or l' una, or l' altra mano.
Quel nell' entrare in così stretto loco
Si sbatte, e 'l Pescator n' ha tal piacere,
Che non crede che 'n Ciel sia più bel giuoco.
E tratto dal disio di rivedere
Un' altra volta, e un' altra quel sollazzo,
Talor sta in quattro ritto, or a giacere.
E tanto gaudio prende il dolce pazzo
Di scazzellar con quel pesce a man piena,
Che scrivendone anch' io giubilo, e sguazzo.
Insin crediate a me, questa è la vena
D' ogni estremo piacer, d' ogni contento,
Come de' pazzi la Città di Siena.
Piace la caccia, e l'uccellar, ma un stento
E' il Verno, e se 'l pescar piace la State,
Di Verno il suo piacer non resta spento.

 Vuoi

Vuoi tu conoscer se queste pescate
Son cose da tener con reverenza,
Come del Ciel le Grazie gratis date.
Vedi ogni Oltramontan per reverenza
Pesca poco in sue terre, perchè indigne
Son d'aver di tal grazia conoscenza:
Ma tratto dal disio, che a Roma il spigne,
Diventa nel pescar sì furibondo,
Ch'ogni altro al par di lui s'arresta, e'nsigne.
E però non è terra in tutto il Mondo,
Che più di Roma abbonde, al parer mio,
Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo.
E per lo corpo, che non vò dir'io,
La maggior parte tiene il Pane, e il Vino,
A rispetto il pescar, manco d'un fio.
E 'n fatti, o gli è ignorante, o Contadino,
Chi non prende piacer di pescagione;
Che un Pesce buono è un boccon divino.
Blossio, Giovio, Domizio, e il buon Rangone,
Che tengon nel pescar la Monarchia,
Correrebbono in India a tal boccone.
Ed io ti giuro per la Fede mia,
Che chi non si diletta di pescare,
Far si dovrebbe per la sua pazzia
N'un monte di letame sotterrare.

IN LODE DEL LEGNO SANTO
DEL FIRENZUOLA.

S'Io vivessi più tempo, che 'l Disitte,
Ed avessi più carte, ch' un Libraro,
E più penne, ch' un' Oca in corpo fitte:
Ed avessi più grande il Calamaro,
Che non è la Ritonda, o 'l Culiseo,
O più sottile ingegno, ch' un Chiavaro:
E s' io avessi la Cappa al Giudeo,
E trovassi un, che mi volessi dare
Un Scudo d' ogni verso, o buono, o reo:
Io non vorrei a fatica sognare
Di scriver d' altro mai, che di quel Legno,
Che m' è fin d' India venuto a salvare.
Duolmi ben, ch' io non ho quel bello ingegno,
Ch' ebbe in lodar le Pesche un sozio mio,
Talch' ognun v' ha poi fatto su disegno.
E duolmi, che non son sì dotto anch' io,
Com' era il Tibaldeo, quando compose:
Non aspettò giammai con tal disio.
Ch' io vi farei con le man toccar cose,
Che non solo alla plebe mal discreta,
Ma parrebbono a i Dotti spaventose:
E non crediate che sia la dieta,
Che dopo centomilia guidaleschi
Ci renda la brigata sana, e lieta.
Che se ciò fosse, i Principi Tedeschi,
Che fra lor fan dieta così spesso,
Starebbon tutto l' anno grassi, e freschi.

Dun-

Dunque io mi son n' un gran Pelago messo,
Volendo d' una cosa favellare,
Ch' avria stracco il Brittanio, e 'l Casio appresso.
Nondimen, sia che vuole, io vò provare,
Se per suo amor so romper una lancia,
O ben, o mal ch' io 'l faccia, io lo vò fare.
E dico in prima, in prima, che la Francia
Nemica a dirittura al Taliano,
Mercè di questo Legno, è una ciancia.
Sia 'l Malfranciosо a modo vostro strano,
Sia brutto, e schifo, e siasi nato il giorno,
Che' Franciosi albergar nel Garigliano:
Sia ripieno un dì piaghe, e suoni il corno,
Non dorma mai la notte per le doglie,
E sia ripien di gomme d' ognintorno:
Subito che del Legno l' acqua toglie,
Ogni suo membro in modo gli dispone,
Che può tornare a dormir con la Moglie.
Bench' io conosco infinite persone,
Che così vaghe son de' fatti loro,
Che nol vorrian con quella discrezione.
Ma per tornar del Legno al buon lavoro,
Che, se ben mi ricorda, vi avvisava,
Ch' al Malfrancese valeva un tesoro.
Or nuovamente vi dico, che cava
Di fastidio un, che crepi di martello:
Guarda, se questa è un' opera brava!
E se' pazzi volessin provar quello,
E conoscessin la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello.

Ch' altro non è 'l martel ch' una pazzia,
Sanala il Legno: adunque dir potrai,
Che 'l legno a i pazzi un buon rimedio sia.
Quand' un, perchè ha 'l catarro, sputa assai,
E dorme assiso per non si affogare,
Questo lo fa parer più bel che mai.
A donne che non possono impregnare,
Avendo attorno un grosso, e buon governo,
Apre le Madre, e falle ingravidare.
E cava delle pene dell' Inferno
Le mani, e' piè della gente gottosa,
Che v' eran confinati in sempiterno.
Se un non mangia, s' un non si riposa,
Se ha 'l fegato guasto, o le budella,
Egli è la man di Dio a ogni cosa.
Ho conosciuta una donna assai bella,
Che aveva portato il mal di Madre
Da un' anno o poco men la poverella:
E non era giovato darle il Padre,
Nè farsele incantar, come è usanza,
Nè di Medici intorno aver le squadre:
Che 'l mal se l' avea presa per sua manza,
E quando la credeva esser guarita,
Ei ritornava alla sua antica stanza.
La quale in brievi dì sarè compita,
Se non che 'l suo Maestro si dispose
Di darvi drento, e campolle la vita.
Ma benchè sieno in sè maravigliose
Queste pruove, che ho detto, nondimanco
A rispetto alle mie son debol cose.

Eran

Eran ventisei mesi, o poco manco,
Ch' attorno avevo avute tre quartane
Ch' avrian logoro un Bufol, non che stanco:
Avevo fatto certe carni strane,
Ch' io parevo un Sanese ritornato
Di maremma di poche settimane.
Tristo a me, s' io mi fossi addormentato
Tra Frati in Chiesa, in sul bel del dormire
E' m' avrebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,
Che meglio era giacarsegli a Primiera,
Che tutt' uno alla fin veniva a dire.
Ho logorata una Spezieria intera,
Sonmi fatti a miei dì più serviziali,
Che 'l Vescovo di Scala quando ci era.
Credo aver rotto dugento orinali,
E quì in Roma prima, e poi in Fiorenza,
Ho straccati i Maestri principali.
Ho avuto al viver mio grande avvertenza,
Alla fila, alla fila, uno, e due mesi,
Ed altrettanto vivuto a credenza.
Ho mutato aria, ho mutato Paesi,
Or ho abbracciata la poltroneria,
Or in fare esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga diceria,
Conchiuderò, che non pigliando il Legno,
Io ero bello, e presso andato via.
Ma voi avete a far bene un disegno,
Ch' io ho avuto un Medico alla cura,
Ch' ajutato ha quest' opra collo ingegno.

Non

Non credo, che facessi la natura
Nè 'l più discreto mai, nè 'l più valente,
Nè la più amorevol creatura.
Sì che, Brigato mio, ponete mente,
Se ho ragion d'operare il cervello,
Per porre il Legno in grazia d'ogni gente,
Dappoichè m'ha cavato dell'avello.

A UNA PERSONA STRAVAGANTE.

SE *Dio vi guardi, e vi mantenga sano*
Il corpo tutto, di dentro, e di fuore:
Ditemi se voi siete Ciurmadore,
Pedagogo, Strione, o Cortigiano?
Siete Papista, o pure Luterano?
O Avvocato, o Giudice, o Dottore?
Sareste voi mai Spia, o Imbasciadore
Del Soffì, del gran Turco, o del Soldano?
L'abito strano, e nuovo, che portate,
L'aria d'Astore, e da Alocco, ch'avete,
Empion di maraviglia le brigate.
Chi dice, egli è cozzon delle Comete:
Chi Nunzio, o Turcimanno delle Fate:
Altri, che voi tosate le monete.
Or dunque, chi voi siete,
E quel che fate, dite prestamente,
Acciocchè gli esca di dubbio la gente.

IN

IN RISPOSTA DEL FIRENZUOLA.

Non è però quest' abito vi strano,
Nè sì diverso da gli altri il colore;
Che se ne avesse a far tanto romore:
E mandar sottosopra il monte, e 'l piano.
Io son, qual siete voi, buono Italiano,
Tratto dal grido quà, ch' avete fuore,
Di fare a i Forestier sì grande onore:
Ma voi avete questo nome invano.
Perchè m' è stato detto, che cercate
Sbandire attorto il K. e v' attenete
Più tosto al Q. per dir delle brigate.
Io son dunque quel K. che voi sapete,
Ch' a sì gran torto tante ingiurie fate,
Per aver voi del Q. più ch' altro sete.
Ch' io son dunque sapete:
Per darvi, purch' io possi, ogni sollazzo,
Son quì venuto, e chiamomi Ser K.

IL FINE.

LE TERZE RIME

DI MESSER GIOVANNI DELLA CASA.

CAPITOLO
DI MESSER
GIOVANNI DELLA CASA
SOPRA IL FORNO.

S' Io *mi levassi un' ora innanzi giorno,*
E ragionassi insino a mezza notte,
Ancor non loderei ben bene il Forno.
Questa è materia da persone dotte,
Chi non ha 'n capo del cervello a macco,
Vadi a sentir lodar le pere cotte.
E perch' io voglio scior la bocca al sacco,
Voi, ch' a questi, Signor, rodete il basto,
Venitemi ajutar, quand' io mi stracco.
D' ogni ben fare il mondo s' è rimasto,
Soleva esser già 'l Forno un' arte santa,
Ora il mestiero è poco men che guasto.
Perch' oggidì quest' avarizia è tanta,
Ch' ognun vorrebbe infornare a credenza,
E che è, che non è, qualcun ti pianta.
Mi fanno rinnegar la pazienza
Certi, ch' al primo hanno la pala in mano,
Venga chi vuole o con danari o senza.
Questo non è mestier di farlo invano,
Chi ha danari, informi quanto vuole,
E chi non ha, dite, che vadi sano.
Tennero il forno già le donne sole,
Oggi mi par, che certi garzonacci
L' abbian mandato poco men ch' al sole.

Spaz-

Spazzinlo a posta lor, nessun non vacci,
Dicon pur, ch' egli è umido, e mal netto:
E sonne ben cagion questi Frataçci.
Io per me rade volte altrove il metto,
Con tutto che 'l mio pan sia piccolino,
E 'l forno delle donne un po grandetto.
Benchè chi fa questo mestier ......
Sa ben trovar, dove ell' hanno nascosto
Colà diritto un certo fornellino,
Ch' è troppo buon da far le cose arrosto,
Cuocere, come a dir, pasticci, e torte,
Non si può dir quant' e' fa bene, e tosto.
E puossi almanco infornar piano, e forte,
Per ch' e' non è sì vetriolo, e mezzo,
Come questi altri, ch' è proprio una morte.
Come tu 'l tocchi, se ne leva il pezzo.
Ad ogni poco il Fornajo dice ohi,
Voi non potete mai infornare a mezzo.
Ma pure a questo pensateci voi,
Perchè gli è chi si mangia anche il pan crudo:
Ognun faccia a suo modo i fatti suoi.
Ch' informa doverrebbe stare ignudo:
Benchè vestito anche informar si possa,
E per una informata anch' io non sudo.
La pala poi vuole esse corta, e grossa,
Dice la gente ignorante; ma io
Non trovo che ragion se l'abbi mossa.
E bench' io dica or contra 'l fatto mio,
Perchè, Soranzo, a non vi dir bugia,
La pala mia non è gran lavorio.

Io

Io credo che bisogni, ch' ella sia
Grande, e profonda, e grossa, e larga, e lunga,
E s' altro nome ha la Geometria.
Perch' io veggio il Fornajo, che si prolunga
Per accostarla del Forno alle mura,
E Dio vogli anco poi, ch' ella v' aggiunga.
Ma sopra tutto ella vuole esser dura,
E chi s' adopra gagliardo di schiena,
Che la sappi tener ritta, e sicura.
Or' io v' ho dato la dottrina piena:
Restami a dir, come s' inforna il pane,
Come si fa a levar, come si mena.
Se ti bisogna adoperar le mane
A stroppicciarlo, e rinvenirlo a stento,
Ti so dir' io, tu infornerai domane:
Che quando il pane a lievitarsi è lento,
Scalda, e riscalda a tua posta, non basta,
Perchè ci è, diciam noi, poco fermento.
E per contrario s' ell' è buona pasta
Al primo tratto è lievito, e gonfiato,
Portalo alla Fornaja, che si guasta.
Ma se pur fosse qualche sciagurato,
Che levitasse il pane a stento, o tedio:
E non avesse fermento, nè fiato;
Ad ogni cosa si trova rimedio.
Un certo Vescovaccio ha la ricetta,
Ch' amore, e crudeltà gli han posto assedio.
E perchè vuol del pan tal volta infretta
M' è stato detto, che l' ha sempre drieto,
E tienla il suo garzon nella brachetta.

E benchè in casa sia molto segreto,
Io sento dire un non so che di pesche:
Ma di grazia, Soranzo, state cheto.
Le Fornaje non voglion queste tresche,
Che se l'avessero aspettar gli amanti
Per informar, per Dio le starian fresche.
Molti di questi giovani galanti
Tenner già il Forno in qualche bella posta,
E si pagava in quel tempo a contanti.
O Forno da Signor, Fornai a posta!
Ti so dir che gli uffizj allor volavano,
Con l'espedizion bella, e composta.
E pensioni, e scudi che fummavano:
Promettono or fin che 'l lor pan si facci,
E se ne ridon poi come nel cavano.
E ciascheduno strazia, e mena a caccia
Il veltro giovanetto a suon di corno,
E comunque gl' invecchia a fiume il caccia.
Ma lasciam questo, e ritorniamo al Forno:
Diciam come lo spazzan le Maestre,
E di sotto, e di sopra intorno intorno.
Ell' hanno a posta le belle canestre
Di cenci, e pezze, tutte arsiccie, e rosse,
A tal servigio apparecchiate, e destre.
E vò mostrare a queste genti grosse,
Con quanto studio se lo tiene asciutto
Una, che il pane a questi dì mi cosse.
La lo lava ben bene, e spazza tutto
Sera, e mattina per un ordinario,
E vuol che non le puta sopra tutto

E

E poi si reca in mano il Calendario,
E guarda molto ben la volta, e'l tondo,
Che il verso della Luna è sempre vario.
Va ricercando dalla cima al fondo;
Perchè quel Forno dove piove a fiocca,
Non lo terrebbe asciutto tutto il Mondo.
Tienli la notte, e'l dì chiusa la bocca,
Se la dovesse ben tor del cappecchio,
E spesso alla camicia anche l'accocca:
Sì che con tale, e sì fatto apparecchio
La tien quel Forno bianco di bucato,
Netto come un bacin, come uno specchio.
Dove che l'altre l'han sempre muffato,
Che li strapiove loro in venti lati,
Affumicato, arsiccio, e smattonato.
Hanno certi fornacci smisurati,
Che si potrebbon domandar fornace
Da cuocervi una regola di Frati.
E' ver che il forno è sempre mai capace,
Ma pur ei s'intende acqua, e non tempesta;
Perchè alla fine ogni troppo dispiace.
S'io mi ricordo bene, a dir mi resta,
Come si mena pel Forno la pala,
E poi vi mando a casa, e dovvi festa.
Inforni pian chi lo vuol far con gala,
Perchè quando un attende a frugacchiare,
Sul buono appunto la furia gli cala.
Non è sì facil cosa l'infornare,
E benchè il Mondo lo stimi una baja,
Gli ha più manifattura che non pare.

Ed ecci tal, ch' ha cotto alle migliaja,
E non par che ancor ben la vi si assetti:
Ma benedetta sia la mia Fornaja.
La non vuol mai, che chi inforna s' affretti;
E perch' ell' ha da far tal volta anch' ella,
Vuol ch' io fermi la pala, ch' io l' aspetti.
E sempre mai si dimena, e favella:
In ver quello infornar fatto alla muta
M' è sempre parso una strana novella.
Poi quando l' opra è presso che compiuta,
Acciocchè il Forno non si raffreddassi,
Grida a tutta la casa, ajuta, ajuta.
E se la pala in Forno s' imbrattassi,
La ne la cava, e di sua man la netta,
Così il mestier pulitamente fassi.
Ed or si storce, or alza la gambetta,
Perchè l' aggiunga meglio in ogni canto:
Che siate un' altra volta benedetta.
Voi, che per infornar piacete tanto,
Che gli altri servidor restano in bianco,
Dite qual cosa di quel mestier santo,
Ch' io non ho detto nulla, e son già stanco.

CAPITOLO DEL BACIO.

IO stetti già per creder, che 'l popone
Fosse dinanzi un gran pezzo di via
A tutte quante l' altre cose buone.
Massime col salume in compagnia;
Perchè quel dar così perfetto bere
M' andava molto per la fantasia.

E 'l

E'l cacio con le fave, e con le pere,
Anche ebbe un tempo assai della mia grazia;
Ma dei poponi e' non se ne può avere.
Perchè n'è buon di mille un per disgrazia:
E perchè costan sempre tanto cari,
Sol qualche buona borsa se ne sazia.
Il cacio è cosa più da nostri pari,
Se non fosse viscoso, e poco sano,
Perchè non costa mai molti danari.
Ma sia del nostro, o sia del Parmigiano,
Come tu t'avviluppi seco punto,
Ti fa doler la testa a mano a mano.
E poi quei dì, che non si mangia l'unto,
Come son le vigilie comandate,
Quando gli è necessario appunto appunto.
Il Parrocchian non vuol, che n'assaggiate,
Ch'è segno pur, ch'egli ha in sè qualche pecca,
Come hanno tutte le cose vietate.
Ha questo male ancor la carne secca
La Quaresima tutta intera intera,
Sabati, e Venerdì non se ne becca.
Sì che 'l popone, e 'l cacio, con le pera,
A mio giudizio, ed il prosciutto ancora,
Non hanno in sè la somma bontà vera.
Io cercai ben di lei drento, e di fuora,
Orti, volte spezial, cucine e letti,
E dove la trovai lo vò dire ora.
La volta, la cucina, i suoi diletti,
E tutti gli altri spassi della gola
Han per una virtù cento difetti.

Così quel, che si fa tra le lenzuola
Ti riempie, ti sazia, e ti rincresce,
Come tu 'l fai pur una volta sola.
Alla fin una cosa mi riesce,
E questo è sola la virtù de' Baci,
Che non iscema mai, ma sempre cresce.
Questi come i popon non son fallaci,
Puossene avere a desinare, e a cena,
Or vadinsi a impiccar prosciutti, e caci.
Forse che ti debilitan la schiena,
O che ti guastan la complessione;
Non ci va qui tanto mena, e rimena.
Se tu baciassi il dì cento persone
Vi ti puoi mantener con poca spesa,
E lo puoi far in dì di passione.
Perchè nol proibisce mai la Chiesa,
Anzi fin su l'Altar ci aspetta il Prete,
Che l'andiamo a baciar, con la man tesa.
In tutti quei paesi, ove voi siete,
In ogni etade in tutte le stagioni
Voi potete baciar se vi volete.
E non avete a dislacciar calzoni:
Nuova manifattura stravagante,
Che chi la ritrovò Dio gliel perdoni.
Bacinsi le parenti tutte quante,
Perchè il bacio in effetto par capace
Fin degli Altar, fin delle cose sante.
Esso fa 'l parentado, esso la pace,
Esso dell' oprar suo mai non si pente,
Bene ha perduto il gusto a chi non piace.

E se

E se tu trovi chi dica altrimente,
E vuol preporgli il zucchero, e le torte,
Digli da parte mia, che se ne mente.
Trovansi baci al mondo di due sorte,
Parte ne sono asciutti, e parte molli,
I primi s' usan volentier in corte.
Se noi vogliam che un Prete ci satolli,
Noi gli diciam, Signore, io ve le bacio,
Piegate le ginocchia, e torti i colli.
Venere segue poi quell' altro bacio,
La quale in ver senza di lui sarebbe,
Come son le lasagne senza cacio.
Credo ogni valent' uom si straccherebbe,
Che volesse contare le sue maniere,
E poi forse anco non le conterebbe.
Basti accennarvi sol le cose vere,
Però dico, che un Savio in varie vie
Vi bacierà le notti intere intere.
Nè bisogna mangiar sei porcherie,
E riscaldarsi il fegato, e le rene,
Per dirizzare a ciò le fantasie.
E sempre è netto il vaso, e sempre tiene,
E puossi il bacio usar disteso, e 'n piede.
Faccia la Luna quando ben le viene.
Non ha dinanzi il bacio la sua sede
Più che di drieto, è lecito, e concesso
Di potersi baciar dal capo al piede.
Non è più proprio a l'un, che all' altrui sesso,
E quel che fa, patisce in questo caso,
E colui, che è baciato, bacia anch' esso.

E perchè paja, ch' io non parli a caso,
Dice, che 'l bacio si può male usare
Dalle persone, ch' hanno lungo il naso.
Ma nè per questo gli va biasimare,
Perchè nel vero non ci han colpa avuto,
Se la natura gli volse stroppiare.
Ristorinsi costor dunque col fiuto,
E con lo intonar bene i contrabassi,
E 'l bacio resti a chi non è nasuto.
Ora io v' ho tocco di galanti passi,
Senza far troppa lunga diceria;
Perchè così cogli 'ntendenti fassi.
Bacio la man di Vostra Signoria.

CAPITOLO

SOPRA IL NOME SUO.

S'Io *avessi manco quindici, o vent' anni,*
Messer Gandolfo, io mi sbattezzerei,
Per non aver mai più nome Giovanni.
Perch' io non posso andar pe' fatti miei,
Nè partirmi di qui per ir sì presso,
Ch' io nol senta chiamar da cinque o sei.
E s' io mi volto, io non son poi quel desso,
E par che n' escan fuor oggi di tanti,
Che in buona fede è un vituperio espresso.
I Cappellani, i Notai, i Pedanti,
Vi so dir io non ne va uno in fallo,
Gli hanno nome Giovanni tutti quanti.

Così

Così qualche inventore di Cavallo,
Barbier, o Castraporci, o Cavadenti,
Sempre ha viso d'aver quel nome, e ballo
Credo che 'l primo, che mostrò alle genti,
Come dir melecotte, o maccheroni,
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche ch' insegnò far lessi i marroni,
Chi trovò i citriuoli, e 'l cacio fresco,
Credo, che fosse un Giovanni, e de' buoni.
Per Dio ch' io vorrei anzi esser Tedesco,
E poco manco ch' io non dissi Ebreo,
E verbi grazia, aver nome Francesco.
Più tosto accetterei Bartolommeo,
Più tosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch' i' non dissi anco Matteo.
E però, chi battezza le persone,
Dovrebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter senza discrezione.
Voi, e questi altri, che m' amate sano
Non mi chiamate di grazia Giovanni,
Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.
Vo' più tosto tirato esser pe' panni,
Chiamato a grido, come un sparaviere,
O vero al fischio, come un barbagianni.
Perchè mi par tuttavia di vedere,
Che nessun non si voglia impacciar meco,
Che nessun voglia ber al mio bicchiere.
Va dì che possi derivar dal Greco,
Come certi altri nomi, e rassettarlo,
E mettergli un cognome bravo seco.

Gian

Gian Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo,
Infin a Gian Bernardo, e Gian Martino,
Odi se gli è chi voglia accompagnarlo?
Non si può dir nè in volgar, nè in latino:
Cavine pur chi vuol lettere, o metta
Che nol racconcieria Santo Agostino.
Svergognerebbe ogni bella operetta,
Perchè chi vede il nome de l'Autore,
Fa subito pensier d'averla letta.
Sì che mio Padre si fe un bell'onore
A ritrovar questa poltroneria,
Da battezzare un suo figliuol maggiore.
Acciocchè se mi parla chi che sia
Che mi voglia contar le sue ragioni,
Mi dica al primo tratto villania.
Senza cha munitori, e citazioni,
Comincian per Giovanni d'otto i sette,
E quel che più m'incresce i cedoloni.
Che m'han dato a miei dì di grandi strette,
Quando io leggo così nel primo aspetto,
Anzi ch'io sappia che cognome ei mette.
E m'è venuto alle volte sospetto
Di non ne aver a ir fra gente, e gente,
Rinvolto nella cappa stretto stretto.
Nome che spiace a chi'l dice, e a chi'l sente,
Che non è uom, che lo volesse avere,
Nè per amico, nè per conoscente.
Non gli sta ben, nè Signor, nè Messere,
Ma calzerebbe ben per eccellenza,
Se voi gli deste un Maestro, o un Sere.

E

E s' un non ha più che buona presenza,
Non lo confessi, e non lo dica mai;
S' egli ha bisogno di robe a credenza.
Mutalo, e sminuiscil se tu sai:
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo,
Come più tu lo tocchi, peggio fai,
Che gli è cattivo intero, e peggior mozzo.

CAPITOLO

DEL MARTELLO.

TUTTE *le infermità d'uno Spedale,*
Contandovi il Franciosо, e la Moria,
Quanto il Martel d'Amor non fanno male.
Non è chi sappia dir quel che si sia;
Ma vienti voglia mille volte ognora
Di disperarti, e di gittarti via.
Purchè ti guardi torto la Signora,
Parti aver le budella in un canestro.
Fatti pur e confessa allora allora.
Passeggia a Santo Gianni, a San Silvestro,
Rodesi i guanti un quando gli ha martello,
Fermasi or sul piè manco, ed or sul destro.
Crucciasi or col compagno, or col fratello;
Fugge gli amici, e sta bizzarro e strano,
Ed è per far del resto del cervello.
Ogni altro ragionar è breve, e vano,
Sol del suo amor si mette la giornea:
Iddio ne guardi ogni fedel Cristiano.

Chio-

Chiama la furfantella or Ninfa, or Dea,
Corre di quà di là, suda, e s'ammazza,
Per trovarle la Mula, o la Chinea.
In somma questa è una cosa pazza,
Ed io per me l'ho già più volte detto,
Che chi non ha Martello in vera sguazza.
Quando altri per dormir è ito al letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe il sonno addormentare,
E chi contasse allora i suoi pensieri,
Potrebbe annoverar l'onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi e i veri,
Là ragionò col tal, là andò, là stette:
Quest'è ch'io non la vidi oggi, nè ieri.
Ma sopra tutte l'altre acerbe strette,
E' quando giostra teco un Prete, e cozza,
Questo cred'io n'ha morto più di sette.
In sì strana fortuna ambi n'accozza,
Frate, ch'abbiam piagato ambi il polmone,
D'una sol man, così foss'ella mozza.
Cavaci la bambagia del giubbone,
Ed a contemplazion d'una puttana,
Ci toglie Amor l'aver, e le persone.
Facci aspettar tutt'una settimana,
A disagio impiccati per la gola,
Una vecchia, una balia, una ruffiana.
Che per averle detto una parola
Non chiede, ma comanda, e vuol ch'altrui
Mariti, or la Nipote, or la Figliuola.

Sem-

Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui.
Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
Chi si innamora, o poveretto lui.
So che sapete del ladro sottile,
Che a Giove fè la barba già di stoppa,
Quando gli beccò su l'esca, e 'l focile.
Come caval da spron tocco galoppa,
Così si crucciò lì quel mariuolo,
Che non era uso di portar in groppa.
Non era ancor la pentola, e 'l pajuolo,
Ma crude si mangiavan le vivande,
Tant' avea il padre allor quanto il figliuolo.
Dicon alcun che si vivea di ghiande,
Facciam pur conto ch' elle fosser pere,
Per non voler or far la cosa grande.
Basta ch' essi attendevano a godere,
E vivean sempre lieti alla carlona,
Quando gli avean mangiato volean bere.
Non si stava in quel tempo con persona,
Non era nè creanza, nè rispetto,
Che la vita non lascian saper buona.
Speranza, sanità, gioja, e diletto
Si levavano teco la mattina,
E tornavan la sera teco al letto.
Non era nè sorella, nè cugina,
Si facea d' ogni cosa un guazzabuglio,
Ogni stanza era camera, e cucina.
Poi che quel trafurel fece garbuglio,
Quel Dio la su ci mandò freddo, e caldo,
E messe tutti i mali in un mescuglio.

E per

E per fargli più forti, qual ribaldo,
In un vasetto tutti gli ripose,
Che d'ogni intorno era ferrato, e saldo.
Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
Mal di fianco, di stomaco, e la peste,
E la quartana fur le prime cose.
Lo star con altri poi poser con queste,
Non dico già del nostro Cardinale,
Ma con altre persone disoneste.
Affaticarti bene, ed aver male,
E non aver un ladro d'un quattrino,
E guardar in cagnesco lo spedale.
Litigar col parente, o col vicino,
Partir il patrimonio co' fratelli,
E mancarti or il pane, ed or il vino.
Mastri di casa, e mastri di tinelli,
E scriver, e far guardie, e cavalcare,
E tagliar delle barbe, e de i capelli.
Di queste, e di mill'altre cose rare,
Fu pieno il vaso, come tu dicessi,
Non far piatto la sera, o digiunare.
Non servar cosa, che tu promettessi,
E mill'altre cosette, e zaccherelle,
Che faria noja altrui s'io le scrivessi.
Poter aver più tosto delle stelle,
Che un beneficiuol ben sciagurato,
E gire a stare a suon di campanelle.
Fu il vaso molto ben chiuso, e serrato,
E per una saccente messaggiera
Mandato al truffator da Giove irato.

Disse

Disse che un lattovaro dentro v'era;
Com'ei l'aperse, uscir dall'albarello
Infermità, dispetto, e doglia a schiera;
Ma il peggior mal di tutti fu il Martello.

CAPITOLO

DELLA STIZZA.

TUTTI *i Poeti, e tutte le persone,*
Ognuno insin di celebrarvi è roco:
Sì son le vostre cose belle, e buone.
Ed io per me, se non ch'io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di foco.
Non ch'io mi senta però tanto caldo,
Ch'io voglia dir, ch'io vi lodassi appieno,
Ch'io mi vergognerei, com'un ribaldo.
Ma s'io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico, che quando ell'è netta farina,
Se non è colmo il sacco, e' basta pieno.
E' ben ver, ch'una Donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un Poetuzzo di dozzina.
Ma pur di questo al nome sia di Dio,
Che se gli altri mi parlan, e ch'io gli odo,
Debbo pur poter dir qualche cosa anch'io.
Io dico dunque, e dicolo in sul sodo,
Che la natura si stillò'l cervello
Per fare un tratto una donna a suo modo.

Ciò

Ciò che voi fate, par fatto a pennello,
Ciò che voi avete, o dirieto, o dinanzi,
A giudizio d'ognuno è buono, e bello.
Ma delle vostre lodi una m'avanzi,
L'altre le lascio a Poeti migliori,
Per quel rispetto, ch'io vi dissi dianzi.
Che in ver le vostre lodi, e i vostri onori
Non gli conteria tutti uno abbachista;
Sì ch'io le lascio lor da una in fuori,
La qual dell'altre par men bella in vista;
Ma chi con discrezion l'occhio dirizza;
La porrà sempre in capo della lista.
Quest'è, che quando l'uom punto v'attizza,
Voi v'adirate com'un bel soldato:
Dirò dunque le lodi della Stizza.
Senza la qual in ver da ogni lato
Ci sarian fatte il dì cento vergogne;
E non ci rimarria roba, nè fiato.
Ch'i collerici fan le lor bisogne
Nette, e spedite, dove un paziente
Ha sempre mille intrighi, e mille rogne.
Non si riscuoterebbe giammai niente,
E terrebbeci ognun l'entrate in dreto,
Se non fosse, che l'uom pur si risente,
Che tal mangia la sapa cheto, cheto,
Perch'ella è dolce, ch'andrebbe più adagio,
Con la mostarda forte, e con l'aceto.
S'egli è nessun, ch'abbia a stare a disagio,
Tuttavia tocca al più dolce di sale;
O sia qua giù per Roma, o sia in Palagio.

Gli

Gli fanno insino a votar l'orinale,
Se fosse camerier forse d'un Prete,
Ognun con chi s'impaccia gli fa male.
Non vuol la Stizza aver cose segrete,
Perchè se vi montasse il moscherino,
La vi faria mostrar ciò che vo' avete.
Ell'è dunque uno spirito divino,
Da poich'ella vi mostra i cori aperti,
E' necessaria più che 'l pane, e 'l vino.
Nemioa proprio capital di certi
Golponi cortigian fatti all'antica,
Che vorrebbono star sempre coperti.
Però ch'un tutto l'anno s'affatica
Per istar cheto, e poi s'ella gli monta,
Bisogna, s'ei crepassi che lo dica.
Ha la Stizza la lingua, e la man pronta,
E' veritiera, e com'io dicev'ora,
Non vi dà mai diritto, ma v'affronta.
La lingua del Stizzoso taglia, e fora,
E la mano fa sempre al primo tratto
Quel, dove un altro stenterebbe un'ora.
Questo ha pronto il cervello, e il corpo adatto,
Mena sempre le man com'un barbieri:
Quando un altro comincia, questo ha fatto.
Le vespe e certi Mosconacci neri,
S'un non s'adira gli cavano gli occhi,
E mangiangli la carne in sul taglieri.
Però cred'io vi piacciano i ranocchi,
Che par che monti lor la bizzarria
Al primo, e saltan come tu gli tocchi.

 Non

Non voglio entrar nella Filosofia,
Che sarebbe un'andar per lo infinito,
E potrevi anche dir qualche pazzia.
Ma dico ben, ch'ella fa l'uomo ardito,
Come quando un s'adira, o fa del resto,
Che a sangue freddo non terria lo 'nvito.
Vuol che si dian le carte presto, presto,
E'nvitati alla bella condannata,
E giuoca in su la fede, e toglie impresto.
Non l'ha sì tosto in man che l'ha guardata,
Che quel vedere adagio è uno stento,
Un far rinnegar Cristo alla brigata.
Dove un di questi freddi invita lento,
E non si pugne, e giuoca sempre stretto
E se vuol aver mille, ha mille e cento.
Dio ti fè di sua man umor perfetto
Per farci schietti, arditi, e liberali:
Che sii tu mille volte benedetto.
E poi metton costor ne' serviziali
La scamonea, e'l mal che Dio dia loro,
Per cavarla de' corpi de' mortali.
Che saria da comprarla a peso d'oro:
Perchè un cervel, che ha poca levatura
Vò morir io se non val un tesoro.
O fortunata voi, che la natura
Fè con le seste, e le bilance in mano,
Così tornate a peso, e a misura,
Che avete il viso bello, e'l capo sano
Che sete solo il casso, e l'eccellenza
Di quante donne son presso, e lontano,
E namica mortal di pazienza.

LE TERZE RIME
DI MESSER
BENEDETTO VARCHI.

DELLE TASCHE.

IL dormire in terreno a chi ha Padre,
L'esser vicino ad un ch'è innamorato,
Son ben comodità grandi, e leggiadre.
E colui si può dir quasi beato,
Ch'ha la sua casa con l'uscio di drieto,
E chi sta presso alla piazza, o al mercato.
Dirotti ancor, ma tientelo segreto,
Che chi ha l'Oste, la Chiesa, e'l Mulino,
Vicino in Villa, v'ha da starsi lieto.
Ma mi par pur, bench'io non sia indovino,
Ne'l negherà s'ei non è qualche frasca,
Che non conosca da l'aceto il vino.
Che la comodità, che d'una Tasca
Si cava, che ti penda dal sajone,
Avanza ogn'altra, che si faccia, o nasca.
Credetel Giovannin, se le persone
Fosser grate e cortesi, a dir di loro,
Tutte si spoglierebbono in giubbone.
E sarebber in parte il dover loro;
Non però il tutto: credetel ch'io'l dico,
Come s'io fossi a piè del Confessoro.
E perchè m'intendiate ve'l replico,
Ch'ogni altra utilità, ch'al Mondo sia,
Non vale appetto delle Tasche un fico.

O Tasche sante, o somma cortesia;
Se voi non foste voi, che farei io
L'anno di Verno de la vita mia?
Altro cervello a dir di voi, che 'l mio
Bisognerebbe, e s'io fo quel ch'io posso,
Quel che ci resta dirà il mio Mattio.
Per zelo, e carità sol mi son mosso:
E se ben non son forte a sì gran peso,
E ci è chi di maggior si tira addosso.
Ma poi che a dir di voi cantando hò preso:
Chiamo voi, Tasche, e non voglio altro Apollo,
Che m'ha più volte ingannato, e franteso.
E voi dolce, gentil, çaro mio Collo,
Mandatemi di Tasche una ghirlanda,
Ch'io la vò portar sempre intorno al collo.
Che 'l giusto vuole, e la ragion comanda,
Che si debba onorar chi ti fa bene:
Il che oggi tra noi s'osserva a randa.
Se non fosser le Tasche, ogni uom da bene,
Ogni furfante avria sempre le mani
Di chiavi, carte, e mille frasche piene.
La Tasca è proprio cosa da Cristiani:
E voi vedete ben, che tutti i Frati
N'hanno una almen, che v'entreria sei pani.
Ma noi siam troppo a dir mal loro ingrati;
Che se al Mondo non fussino i Conventi,
Qual saria il Parnaso degli agiati?
Se per forza d'ingegno, e di strumenti
Per via di contrapesi si trovassi,
Come dir, una gramola, che i denti

In

In un ſubito aprisſi, e riſerrasſi,
Che 'l maſticar non foſſe lor fatica,
Io non ſo coſa, che li pareggiasſi.
Di quì vien che la gente gli è nemica
Con le parole, e lor fanno de' fatti:
Seguitin pur, che Dio gli benedica.
Chi ha cervel non gli avrà mai per matti,
Nè chi udrà di lor ſante parole,
Che trarrebbon le forme degli uſatti.
Ma di lor ciaſcun creda quel ch' ei vuole;
Baſta che gli han ſaccoccie d' ogni lato,
Che s' apron come un pajo di vangajòle.
Io mi ſon molte volte ritrovato
A certi pasſi, che s' io non avesſi
La taſca avuto, al tutto era impacciato.
Dirà il Bizzero quì, ſe tu ſapesſi
Quel che a me intervenne, abbiſi il danno
S' egli perdè, non ve gli aveſſe mesſi:
E non dice anche, ch' ei dette il buon anno
A quel ingegno ſollecito, e deſtro,
Che preſe così ben pe 'l verſo il panno.
Io per me vò più toſto eſſer maeſtro
Di far le Taſche, che di Teologia,
E ben ſo quanto è groſſo il lor mineſtro.
Ben' aggia il Bianco Sarto, Dio gli dia
Aghi appuntati e dritti, che mi fece
Un Taſcon, ch' è come una Signoria.
Ma ſe quel che dentro ho, di fuor mi lece
Di paleſar, e' non fè ben affatto,
Che me ne dovea far anco otto, o diece.

Io non mi chiamarò mai soddisfatto,
Fin ch' io non hò di Tasche un grembo pieno,
O non mi vi sotterro dentro un tratto.
Tu cavi, e metti spesso in un baleno
Drento una Tasca cose, che sarebbe
Quasi una porcheria tenerle in seno.
Non fossin queste, oimè come farebbe
Un pover cortigian? farebbe male,
E bene, e spesso a digiunar avrebbe.
Ma poich' egli è sì degno un orinale,
Ch' ognun lo loda, tanto a me par giusta
Tenerlo in una di queste cotale.
E voi che avete, Giovanni, buon gusto,
Così aveste voi buone vivande,
Mi crederete, che vuole esser giusto:
Se la circonferenza non è grande,
Un orinale è cosa antica, e sciocca,
Più che andarsi a bagnar con le mutande:
Ma quando insino alle ginocchia tocca
La Tasca, come a' Frati, è tal piacere,
Che à ragionarne ti vien l' acqua in bocca,
Da lasciarne la State il fresco, e 'l bere.

CAPITOLO

DELL' UOVA SODE.

LUCA *Martin, come l' opinioni,*
Così son varj i gusti, e ci è chi vuole,
Che sien miglior le starne, che i capponi.

Chi

Chi loda Marzial, chi se ne duole,
Ch'ei disse tra gli uccelli il primo il Tordo.
Voi dite, che le son tutte parole.
E che vi pare un solenne balordo,
E non dovea aver mangiato arrosto
Di Beccafichi, o che avea il gusto sordo.
Quanto io per me ho un senso riposto,
Non sò se Tropologico, o morale,
Circa i cibi, e fin quì l'ho sempre ascosto.
Ma or veggendo pur ch'io son mortale:
Per lasciarne nel Mondo eterna lode,
Non vò, che un tal segreto vada male.
Io 'l dico dunque, e dicol, che ognun m'ode,
Che tutti i cibi, che mai furo al Mondo,
Non sono un zero appetto a l'Uova sode.
Cibo util, cibo san, cibo giocondo:
Tenuto in terra per virtù divina,
Di due forme perfette, ovato e tondo.
S'io sapessi studiare in Medicina,
Come quel vostro amico, io ne darei
Agli ammalati miei sera, e mattina.
E s'io fossi Dottor, consiglierei,
Che sopra questo si dovesser fare
Leggi, e Statuti, e poi gli chioserei.
Se Teologo fossi, o Baccalare,
Predicando direi l'alta virtute,
Di questo cibo, che non trova pare.
Direi, che questo e 'l cibo di salute:
Direi mille altre cose: benchè a dire
Di lui tutte le lingue sarian mute.

Che più? io sosterrei ogni martire,
Per mantener, che l'Uova sode sono
Il miglior cibo, che si possa udire.
S'io fossi Re, ed un non fosse buono,
O volesse piatire, avendo il torto,
Di queste il priverei senza perdono.
Se si potesse, quando l'uomo è morto,
Mangiar sempre di queste a crepacuore,
Io avrei del morir qualche conforto.
Quanta fatica invan, quanto sudore
Poser già que' Filosofi d'Atene,
Facendo di non nulla un gran romore,
Per trovar quel che fosse il sommo bene?
Ne'l sepper mai trovare: e chi non vede
Ch'all'Uova sode un tal nome conviene?
Forse che questo s'ha a tener per fede:
Ognun che vuol, lo può toccar con mano
La esperienza il mostra a chi nol crede.
Credete voi, che sia trovato in vano,
Che la mattina di Pasqua d'Agnello,
Ne mangi benedette ogni Cristiano?
Ognun, che avesse punto di cervello,
Conoscerebbe da sè stesso, senza
Ch'io lo dicessi, quanto un Uovo è bello.
Io tengo fermo che la quinta essenza
Sian torte d'uova, e quel bel color giallo,
Me ne fa quasi aver ferma credenza.
Color, che fanno il mestier a cavallo,
Dovrebbon sempre mai alla distesa
Ne le bandiere, e nel cimier portallo.

E

E chi volesse una leggiadra impresa
Per una donna, tolga un' Uovo sodo;
Tanto più, quanto gli è di manco spesa.
Io per me solo a ragionare godo,
Pensa a mangiarne; e mi duol ch' io li scemo
Riputazion, sì bassamente il lodo.
E che 'l Ciel meco non s' adiri temo:
Che chi ben ben lo guata, egli ha sembianza
Tutta del Ciel, dal principio all' estremo.
Doverebbono i padri per usanza
Lasciare a' figli per successione
Quanto è d' un Uovo sodo la sustanza,
Come in Giudea facevan quei vecchioni
De l' arte Cabalistica, ed usargli,
E star sempre a mangiargli inginocchioni.
Ne l' Uovo sodo son mille bei tagli,
Ed ogni taglio ha mille bei segreti,
Bisognerebbe Tullio a raccontargli.
A me pare un miracolo che i Preti,
E i Frati, ch' aman tanto un buon boccone,
E fan profession d' esser Profeti,
Non abbian mai soluto la questione,
Se nacque prima la Gallina o l' Uovo:
Ed è pur bella considerazione.
Io per tal dubbio punto non mi muovo,
Però che l' uno, e l' altro, e l' altro, e l' uno
Utile, e sano, à l' alma, e al corpo truovo.
Chi mangia un Uovo, non è mai digiuno,
E non morrebbe mai chi ne mangiassi:
Ma chi potrebbe contar tutte in uno

L' al-

L'alte virtù? se si facesse a sassi,
Con l'Uova sode, io vorrei esser io,
Che sempre innanzi a tutti gli altri andassi.
Dove' ora è proprio un rinnegar Iddio,
E saria pazzo chi volesse avere
Una sassata per l'amor di Dio.
S'alcun dicesse, le non dan buon bere,
Di questo dica, non debbe aver sete,
Ma egli è meglio assai di lor tacere,
Che dirne poco, e mal, voi m'intendete.

CAPITOLO

CONTRO ALLE DETTE.

CHi *avesse ammazzato di sua mano*
Crudelmente suo Padre vecchiarello,
E fatto peggio assai, che San Giuliano.
Cioè che avesse fitto anco un coltello
Nella gola a sua Madre, e 'nsieme ucciso
A tradimento un suo carnal Fratello.
Chi avesse sconfitto il Paradiso
Tutto di cerchio in cerchio in bella prova,
E d'avvantaggio se ne fosse riso,
Costui per iscontar mangi dell'Uova,
Dell'Uova sode dico, che di certo
Più pestifer velen non si ritrova.
Mangi de l'Uova sode, ch'io l'accerto,
Che meriterà più, che s'egli stessi
Mille milion d'anni nel deserto.

Lui-

Luigi, io no'l direi s'io no'l sapessi,
Così no'l sapess'io; perchè mi cuoce:
Io'l seppi quasi prima, ch'io nascessi.
Fatevi pure il segno della Croce,
Se ne vedete mai fuggite via,
Turatevi, gridate ad alta voce.
Pensate di veder la Besania,
Il Satanasso, l'Orco, e la Tregenda,
Il Diluvio, la Guerra, e la Moria.
Alla fede che fece una faccenda
Colui, che le lodò sì sconciamente,
A desinar, a cena, ed a merenda.
Ma io vi so ben dir, ch'ei se ne pente,
E pagherebbe, a non l'aver mai fatto,
Come si dice, tre occhi, e un dente.
Ma non guardate a lui, perchè gli è matto:
E purchè qualche amico ne'l richiegga
Si ridirà un dì dal detto al fatto.
Chi domin sa: forse anche che motteggia:
Forse fa per veder quel che l'uom dica:
Forse non sa più là: forse dileggia:
Forse anco nò: ma non si pensi mica
Che non sia chi risponda; io per me sono
Per non guardare a spesa, nè fatica.
Ma io credo oggimai, che sarà buono
Cominciar a mostrar, per quai cagioni
Sì trista cosa l'Uova sode sono.
E rispondere in parte alle ragioni,
Ch'egli allegò: ma mentre ch'io rispondo,
Pregate Iddio per lui, che gliel perdoni.

Nè

Nè bel, nè san, nè util, nè giocondo,
E' questo cibo; non sa egli stesso
Quel ch' egli vuol, nè s' egli è quadro, o tondo.
Ma perchè gli è tutto tristo, confesso,
La mattina di Pasqua ogni Cristiano
Mangia per Penitenza un'Uovo lesso,
Che non è da malato, nè da sano:
E abbisi a chi tocca pazienza:
Che 'l ver non debbe mai parere strano.
Chi ha squadrato ben la quinta essenza,
Dice ch' ella non ha color nessuno:
Sì che quel giallo v' è posto a credenza.
Egli è ben ver: ma se lo sa ognuno,
Che chi mangiasse un'Uovo, non morrebbe,
E se morisse, non morria digiuno.
Ma chi loda una cosa, sempre debbe
Considerare il fine: il fin di questo
Traditor cibo è, che t' amazzerebbe.
E fu alquanto troppo disonesto,
E fece, come dice ne' peducci
Per parer savio: voi sapete il resto.
Luigi, chi avessi de' carrucci
Sonci Girelle inchiocca più, che mai;
Ma io non vo dir cosa che si crucci.
Io credo, che facesse gli arcolai.
O bella invenzion per Dio, ch' ei fece
Rider come fa l' Orso pure assai.
Io vi conterei anche più di diece,
Che dicon che quel canto degli strozzi
Più di sei volte si fece, e disfece.

In

In somma voi direte, ch' egli abbozzi,
Ed anche a grande stento, e non s' accorse,
Che fece d' Uova sode berlingozzi.
Anche Luca Martin nostro la corse,
E si potrebbe dir, che fece male,
Che dovea pure almen mettervi un forse.
Parvegli onesto, che di Marziale
Si dican quelle cose, e fu 'l suo cuoco,
Non ei, che fece là quella cotale.
Ma sarà forse ben tornar un poco
A ragionar: pur a dir d' Uova sode
Mi viene un ghiaccio, e sono a canto al foco.
Dio le dia da goder sempre se gode,
A tal che 'l crede, ma le son parole:
Io dirò quel proverbio, san chi l' ode.
Io giuocherei un grosso con chi vuole,
Ch' ei l' ha più in odio che ciascun di noi,
E vuolci dare a creder le sue fole.
Che credette di farci da ribuoi,
I muccini hanno avuto aperto gli occhi:
Io rivenderei lui con tutti i suoi.
Oh la va ben, che costui c' infinocchi!
Io direi prima ben d' esser caduto:
E' si pensò d' aver trovati Alocchi.
Ei non ha fatto quel, ch' egli ha creduto,
Oh l' è stata la grossa sottigliezza,
E' assai, che non la mise in sul liuto!
Chi troppo s' assottiglia, si scavezza:
Ei cominciò, che pareva il Secento,
Poi diventò come una pera mezza.

Dio

Dio te lo dica, se vi dava drento
Per non diviso, e non guardava a cui,
Io diventai, come un carbone spento.
Non domandar, lascia pur dire a lui,
Ma quand'io vidi, che n'andava il mio,
Io volli fare anch'io come colui.
Chi si ajuta, è ajutato: sallo Dio,
Ch'io non poteva star più alle mosse,
L'era appunto caduta in grembo al Zio.
Ei fu che prima la pedona mosse;
Ma gliene ho dato una spelliceiatura,
Che tappeto mai tanto non si scosse.
Gli è misurato, chi non si misura,
Ma non ha colorito il suo disegno,
Le son cose che vengon da natura.
Ma s'io vi ho a dire il ver, caro sostegno:
Questo cruccietto m'ha rotto il cervello;
Sì che stracciarla or, or, or, or, disegno,
Che ognun direbbe vello, vello, vello.

CAPITOLO DE' PEDUCCI

A FRANCESCO BATTILORO.

PERCHE' *un, ch'al Mondo mi può comandare,*
M'ha pregato, ch'io sia contento, e voglia
Dir la bontà de' Peducci in volgare.
Amor a dirne il ver tanto m'invoglia,
Ch'io temo assai, che non mi sia creduto,
Benchè dir le bugie di rado soglia.

Ma

Ma io ho sempre, Francesco, tenuto,
E tengo, e terrò sempre insin ch' io vivo,
Che questo cibo non sia conosciuto.
E però ci è chi se ne mostra schivo,
Come qualcun che biasima le starne,
Per parer savio, e non sa s' ei s' è vivo.
Quanti ci son che dicon, che la carne
Degli Ortolan fa afa, e sazia tosto,
Ma io per me non vidi mai mangiarne.
Però bisogna farci un pò discosto,
Ch' ognun non è capace di ragione,
E vassi dietro solamente al costo.
Ma si terrebbe per conclusione
In uno studio pubblico, che questi
Trapassa d' un gran pezzo ogni boccone.
E ci s' allegherebbon mille testi,
E le pentole ancor se bisognassi,
Che tutti i casi non son ne' digesti.
La prima cosa insino a' babbuassi,
Sanno che senza piè non si può ire,
E che l' ire è cagion di mille spassi.
Di quì si può facilmente inferire,
Che la natura sempre col migliore,
Cerca come i più degni i piè nudrire.
E' nota per sè stessa la maggiore,
Provasi la minor, perchè i Peducci
Hanno un certo da lor più che sapore.
Tu 'l senti da te stesso quando succi,
Che ti par propio succiar cannamele
Con quanti odori ha Guarian Marmucci.

Ed

Ed allor giurarefti alle guagnele,
Che non faria sì dolce a mille miglia,
Se tu intigneffi il zucchero nel mele.
In fomma e' non è cibo da famiglia,
E chi lo tien per vil, s'al ver fi guarda,
Una balena, non che un granchio piglia.
Io priego Dio, che Sant' Antonio v' arda,
Se quell'aceto con pepe non paffa
Pever, falfa, favor, fapa, e moftarda.
Tu gli vedi ammantati in una maffa,
Morbidi tutti, e bianchi di bucato,
Che par che fiano ufciti della caffa.
Io fto cinque ore del giorno in mercato,
A pafcer gli occhi di sì bel oggetto,
E ne cavo un piacer isbardellato.
Penfate or voi, fe io ho tanto diletto
Quando gli veggio, quel ch' io faccia poi
A mangiarli, ch' è fenfo più perfetto?
Pon mente ben fe'l ver conofcer vuoi,
Che quefto cibo ti s' appicca addoffo,
E tal ch' appena fpiccar te lo puoi.
Sanno infin' a beccai, che preffo all' offo
Più faporita la carne fi trova:
Quefto fu prepio tagliato a mio doffo.
Forfe che oltre il piacer, anche non giova?
I Medici lo danno per ricetta
A chi fa quella cofa, e non gli giova.
Che afpetti più da lui, fe ti diletta,
Se giova grandemente, e cofta poco,
Vuoi tu che ti fi cavi la berretta?

Egli

Egli è pur bell'uficio quel d' un Cuoco,
Ed io per me s' io fossi uom di cucina,
Ne vorrei sempre aver intorno al foco.
Questi son buon la sera, e la mattina;
E bench' io sia di lor fracido, e guasto,
Pur gli vorrei veder in gelatina:
O allora io ne fo l'orribil guasto,
Benchè una tal vivanda in ogni modo,
Piace a chi intende, e si può tor al tasto.
I Frati fanno gran conto del brodo:
E 'n verità che gli han mille ragioni,
Io per me nel mangiar sempre gli lodo.
E gli ho tutti per Santi, non che buoni,
Non ostante che sia chi dica espresso,
Che tanta micca è cosa da bricconi.
Sono ancor molti, che dicon che 'l lesso
E' cosa antica, ed è 'l ver, ma gl' antichi,
In molte cose s' appongono spesso.
Disse un Medico già: credatis mihi,
Grand' uom fu quel Proposto d' Ognissanti,
Che volea sempre lesso insino a' fichi.
Questo è un cibo da mangiarlo in guanti,
Co i panni indosso, del dì delle feste,
Ove si rida, balli, suoni, e canti.
Colui non ch' altro, che lodò la peste,
Non ne direbbe appien certo, non ch' io,
Ch' ho 'l capo grosso, come un pajo di ceste,
E s' io avrei voluto, sallo Iddio,
Ch' oltre che 'l cibo è sol fra cibi rari,
E' n' andava anco l' interesse mio.

Basta se fossin più che 'l pepe cari;
Che sarebbe da far trabalzi, e scrocchi,
Per istar a' peducci co i piè pari.
Ma non pensate, che ci sian marmocchi,
L' altra sera il Bizzer, Luca, e Basciotto,
Ch' han posto il sommo ben tutto in iscrocchi,
Ne mangiaro nozzi pasto da cent' otto:
Ed io ho dipoi inteso, che nessuno
Oste vuol più Ridolfo Landi a scotto,
Che poi che n' ebbe mangiati trentuno,
Una mattina ritto ritto disse,
Che gli pareva ancora esser digiuno.
Questa è opra da uom, non come Ulisse,
Andare a zonzo in questo Mare, e'n quello,
Se gli è ver quel che Omero di lui scrisse.
Gli antichi nostri, che avean cervello,
Con questi, e non vi paja cosa strana,
Sonavano il liuto, ch' è sì bello.
Guardate nel fornajo de la Macciana,
Se non credete, Francesco, a quel grasso,
Che mi par l' ozio che suoni a mattana.
Chi avesse a elegger uno spasso
Per sè proprio, e per suoi futuri eredi,
Sarebbe a non tor questo un Babbuasso.
Io per me vorrei esser ne i lor piedi.

CA-

CAPITOLO DEL FINOCCHIO
AL BRONZINO DIPINTORE.

S'Io *dovessi, Bronzin, perdere un occhio,*
E da fanciulli aver dietro la caccia,
Io vo dir qualche cosa del Finocchio.
Che non è cibo, che tanto mi piaccia,
Nè che piacer più dovesse ad ognuno,
Che avesse qualche gusto, o qualche faccia:
In questo almen non è scrupulo alcuno,
Che non sia buon; perchè si vede ognora
Fra Frati, e spezialmente nel digiuno,
O Finocchio gentil, chi non t'onora,
Chi non ti loda, si può dir che sia
Tutto, e per tutto di Bologna fuora.
S'io fossi Inquisitor dell'Eresia,
Io vorrei pur intender la cagione,
Che ti tien impiccato tuttavia.
Forse ch'a te s'ha far la fregagione
Come a le fave, ed altri semi, e frutti?
Tu non dai un disagio alle persone.
Tu fai per luoghi molli, e per li asciutti,
In piani, e monti, e sei proprio un sollazzo
D'uomini, e donne, di vecchi, e di putti.
E se non ch'io sarei tenuto pazzo,
Sempre come divoto, e tuo fedele,
Ne porterei da ogni mano un mazzo.
Quel darti sempre dietro fra le mele,
E' una usanza, che s'ha presa il Mondo,
Come di far i Zuccherin col mele.

Tu hai colassù in vetta un certo tondo,
Ed hai un certo catal, che mi piace:
Bench' io non peschi, intendi ben, al fondo.
Forse ch' a te bisogna legne, o brace,
Tu sei buon secco, fresco, State, e Verno:
Gliè bene ingrato, chi tue lodi tace.
Io per me, se dovessi ir nell' Inferno,
Vo dir tanto di te, ch' io empia a un tratto,
Dal capo al piè tutto quanto un quaderno:
E s' io non so lodarti, basta l'atto,
Ma chi è quel, Finocchin mio, che possa,
Lodarti daddovero affatto affatto?
Io ci metterò ben l'arco dell' ossa,
E s' io lo potrò far, ti giuro, ch' io
M' uscirò, per lodarti, della fossa.
E s' io non ti potrò pagare il fio,
Benchè a te si vorrebbe un gran Poeta,
Ci metterò tutto l'ingegno mio.
Io ti legherò sempre con la seta,
E ti terrò con maggior sicumera,
Che i primi versi un novellin Poeta.
E voi, Bronzino, in questa Primavera,
Senza che più ve'l dica, o che ve'l scriva,
Fatemene una selva intera intera.
Io ne voglio in iscorcio, e 'n prospettiva,
Dolce, forte, piccin, grande, e mezzano,
Tanto in su quanto la pittura arriva.
Quel dolce tien un pò più del Cristiano,
E lo mettono i Frati in una concia,
Trama d' aceto fatta di trebbiano.

 Che

Che ſe ne mangerebbe una bigoncia:
Bronzin, voi non vedeſte ma' il migliore,
Solo a vederlo il guſto ſi racconcia:
Voi vi ſentite confortar il cuore,
Onde voi gli affiſſate addoſſo gli occhi,
Come fa qualche volta un, quando muore.
Voi direte, Bronzin, ch' io v' infinocchi,
Ma non ve ne moſtraſte mica ſchivo,
Che non ſi laſcia intendere a gli ſciocchi.
Io per me non l' intendo, che ne ſcrivo,
E però, come avviene a chi ha poco,
Per volerlo lodar, di lode il privo.
Perdonami, Finocchio, s' io t' invoco,
Ed abbi, s' io ſon lungo, pazienza:
Ch' io non ſon per reſtar, s' io non affioco.
Render ti doverebbe ubbidienza
Ogni altro cibo, come a ſuo Padrone,
E farti come a Padre riverenza.
Non ſei tu ſecco poi grato baſtone
A' Vecchi fiacchi, a cui biſognarebbe,
Se tu non foſſi, andar quaſi carpone?
Oh come pe' fanciugli ſi farebbe,
Che ritornaſſe quell' uſanza antica!
E s' egli ſteſſe a me, la tornerebbe.
Solevano i Maeſtri, e con fatica
Uſargli per isferza, or tolgon pali:
Barbara uſanza, e di virtù nemica.
E ſi potrebbe tor anche i pugnali,
Io per me credo, che vorrieno ſpiedi,
Come a le caccie di Porci cinghiali.

Forse che come gli altri cibi vedi,
Questo vuol conditura, o pepe: o sale,
O nuoce al capo, o ti fa male a' piedi?
Chi volesse saper a quel che vale,
Circa le medicine, o se gli è buono,
Ne dimandi per ora uno Speziale.
Che quanto io più di lui penso, o ragiono,
Tanto più che pensar ci resta, e dire,
Questo è quasi il balen, poi verrà il tuono.
Per ora ho disegnato di finire,
Darengli un' altra volta il suo dovere,
Odi le sette, io voglio ir' a dormire.
Bronzin, senza dir più, che dà buon bere:

CAPITOLO
SOPRA LE RICOTTE.
A MESSER GUARNUCCI.

IO ho fantasticato tutta notte,
Che cosa sia l'Ambrosia, che gli Dei
Mangian in Cielo, insin son le Ricotte.
Questo è, Guarnuccio, il punto, ch' io vorrei
Diventar Musa, perch' io non son quello,
Che possa dirne appien, nè tutti i miei.
Questo è un cibo tanto buono, e bello,
Che chi volesse dir le lodi sue,
Bisognarebbe aver un gran cervello.
Bisognarebbe un capo, come un Bue,
Io fui per dir, come quel del Martino;
Ma gli avria detto, elle son delle sue.

O

O cibo più ch' uman, più che divino,
Doverebbe ciascun quando ti vede
Trarsi di testa, e farti un bello inchino.
Ben è colui nimico della Fede,
Che di fuor non s' allegra, e dentro gode,
Quando in un piatto una Ricotta siede.
Dica chi può le tue tante altre lode,
A me basta dir sol, che tu sia tale,
Da lasciarne non ch' altro l' Uova sode.
In voi nulla non è, che faccia male
Come dir lische, o ossa, e non avete
Bisogno d' altro, che d' un pò di sale.
Chi vuol cose mangiar, che faccin sete
Mangi de' bruchi: potta di San Piero,
Chi non s' adirerebbe, ben sapete?
Se vogliono aver sete daddovero
Abbian la febbre, come ebb' io quattr' anni,
Che fui sei volte per bermi un cristero:
E mi ricordo per un San Giovanni,
Ch' io mi ciurmai sol per aver cagione
Di bere un sorso, or vè sottili inganni?
Ma per tornare a voi buone persone,
Che volete mangiar, non sempre bere,
Gli è meglio una Ricotta, che un cappone.
Chi vuol nel Mondo il sommo bene avere,
Mangi di quelle parecchie racconcie,
Questo è quel, che trapassa ogni piacere.
Quì vorrei io ben far con le bigoncie
Ad ambe man, benchè qualcun cicali,
Che le son miglior semplici, ch' acconcie.

Benedetto sii tu, Lorenzo Scali;
Che ne mangiasti ventotto a merenda,
Così si fanno gli uomini immortali.
Lascia ti priego, lascia ogni faccenda,
Vienti a star meco al ponte alla Badìa,
Dove ne mangierem sempre a vicenda.
Che tutto 'l tempo della vita mia
Non vò far altro, che mangiar Ricotta,
Ch'io non so la più alta fantasia.
Bel dubbio certo, s'ell'è cruda, o cotta,
Nè maraviglia è già, se nol sò io,
Ch'appena il sà una persona dotta.
O più d'ogn'altro avventuroso Dio
Pane, e tu Pale, a cui sempre i Pastori,
Sol di Ricotte pagan l'anno il fio:
Abbiansi gli altri pur le rose, e i fiori,
E stieno al volger degli arrosti intenti,
Pascendosi di fumi, e vani odori.
Forse che quì bisogna aver buon denti,
O aspettar, che la si freddi: in fine
Nella Ricotta son tutti i contenti.
In questa son le rose senza spine,
Chi non sapesse a quel, che l'uom è nato,
E'l volesse saper, questo è'l suo fine.
Io non so s'io m'ho letto, ovver sognato,
Che questo è quel prezioso liquore,
Che cadea nel diserto d'ogni lato,
Gli ha ben poco cervello un che si muore,
Ed è ben cieco, chi non vede in queste,
Quel bel lattato, e candido colore.

Non

Non più Commedie, non più canti, o feste,
Ognun di queste sol scriva, e ragioni,
E'l dì da lavorar, e delle Feste.
Io non posso negar, che non sian buoni,
Quei cai di latte, ma chi vuol più tosto
Che le Ricotte quei, Dio gliel perdoni.
Gliè come dir, potendo aver arrosto
Buon Beccafichi, tor degli Stornegli,
E dar vin vecchio per aver del mosto.
Questo è cibo da giovani, e da vegli,
Questa nudrisce l'uom, questa il mantiene.
Non sia chi mi ragioni de' crespegli.
Doverebbe ciascun, ch'è uom dabbene,
Tenere una Ricotta per insegna,
Che ne dì, Marian, non saria bene?
Questa è una vivanda tanto degna,
Ch'è tale, e molti dicon, che'l suo nome
Lodar sè stesso, e riverire insegna.
Chi vuol saper, quando la venne, e come,
Se'l facci dire, e legga le Sibille,
E troverà, che si faceano a some.
Ed è opinion, che'l grande Achille,
Tristano, e gli altri Cavalieri erranti
Mangiassen le ricotte a mille a mille.
Se Plinio, o Dioscoride, fra tanti
Miracol non ne feron menzione,
Fu per non insegnarlo a gli ignoranti.
O infinita consolazione!
Una Ricotta aver da ogni mano,
E cacciarsela in corpo ad un boccone.

E non

E non t' hà detto il tuo Maestro Ciano,
Che se ne distillasse un' Alchimista,
Farebbe quel, che non fè Carlomano?
A me non basta in modo alcun la vista,
Come a mangiarne di lodarle assai,
Poi saria maggior opra, che 'l Salmista,
E dipoi ingegno da far gli Arcolai.

LE TERZE RIME DEL MAURO.

CAPITOLO DELLA FAVA.

Signora, egli è gran tempo, ch' io pensava,
D' accordar con le Muse il mio cervello,
Per cantar l' eccellenza della Fava:
La qual non è già pasto da Tinello,
Ma da Ricchi, Signori, e gran Prelati,
Che tutto 'l dì se n' empiono il budello.
Ver' è ch' un tempo fu cibo da Frati,
Or tutta Italia, e voi l' anteponete
A i bocconi perfetti, e delicati.
Or in questo cantar, che quì vedrete,
Per le parti di mezzo, e per l' estreme,
Le lodi della Fava intenderete.
Voi se martel d' Amor forse vi preme,
Sgombratelo dal core, e siavi lieve,
Oprando la virtù di questo seme.
Io sarò nel mio stil cantando breve,
Ricevetelo voi, sicchè non v' esca
Da quel vostro gentil petto di neve.
Così d' ogni stagion la Fava fresca
Abbiate a tutto pasto, e nel vostro orto
Quanto vi piace più, tanto più cresca.
Io so ch' ella vi piace, e dà conforto,
Perchè non solamente i vivi alletta,
Ma si suol dar ancor, quand' un è morto.

Par

Par che Natura in lei tutta si metta,
E si stenda per lungo, ed attraversi;
Ed abbia ogni sua forza in lei ristretta.
Questa già fè per Paesi diversi
Cerere andare, e correr Atalanta,
Non li pomi cantati in mille versi.
Ma donde vien, ch'ogni Poeta canta
Più tosto i lauri, i pampani, e le spiche;
Che questa gloriosa, e nobil pianta?
Come piene veggiam le carte antiche
De le picciole mente, e de priapi,
Ch'eran così a quella etade amiche;
Così dovremmo noi da mille capi
Questo frutto cantar, ch'orna le mense
Di Duchi, Regi, Imperatori, e Papi.
Ognun ne mangia, e non è chi ci pense,
Ed in scriver le pesche, e gli martelli,
Sono le voglie de' Poeti intense,
I quai dovrian di Fave, e di baccelli
Non d'edere, o di lauri ornar la testa,
Alla barba di Cesari, e Marcelli.
Quest'è quel verde ramo altero, è questa,
Quella pianta gentil, che la mia vita
Spesso dal sonno lagrimando desta.
Onde a cantar la sua virtù infinita,
O sparger le sue lodi in ogni gente
Non potre' io senza la vostra aita.
Ma per non la lodar generalmente,
Vegniamo un poco a gli particolari,
E quì, Signora, mi vedrete ardente.

Qui

Quì non è già mestier, ch' io vi dichiari
Di questa cosa l' etimologia,
Come fanno i Pedanti a gli scolari,
I quai la pianton per Astrologia,
Calculando gli tempi, e misurando
Tutta la circolar Geometria.
Columella, e Varrone han scritto, quando
Si debba seminare; ed era degno,
Ch' andasser sempre lei sola cantando,
Vergilio, che fu uom di tanto ingegno,
Se lo spese in cantar lo Dio de gli orti
Volgendo i suoi pensier tutti a quel segno.
Il qual però non ebbe tutti i torti
Di cantar quel famoso, e chiaro Dio,
Senza il qual noi saremmo tutti morti:
Del qual intendo di parlar anch' io
Quando che fia, e a voi drizzarlo tutto,
Se darete udienza al parlar mio.
Parlando quegli tre di questo frutto,
De la stagion han scritto, e del terreno,
S' egli debbe esser grasso, ovver asciutto.
Or non si cerca quell' ordine appieno,
Perciocchè d' ogni campo, e in tutti i giorni
E' chi fresca la vuol, chi più, chi meno,
E chi vuol aspettar, che Maggio torni,
Sempre si troverà magro, e digiuno:
Portando invidia a' corbi, e a gli storni.
Però lo ingegno uman fatto importuno
Alla natura, a mezza State, e al gelo
Coglie la Fava, all' aer chiaro, e al bruno.

Egli

Egli è ben ver che ſotto il freddo Cielo,
E ſotto il caldo men felicemente
Alza la teſta dal ſuo verde ſtelo.
E dir ſi può d' Amor quaſi parente;
Perciocchè ſeco alla ſtagion novella
Si riſente, e ſi muove arditamente.
Allor ogni Matrona, ogni donzella
Ne vuol il grembo pien, piene le mani,
Ogni ſdentata, e fredda vecchiarella.
Allor vengon allegri li Villani
Sguazzati per li campi a la verdura.
Creſcon le Fave, per monti, e per piani.
O felice colui, ch' ha tal ventura
Di cogliere a ſua voglia, e dimoſtrare
Ne i campi ſuoi quantunque può natura.
Or perchè ragionevole mi pare
Di non laſciar due coſe principali
In ogni coſa, che vogliam lodare;
L' una è la qualità, che gli animali
Diſtingue da le piante, e 'l ner dal bianco,
Dal cul le brache, e da gli occhi gli occhiali.
L' altra è la quantità, che 'l più, e 'l manco
Ti mette innanzi di tutte le coſe,
E le vedute, e non vedute unquanco.
Io ti dirò, perchè natura poſe
In lei così mirabil magiſtero,
Coſe non già mai dette, o in verſi, o in proſe.
La Fava è un legume, e bianco, e nero,
Il qual ſi mangia tutto, ed è ſenza oſſe,
E più diletta, chi lo mangia intero.

Di

Di cui l'alto inventor chi primo fosse,
Vo che sappiate, e vi dirò più a basso
Qual sien meglio, le picciole, o le grosse.
Perciocchè mi convien ir passo passo,
Come vanno li Fanti in ordinanza,
Che l'un non pone innanzi l'altro un passo.
Benchè a dir d'ogni parte la sustanza,
E le proprietadi ad una ad una,
Non sarian tutti gli uomini a bastanza.
Voi dovete saper ben, che nessuna
Cosa del Mondo tanto s'assomiglia,
Quanto la Fava al moto della Luna.
Voi la vedete or pallida, or vermiglia,
Or su per l'alto Ciel crescendo alzarse,
Or calar verso terra mille miglia:
Or tutta, or mezza, or così poca farse,
Ch'a gran pena con l'occhio altri la mira,
E per molto cercar non può trovarse.
Quando verso Oriente il carro tira,
Quando verso Occidente ella declina,
E quando non so dove si ritira.
Or si leva la sera, or la mattina,
Or giace sonnacchiosa, e fuor non esce
Con gli occhi molli, e con la testa china.
Così vedete voi, se non v'increfce,
Che con tal variar questo lavoro
Or nasce, or muor, ora scema, ed or cresce.
Hanno gli Eclissi ciascuna di loro,
E la sua opposizion a certi tempi,
E a cert'altri poi prendon ristoro.

Sopra

Sopra di ciò non voglio darvi esempj;
Benchè sia Astronomico discorso;
Ch'offenderia l'orecchie a questi scempi.
Chi non intende della Luna il corso,
E'l crescer della Fava, ha poco ingegno,
E vada pur a Siena per soccorso.
Or se voi mirerete il bel disegno,
Direte, che sì vago, e gentil frutto,
Cerere mai non ebbe nel suo regno.
La Fava ingrassa ogni terreno asciutto;
Se ella corrompendosi l'impregna,
E del suo seme lo riempie tutto.
Così a moltiplicar il modo insegna;
Altri legumi han tal virtute ancora,
Ma la lor qualità non è sì degna.
S'io dicessi, che il Mondo inostra, e'nfiora
La Fava, e che l'aumenta, e lo rinnova,
E che le bestie, e gli uomini innamora.
Voi direste, che questa è cosa nuova,
Ch'io son Poeta magro, e ch'io vaneggio:
Però mi taccio, e non vengo alla pruova:
Che quando io dico il vero, e quel ch'io deggio,
E poscia per altrui m'è contradetto,
I'mi consumo, e non posso aver peggio.
La Fava è un'altissimo suggetto,
Il Cece ancor, il Fagiuol, e'l Pisello,
A parangon di lei per nulla io metto.
E veramente ho sì fatto cervello,
Che quando avrò la Fava, o cruda, o cotta,
Ogni legume io manderò in bordello.

Non

Non fè natura mai cosa sì ghiotta,
Che senza quasi romperla co i denti,
Par che 'l maschio, e la femmina la inghiotta.
Furon certi Filosofi prudenti,
De' quali fu Pitagora il Maestro,
Che vietava la Fava a quelle genti.
Eran ribaldi, e ladri da capestro,
Che ingannavan con arte gl' ignoranti,
E poi se ne mangiavano un canestro.
Così fanno oggi certi Frati santi,
Che la Lussuria sepelliscon viva,
Chiamando amore Vaner' i furfanti.
Riprendono in altrui la vita attiva,
Ed essi più, che 'l Vespro, e 'l Mattutino,
Hanno in uso l' attiva, e la passiva.
Così Maumetto già per torre il vino
Seppe persuader Provincie, e Regni
Col suo sottil ingegno e peregrino.
Gli parve, che i plebei non fosser degni
Di quel liquor: e così sempre al Mondo
Sovra la forza son stati gli ingegni.
Pitagora, ch' avea pescato al fondo,
E delle cose la ragion sapea,
Ogni gran Savio fea parer secondo.
E delle Fave nemico parea:
Ma se ne confortava il gusto, e 'l tatto,
E d' altra cosa quasi non vivea:
Oggi le vuol mangiar, e 'l savio, e 'l matto:
E son di quei, che quante ce ne sono
In corpo le vorrien tutte a un tratto.

Il boccon in effetto è bello, e buono:
Dice così quel Monsignor, che scrisse,
S'egli è cosa tra noi, ch' abbia del buono:
E quel, che per le Rime le riscrisse,
Quanto ne può mangiar, tant' è beato:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Parmi d' aver quasi troppo parlato
Nella parte minor di questa cosa,
Avendo quì maggior materia allato.
Credo, che non sia vergine, nè sposa
Nel casto sen della mamma nudrita,
Che non colga la Fava anzi la rosa,
Nè vecchia sì increspata, e ribambita,
Che non ne voglia la scodella piena
Ne l' estreme giornate di sua vita.
Nè fanciullo da latte tolto appena,
Che non se n' empia (io volea dir la pancia)
Ma la rima mi sforza a dir la schiena.
Nè Cavalier, che porti spada, o lancia,
Che ne volesse men del suo dovere,
Per lo Regno di Spagna, e quel di Francia:
Però cred' io, ch' ognun possi sapere
Senza che io il metta quì, qual' ella sia,
Come si mangia, e con quanto piacere.
E già mi par, che questa Fava mia
Non cape quì, com' era mia credenza,
E va moltiplicando tutta via.
Onde dispongo di mutar sentenza,
E partir questa Fava in duoi mortai,
Se pur del terzo io mi potrò star senza.

Veg-

Veggio, ch' ho detto poco, e ſcritto aſſai,
E della quantità, ch' io vi promiſi
Saria ben tempo, ch' io diceſſi omai.
Sopra la qual ci ſon di belli avviſi,
E credeva ſpiegarli in queſto foglio
Allor, che col penſier l' opra diviſi.
E potrei farlo ancora, ma non voglio:
Perchè forſe vi preme altra faccenda:
Diman ſarò con voi ſicom' io ſoglio
Infra l' ora di cena, e di merenda.

DELLA FAVA

A MADONNA FLAMINIA CAP. II.

QUESTO *leggiadro, e glorioſo frutto,*
Del qual ho fatto, e mi convien far verſi,
D' ogni altra cura m' allontana in tutto.
Cantate i ſagri fonti, e i fior diverſi,
E le ſpiche mature, e i campi lieti,
Voi, che in ſtili ſcrivete ornati, e terſi.
O Donna, che d' amor tutti i ſegreti
Sapete, e ſete vaga d' altri rami
Che di quelli, onde s' ornano i Poeti.
Datemi aìta, e d' ambi duo i forami
Siatemi larga de l' orecchie voſtre,
Se v' aggrada di far coſa, ch' io brami.
Quì creſceranno le fatiche noſtre,
Dove convien, che innanzi ogn' altra coſa
Di queſta pianta l' inventor vi moſtre.

In quella antica etade sì famosa,
Allor, che fu de i miseri mortali
La natura de' Dei tanto pietosa,
Che dalle fiere, e da i bruti animali
Ne diviser gli alberghi, e le vivande,
E trovaron rimedio a i nostri mali.
Ed in vece dell' acqua, e delle ghiande,
Cerere trovò il Pane, e Bacco il Vino:
Ed a trovarlo fu ben cosa grande.
La gran Madre de i Dei trovò il suo Pino,
Giove la quercia, Pallade l'Uliva,
E 'l biondo Apollo il suo Lauro divino.
La verde terra allor tutta fioriva,
E qual di nove piante l'adornava:
E qual di nuovi frutti la nudriva.
Pensoso in vista il Dio degli orti stava
E drizzatosi in piè senza berretta
In mezzo l'orto suo piantò la Fava.
Corser le Donne di quel tempo in fretta
A coglier [illegible] i frutti novelli,
Ove molte di lor ebber gran stretta.
E gli uomini com' eran vaghi, e belli,
Se ne venian in calze a campanelle
Con le Donne a mangiar Fave, e baccelli,
E le figlie di Giove, e le sorelle
Tanta se ne mettean, dove si mette,
Quanto potea caper dentro la pelle.
Quante volte Giunone ignuda stette
Tra le Fave in disparte a l'ombra fresca,
Cogliendo le più grosse, e le più elette.

Era

Era vago il mirar, come ella cresca,
Ed era il suo sapor tanto soave,
Che chi 'l gustava, non bramava altr' esca.
Onde sforzato fu con la sua chiave
Di serrar ambiduo gli usci dell' orto
L' Inventor glorioso delle Fave.
Ma lo ingegno degli uomini fu accorto,
Onde divenner ladri di quel seme,
E 'l Mondo ne fu pieno in tempo corto.
Allor tutta s' alzò l' umana speme
Drieto alle Fave, e fu l' industria tale,
Ch' ognun si mise nelle cose estreme.
E quella prima forma naturale
Fu con l' arte accresciuta a tal misura
Che ben sapete voi che cosa, e quale.
Ogni cosa fa al Mondo la natura,
Ma sarebbe una bestia senza l' arte,
Come senza pennello la Pittura.
Crebber le Fave al Mondo in ogni parte,
E furon sì le genti industriose,
Ch' ogni persona n' ebbe la sua parte.
Le Donne non avean sì fatte cose,
Onde ne venne lor tanta la fame,
Che tutte ne divennero golose.
E le ricche Signore, e le Madame,
E le belle Duchesse, e le Reine,
Giammai non ne saziaro le lor brame.
Quando fur prese a Roma le Sabine,
Tutta la gente lor maschia si mosse,
E venne a vendicar tante rapine.

Appena che segnate eran le fosse,
E i nostri non avean altro vantaggio,
Se non le Fave più lunghe, e più grosse.
Onde quei si tornaro al lor viaggio,
E lasciaron le Donne a li Romani,
Senza vendetta far di tant'oltraggio.
Ed elle, quando quei venivan strani,
Andaro incontro lor gridando pace,
E di Fave tenian piene le mani.
Indi poi nacque quella gente audace,
E quell'ardita, e sì bestial famiglia,
Di cui Roma superba ancor non tace.
La qual ebbe le Fave a maraviglia,
Grandi più ch'altra mai a Roma avesse,
Nè lontano da Roma mille miglia.
E perchè tutto 'l Mondo l'intendesse,
Da le Fave si prese il gran cognome,
Che l'Imperio Roman tant'anni resse.
E già più di trecento di quel nome
Furon morti in un giorno da i Vejenti
Di Fave guaste, più di mille some.
Per fino in Ciel s'udiron i lamenti
Delle povere donne scapigliate,
Che di tanta jattura eran dolenti.
Tanto piangeano ch'era una pietate,
E fu in questa Città, com'or di grano,
Gran carestia di Fava in quell'etate.
Ma d'un sol cesto, che rimase sano,
In brevissimo tempo fu ripieno
Di tal semenza il buon campo Romano.

Altri

Altri ch' a lavorar questo terreno
Vennero, chi da' Sanni, e chi da' Marsi,
E i lor letti superbi eran di fieno.
Seguiron quella via per innalzarsi,
E da Piselli vollero i Pisoni,
E da le Lente i Lentuli chiamarsi.
Dal Cece furon detti i Ciceroni,
Ed essi ne fur Consoli, e Pretori
E'n Toga parimente e'n Arme buoni.
Ma quanto l'alte Terre son maggiori
Delle capanne, e de le fonti i fiumi,
Tanto questi di quei furen minori.
E i fatti lor al fin fur ombre, e fumi,
E gli Fabj tra loro di grandezza
Fur come Fave tra gli altri legumi.
Qual pensate, che fosse l'allegrezza
Delle Donne, a veder sì nobil gente,
E delle Fave loro la bellezza?
Quella età sì fiorita, e sì valente,
Che fu amica dell' onor cotanto,
Onde la vita si stimava niente,
Vinse coll' arme il Mondo tutto quanto,
E così come d'ogni cosa ell' ebbe,
Di Fave ancora volle aver il vanto.
Dir quì una Istoria lunga si potrebbe
Sopra la quantità, che tanto piacque
In cotant' anni, che l' Imperio crebbe.
Quando talor la gente in ozio giacque,
E fu serrato il Tempio de la Guerra,
Ogni buon studio, ogni bell' arte nacque.

Si ſguazzava di Fava in queſta Terra,
Da Craſſi, e da Luculli era tenuta
Per lo più nobil frutto della terra.
E nelle Guerre ancor fu conoſciuta
Quanto valea da qualche Imperadore;
Dove non era ſtata ancor veduta.
Poichè per l' Oriente a grand' onore
Già le Fave Romane furon ſparſe,
Voi dovete ſaper ciò che fè amore.
Quella, che per Antonio, e Ceſar arſe,
Ne le ſublimi cene, che fur fatte,
Mai non potè di Fave ſatisfarſe,
Benchè gemme finiſſime disfatte
Foſſero, l' Ipocraſſo a quelle cene:
Ciò è perle in Aceto liquefatte.
Infin tanta virtù la Fava tiene,
Che la dovria mangiar la notte, e 'l giorno
Ogni ben nata donna, ogni uom dabbene.
Dovrebbe ogni Signor eſſerne adorno,
Tenerla in caſa in camera, e nel letto,
Nel corpo, nella man, dentro e d' intorno.
Or della ſua grandezza io non ho detto
Qual Regno, o qual Città più ſe ne vante:
E queſto chi lo mira è un gran ſuggetto.
Parla diverſamente il volgo errante,
E ciaſcun dà l' onor al ſuo Paeſe,
Chi l' ha più groſſa, e chi l' ha più galante.
Naſcon ben grandi nel campo Puglieſe,
E 'l Mantovan ancor brava a credenza,
Però ſeco la vuol ſempre il Franceſe.

Baſta

Basta, che Italiana è la semenza,
Italiano e'l nome, e chi lo niega,
Non è degno d'aver sua conoscenza.
Senza Ypsilon si scrive, e senza Omega.
Ma si trova pe'l Mondo in ogni banda
Come l'oro, e l'argento d'ogni lega.
In Francia, in Spagna, in Anglia, e in Irlanda,
Ed in India si trova, ed in Egitto,
E più, e meno di questa Vivanda.
S'io non me l'ho sognato, io trovo scritto,
Che Galatea ne vidde a Polisemo
Un gran baccello smisurato, e dritto.
E di rubarlo avea un desir estremo,
Ma la paura del Ciclope fiero
Fè il desiderio della Ninfa scemo.
E se voi mirerete daddovero,
Vedrete, che la Fava ha nella testa,
Com'egli avea, un occhio solo, e nero.
D'un'altra pianta grande senza questa
Anch'un Poeta anticamente scrisse,
Che fe più d'una donna, e lieta, e mesta.
La qual con gran stupor vide in Ulisse
La Figliuola d'Alcinoo, e la Moglie
Casta vent'anni in aspettarlo visse.
Ora vi vengo a dir, come si coglie,
E del cibo, e del vaso che n'abbiamo,
E del frutto, e del fiore, e delle foglie.
Chiaro è, che col baccello la vogliamo,
Mentr'ella si può aver in cotal modo,
E fresca, e verde, quanto più possiamo.

Chi

Chi lo mangia ben fatto, e grosso, e sodo,
Chi più tener lo vuole, e più minuto,
Tutti son savii, e ciascheduno lodo.
Più volte con voi, Donne, io m' ho voluto
Chiarir di questo, e sempre le parole
A gli effetti contrarie ho conosciuto.
Generalmente ogni uom mangiar ne suole
Di drieto al pasto, ma per suo appetito
Drieto, e dinanzi ogni donna ne vuole.
Non sia già così pazzo alcun marito,
Che senza Fava la sua donna lasse:
Perch' egli ne sarà mostrato a dito.
Non si potria tener chi la legasse,
Di non mandar in volta le fantesche,
A procacciarne, ove se ne trovasse.
Io per me già quando l' aveva fresche,
N' ho donato a parecchie bisognose,
In fin' alle Spagnole, e alle Tedesche.
Le Fave son come i fiori, e le rose,
Che 'l tempo le ne guasta, e vanno via
Alla vecchiezza, come l' altre cose.
Non so s' egli sia vero, ovver bugia,
Ma trovo scritto, che nel tempo antico
Alcun Prete mangiar non ne sollìa.
Or non è Cappellano sì mendico,
Che non se ne satolli alcuna volta,
E non sia sempre delle Fave amico.
Delli Preti maggior la schiera folta,
Ch' a coglier se le van mattina, e sera,
E se la mangian poi, quando l' han colta.

A dir

A dir già non mi par cosa leggiera,
E chi potesse pur dirne 'a bastanza
Farebbe un libro, e una istoria intera.
Com' è proprio di Spagna la creanza,
Di Napoli il dir molto, e l'aver poco,
Di Roma la miseria, e la speranza;
Così il mangiar la Fava in ogni loco
A gli uomini, a le donne, a' Preti, a' Frati,
Chi la vuol cruda, e chi ben cotta al fuoco.
Veder li Tempj di baccelli ornati,
E' altro che veder Stelle nel Cielo,
E per tranquillo mar legni spalmati.
Io per me in tutto 'l dosso non ho pelo,
Ch' io non volessi, ch' ei fosse una Fava,
E poi girmene ignudo al caldo, e al gelo.
Dissero alcuni, che 'l corpo gonfiava,
Dico a mangiarla innanzi, che dapoi
Del pasto sua virtù non operava.
Questo giudizio, Donne, sia di voi,
Che le mangiate, com' ho sopra detto,
Drieto e dinanzi, e più spesso di noi.
Hanno certi altri Savii ancora detto,
Che l'anime de' Morti sono in essa,
E questo assai mi va per lo intelletto.
Perchè si vede la natura istessa
Con tutta la virtù generativa,
Nel mezzo della Fava essersi messa.
Da la natura ogni anima deriva,
Della natura, è proprio il generare:
Questo lo sa ciascun, senza ch' io 'l scriva.

Mai

Mai ſenza Fava non potrebbe fare,
Quella è la chiave ſua, che 'l ſuo teſoro
Non potria aprir ſenza eſſa, nè ſerrare.
Mi par quaſi tutt' uno il fatto loro,
Che quel del ſuſtituto, e del Notajo,
Che l' un comanda, e l' altro fa il lavoro.
Dite pur, che natura ſia 'l mortajo,
E la Fava il peſtel da far la ſalſa,
Benchè di tali eſempj n' ho un migliajo.
Onde l' opinion non mi par falſa
Di quelli, che dell' Anime han parlato,
Anzi ſottile, ingenioſa, e ſalſa.
Or io mi ſon pur troppo dilungato,
E la materia tutta via mi creſce,
Standovi appreſſo, e ſentomi infiammato.
Ciò che n' entra nel corpo, e ciò che n' eſce
In sè tiene difetto corrottivo,
O ſia pane, o ſia vino, o carne, o peſce.
Onde ſi cauſa nel corpo paſſivo
Fianchi, ſtomachi, febbri, e queſto ſolo
Corromper della Fava è nutritivo.
Queſto non è già punto d' acquaruolo,
Ma teſtimon mi ſia di quant' io parlo
D' Illuſtri, e Reverendi un lungo ſtuolo.
Or queſto frutto è tal, che ben guardarlo
Ci biſogna, perciocchè ſpeſſo è roſo
Non altrimenti, che legno da tarlo.
Chi l' ha, lo tenga netto in loco ombroſo
Non umido, ma aſciutto, ove non piova,
Il caldo è ancora aſſai pericoloſo.

Io

Io l' ho veduto, e fattone la prova,
Che la Fava si guasta in un momento;
Benchè rimedio ad ogni mal si trova.
Non facciate alla Fava tradimento,
Giovani, a porla in vaso sporco, e rotto,
Che le vostre speranze andranno al vento.
Un vaso sol, che sia guasto, e corrotto,
Infetta, e ammorba ogni capace vaso,
Rivoltatelo bene, e sopra, e sotto.
Sono di quei, che già v' han posto il naso,
Per sentir ben l' odor, e per fuggire
Il gran periglio in così orribil caso.
E spesso nelle foglie anco si mire,
Ove spesso s' imbosca, ove s' appiatta,
Certo animale, che si fa sentire.
Moltiplica in un giorno, e sì maltratta
Quella parte col dente ognor rodendo,
Che l' uom per rabbia si consuma, e gratta.
Mentre nel tuo la bestia va pascendo,
Tu sapon molle, e vivo argento adopra,
Onde l' andrai affatto distruggendo.
Or io non vò lasciar fuor di quest' opra
A dir del fior, perch' ei mi piace molto,
E promisi di dirne anco di sopra.
E voi, Donne gentil, quand' egli è colto,
Di lui ne fate acqua stillata, e chiara,
Che vi faccia lucente, e bello il volto.
E la vostra bellezza al Mondo rara
Adornate in tal guisa, ed accrescete;
Che la natura a farsi bella impara.

Il

Il frutto poi, che già provato avete,
E potete ſaper, quanto egli è buono,
Ha un' altra virtù, che non ſapete.
Quando per accidente enfiati ſono
Quelli, che pendon da la Fava ſempre,
E già quaſi laſciati in abbandono,
Ella fa impiaſtri, onde 'l dolor ſi tempre,
E diſecca gli umori, e gli conforta,
E gli riduce a le lor prime tempre.
Ma il deſio troppo innanzi mi traſporta,
A imbrattar tanta carta con inchioſtro,
E queſt' opra dovea eſſer più corta.
La milleſima parte io non v' ho moſtro
Delle virtuti, onde la Fava è piena,
Il reſto laſcio al buon giudizio voſtro:
Ch' ella più creſce, quanto più ſi mena.

CAPITOLO

IN LODE DEL PRIAPO.

QUELL' *Io, che già cantai con umil verſo*
Due volte l' eccellenza della Fava,
Quanto potei per lungo, e per traverſo:
Ora con rima più ſonora, e brava,
Canto l' armi d' un Dio famoſo, e grande,
Che non invidia ad Ercole la Clava.
Alle cui opre eccelſe, ed ammirande
Non baſta la mia penna, nè 'l mio inchioſtro,
Perocchè 'l nome ſuo troppo ſi ſpande.
Don-

Donna, che ſete vaga al tempo noſtro
Sovra ciaſcuna d'amor fiamma viva,
E d'altro ornata, che di gemme, o d'oſtro,
Voi ſvegliaſte il mio ingegno, che dormiva,
E carca già di Fave, e di Baccelli,
Riconduceſte la mia barca a riva.
Or perchè di coſtui chiaro favelli,
Raſſerenate le tenebre mie
Con la faccia ſerena, e gli occhi belli.
Altri cerchin favor per altre vie
D'Apollo, dalle Muſe, e di Parnaſo,
E vadan dietro a favole, e bugie,
Ogni poco liquor del voſtro vaſo
Ha più virtute a ſpegnermi la ſete,
Che l'acqua di Caſtalia, e di Pegaſo.
E ſe con la man voſtra guiderete
Queſto timon della mia frale barca,
Che in pelago sì grande entrar vedete;
Quel Dio, delle cui lodi il Mar ſi varca,
Spero, che la vedrà tornare in porto
Toſto, di merci prezioſe carca.
E poſcia nel bel mezzo del voſtr'orto
L'inſegna pianterò bianca, e vermiglia
Di lui, che meco eternamente porto.
Così con dolci, e con pietoſe ciglia
Vi miri Amore, e con piacer ſoave
Creſca voſtra beltade a maraviglia.
Ultimamente, ch'io cantai le Fave,
Se vi ricorda, l'Inventor deſcriſſi,
Che dell'orto tenea ſempre la chiave.

E nel

E nel primo mio canto anco vi dissi,
Che gran voglia tenea scriver di lui
Qualche poema prima ch' io morissi.
E ch' io volea drizzarlo tutto a vui:
Or ecco, ch' io vel drizzo per mostrarvi,
Ch' amico di menzogna mai non fui.
Acconcio, e ben disposto ad onorarvi:
Nè tempo sia giammai, ch' io non vel faccia,
Sempre quando potrò servigio farvi.
Dunque se mentre la giornea s' allaccia,
Oggi la Musa mia starete attenta,
Spero di dirvi cosa, che vi piaccia.
Perocchè non è donna sì contenta,
Nè sì trista giammai, che questo Iddio
Non la possa in un punto far contenta.
Così fosse egli nato, ove nacqu' io,
Com' ei nacque in paese anticamente
Molto lontano dal paese mio.
Ove la fortunata Greca gente
Ebbe in quel tempo a par quasi del Cielo
Di tanti Dei la forma, e la semente.
Ma nè Paso giammai, Samo, nè Delo,
Fur sì famose per aver tre Dive
Sì leggiadre in uman abito, e pelo.
Come dell' Elesponto ambe le rive,
E la terra di Lampasco, ove nacque
Questo famoso, siccome si scrive.
Nè quel, che mutò prima in vino l' acque,
Così quel, che mutò le ghiande in grano,
Tanto a' mortali per sue opre piacque.

Nè

Nè giammai sì valente Capitano,
Nè Filosofo chiaro, ed Oratore
Del popolo d' Atene, e del Tebano,
Alzò la nobil Grecia a tanto onore,
Quanto costui, le cui mirabil pruove
Non saranno giammai senza Scrittore.
Però giusto desio m' accende, e muove
A dir di lui, lasciando star da parte
E Saturno, e Mercurio, e Marte, e Giove.
Così del suo valor faccia a me parte,
Com' io sarò mai sempre il suo Poeta,
E vergherò di lui sovente carte.
Egli è mia ferma Stella, e mio Pianeta,
Che muove, e sforza la natura mia,
E la riempie di virtù segreta.
E credo ch' anco in voi spesso egli stia,
Ed informando la vostra natura,
Spesso ritorni per l' usata via.
Egli ha tra l' altre infin questa bravura,
Ch' entra ne' corpi altrui, come divino,
E vi si ficca in ogni sdrucitura.
Ma per tornare al mio primo cammino,
Io dico, ch' egli nacque 'n un Castello,
Quasi a Costantinopoli vicino.
Subito nato in lui si vidde quello,
Che parve a' circostanti cosa nuova:
Lasciamo, ch' egli fosse, e grande, e bello.
Laonde al grido di sì fatta nuova,
Ogni Maschio da lungi, ed ogni Donna,
Corse volando, per veder la pruova.

Parea che fosse nata una colonna
Dal seme umano, e per meglio vederlo,
Ignudo lo lassaron senza gonna.
O felice contrada, che d'averlo
Sola fu degna, se per sua salute
Fosse stata sì accorta in ritenerlo:
Perchè crescendo in anni, e in virtute,
Le Matrone da lui provaron cose,
Non provate giammai, nè pur vedute.
E di sua tanta grazia disiose,
Lasciando ogni altra cura in abbandono,
A lui sen givan liete, e vergognose.
Onde 'l volgo ignorante, e non mai buono,
Siccome spesso avvien, che i men prudenti
Ne i governi civili i primi sono;
Piangendo quelle misere, e dolenti,
Per invidia, per ira, e per dispetto,
Lo mandò in esilio ad altre genti.
Credo, che 'n quella età nessun diletto
Quelli uomini sì antichi avean gustato,
Salvo con le lor Donne dentro al letto.
Non era Patriarca, nè Prelato,
Che messo in uso avesse il Pasturale,
Il quale oggi tra loro è tanto usato.
Nè s'operava punto serviziale,
Ch'oggi ne' corpi l'anime rimette,
E par che dia rimedio ad ogni male.
E per ciò quelle bestie, ch'io v'ho dette,
Tarde d'ingegno, e d'ignoranza offese
Fer poca stima delle sue ricette.

Che

Che tra la plebe ingrata, e discortese
Par ch' accetto non sia, nè grato mai
Alcun Profeta dentro al suo paese.
Il Giusto è sempre il primo à patir guai,
E quel, che la Giustizia odia, e disprezza,
E' favorito, e onorato assai.
Da Lampsaco partito, in tant' altezza
Salse di Fava, e sì chiaro divenne
Solo col nome della sua grandezza,
Ch' ogni nobil Città 'ncontro gli venne,
E chi lo vide ignudo, e senza vesta,
Felice, e beatissimo si tenne.
Ei non portò giammai cappello in testa,
Nè altro velo, che lo difendesse
O da Vento, o da Sole, o da tempesta.
Non calze, non mutande, non brachesse,
Nè altro panno, che le membra belle,
E soprannatural gli nascondesse.
Andavano in staffetta le novelle,
E i gridi si spargeano a mille a mille
Della sua fama in queste parti, e 'n quelle.
Da i campi, dalle case, e dalle ville
Correano a veder lui stuoli infiniti
Di Donne, e di Donzelle a suon di squille.
E vedean quei miracoli inauditi,
E tosto conosceano al primo sguardo,
La molta differenza de' Mariti.
Non seguì mai bandiera, nè stendardo,
Sì numeroso esercito, e sì grosso,
Di Capitan sì forte, e sì gagliardo.

Nè per l'asciutto letto del Mar rosso
Tanto popolo Ebreo corse fuggendo,
Da Divina virtute, e grazia mosso.
Quanto di questo Illustre, e Reverendo,
Di questo arcidivino Archimandrita
Le gloriose insegne andò seguendo.
Ma per narrarvi di sua santa vita
Qualche particolare, io mi dilungo
Da questa moltitudine infinita.
Se forse col mio dir vi parrà lungo,
Iscusimi il Soggetto, e'l poco ingegno,
Col qual sì tosto al segno non aggiungo.
Mentre costui ogni mondano Regno,
Ogni Provincia, ogni Città trascorse,
Del suo valor diè manifesto segno.
E primamente a voi, Donne, soccorse,
E con le sue ricette singulari
Al vostro maggior mal rimedio porse.
Avanti lui non erano i Chiavari,
Ei fu primo inventor di belle chiavi,
Di chiavar gioje, e vostri arnesi vari.
E penetrando con atti soavi,
Messe ne' corpi sterili tal seme,
Che li fe tosto di pregnezza gravi.
Ogni malattia, onde il morir si teme,
Primo con serviziai sgombrò di fuori,
Ed ogni passione, ond' altri geme?
Egli al primo apparir sanò i dolori
Di quella madre, che tanto v'annoja,
E donò refrigerio a' mesti cori.

O *Ogni*

Ogni affanno di dentro, ed ogni noja
Leggiadramente, ed ogni assalto vinse
Di quella rabbia, che si chiama foja.
E finalmente ogni umoraccio estinse,
Quando la sua siringa una, o due volte
Nel vostro sangue dolcemente tinse.
Fu primo a risanar le piaghe occolte,
E primo a ritrovar quel cupo fondo,
Non ritrovato mai da genti molte.
E cercando la Terra a tondo, a tondo,
Nè stanco mai d'andar innanzi, e 'n dietro,
Fè servigi infiniti a tutto 'l Mondo.
Corpo avea di Diamante, e non di vetro,
Ed in tante fatiche, ch' ei sofferse,
Più saldo, che l' Aguglia di San Pietro.
Massimamente quando prima aperse
La strada del ben far, chiusa, e ristretta
A Donne innumerabili, e diverse.
E questa ancor fu nobile ricetta
D' insegnare al Marito, ed alla Moglie
La forma, onde tra lor pace si metta.
E le discordie, e le divise voglie
Spense, e congiunse, solo in dimostrarsi,
Risanando del cor l' interne doglie.
Non si curò più volte d' imbrattarsi
Dal capo rubicondo infino a' piei,
Senza giammai dall' opera ritrarsi.
E ritornando quattro volte, e sei,
Fornì l' ufizio suo, come conviensi
Alla perfezion de gli alti Dei.

 Di

Di mille altre sue pruove ciascun pensi,
Senza ch' io 'l dica; perchè giusto parmi,
Che le parole col tempo dispensi.
Bench' io potrei gran spazio dilungarmi,
Per dir con quanto studio da' mortali
Fu fatto Dio de gli orti, e con qual armi.
Ma da volar sì lungi io non ho l' ali,
Com' ebbe quel Poeta sì famoso,
Il qual cantò le Pesche, e gli Orinali.
Questo dunque leggiadro, e glorioso
Fu mentre quì tra noi tante opre fece,
Non di sè stesso, ma d' altrui pietoso.
Com' uom' volle abitar, non come Deo,
E ricusò luoghi onorati, e degni,
E statue, e marmi a bel studio perdeo.
Non volle posseder Cittadi, o Regni,
Nè altre dignità superbe, e magne,
Che fanno distillar gli umani ingegni.
Nè gli piacque abitar larghe campagne,
Nè alti monti, ma un picciol orto,
Che con l' acqua natìa si righi, e bagnè.
Ivi entro, come Dio saggio, ed accorto,
S' assise il gran Priapo in Majestate,
Col capo dritto, non piegato, o torto;
Come fanno oggidì certe brigate,
Che di piegar la testa han sempre in uso,
Per certa lor cattolica onestate.
Egli con gl' occhi mira sempre in suso,
Se non quando talor dal sonno vinto,
O da stanchezza lo declina in giuso.

Ei

Ei non si vide mai di spada cinto,
Ma tenendo una falce in mano, volle
Le membra in libertà scalzo, e discinto.
Però sovente in su tanto si estolle,
E tanto innalza sua bella persona,
Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle.
Egli ha talora in capo una corona,
Donne, vostra mercè, che simil unque
Non si colse in Parnaso, o in Elicona.
A quella falce sua ritorno dunque,
Con la quale il buon Dio da l'orto suole
Fugar gli augelli, e spaventar chiunque
S'appressa per rubar rose, e viole,
Od altro frutto, che nudriscan l'acque,
E rinfreschino l'aure, e fermi il Sole.
A questo sol pensò dal dì che nacque,
D'aver un orticel di sua man colto:
Tanto dì, e notte il lavorar gli piacque.
E fu per certo industrioso molto,
Massime nel piantar porri, e radici,
Che n'avea d'ogni tempo un bosco folto.
Ma tra le piante nobili, e felici,
La prima fu la Fava, ond'egli ha fatto
A tutto il Mondo tanti benefici.
Nelle cui sante lodi io fui già tratto
Da gran desio, bench'io non aggia a voi,
Nè a me stesso appieno soddisfatto.
Basta ch'io dissi, che ne gli orti suoi
Ei prima la piantò, e che sì grossa
Non si vidde giammai prima, nè poi.

Onde l'ingrata sua Patria commossa,
Da tanto nome, ogni suo error commesso
Pianse dolente, quanto dir si possa.
Ed Oratori umilmente ad esso
Mandando, lo pregò, che non mirasse,
Per sua pietade, al lor villano eccesso:
E perchè molto ognun lo desiasse,
E massime le Vidue sue divote,
Fu necessario in fin ch' ei ritornasse.
E sopra un carro di ferrate ruote,
Che portar nol potean forti destrieri,
Tosto se 'n venne quanto venir puote:
Da tutti quei, che già furon sì fieri,
Fu ricevuto con la testa china,
Da tutti i Senatori, e Cancellieri.
Parea, ch' andasse Lampsaco a rovina,
E tutto sottosopra ciò, che v' era,
Ribombava la Terra, e la Marina.
Piantò la Fava sua mattina, e sera,
Ognuno la volea fanciulli, e vecchi,
E sparse il seme in tutta la riviera.
Fero in onor di lui grandi apparecchi,
Fu largata ogni strada, ed ogni porta,
E furon rotti gli usci di parecchi.
Ogni Donna di lui restava morta,
Gustando quelle Fave, assai più ghiotte,
Che non sono i confetti, over la Torta.
Si celebravan gli orti e giorno, e notte,
Mangiavansi le Fave a tutto pasto,
Indifferentemente, e crude, e cotte.

Vi

Vi so dir, che ne fer solenne guasto,
E sempre ne volean la pancia piena
Ogni Donna pudica, ogni uomo casto.
Era 'l suo orto in una Valle amena,
Contigua ad un poggetto, ove a salire
Bisogno non avea di molta lena.
Ma perch' io intendo di voler finire,
Benchè 'l mio desiderio non adempj,
Lassarò cose assai, ch' io potrei dire.
Poco anzi dissi, ch' ei non valle Tempj,
E non volse Teatri, nè Palazzi,
Nè altra cosa, che da lui non s' empi.
Soleva dir, che gli uomini eran pazzi,
Ch' eran vaghi del largo, e del soverchio,
Ed in tutto biasmava i lor sollazzi.
Quasi mai sempre avea d' intorno un cerchio
Di Donne attente al suo chiaro sermone,
Che bramavan riceverlo a coperchio.
Deh quanto invan, dicea, cura si pone,
Quanto male a natura si contrasta,
Come sono ingannate le persone!
Donne, vedete pur come si guasta
Vostra bellezza, e non ha privilegio
La più bella di voi, nè la più casta.
Perdere il tempo caro, è un Sacrilegio,
Venite all' orto mio, venite spesso,
Ad imparar qualche bell' atto egregio.
Di tutti questi frutti, e di me stesso,
Con ciò, che mi vedete quì dinanzi,
Vi farò copia sempre, come adesso.

Non

Non ho, nè voglio roba, che m'avanzi,
E più ve ne darei, se più ne avessi,
Non gite dietro a fole di Romanzi.
A ciascuna di voi, che mi s'appressi,
Allargherò la via del somme bene,
E donerò diletti dolci, e spessi.
Mirate quanta machina sostiene
Questa persona mia, quanta fatica,
Per molta che di voi pietà mi viene.
Parmi ben, che di voi alcuna dica,
Ch'io non son vago, nè leggiadro in vista,
Ma un duro, e grosso Dio fatto all'antica.
Ma se per ben oprar merto s'acquista,
E se mirar vorrete alle mie opre,
Nulla di voi fia mai dolente, e trista.
Se mia persona ignuda si discuopre,
Facciol, perchè più manifesta, e chiara
E' quella cosa, che mai non si cuopre.
Da me virtute, e cortesia s'impara,
E soave soffrire, e pazienza,
Accompagnata da dolcezza rara.
Lascio a Pallade il pregio di scienza,
La medicina a Febo, a Marte l'armi,
A Mercurio l'ingegno, e l'eloquenza.
Io delle penne altrui non vò adornarmi,
Bastimi quel ch'ognun mi vede, e tocca:
Deh degnatevi un poco di guardarmi.
Credo ben, che non sia Donna sì sciocca,
Che non mi tocchi volentieri, e miri,
E mi lodi col cuore, e con la bocca.

Così

Così la mente qualche Dio v'inspiri
A ritrovarmi spesso così ignudo,
Movendovi à pietà de' miei sospiri.
Quante volte per voi m'affanno, e sudo,
M' induro, e poi mi stempro, e piango tanto,
Che farebbe addolcire ogni cor crudo.
Questo animal, che mi vedete a canto,
N'è testimon, perche più d'una volta
In sua presenza ho sospirato, e pianto.
Questo è quel animal, ch'a gente stolta
Pare una bestia da non farne conto;
Ma sua virtute al mio giudizio è molta.
Nè pur quì dove bagna l'Ellesponto
Si tiene in prezzo, ma in lontan Paesi,
Dove riga Galeso, Aufido, e Tronto.
Là dove dopo mille, e mille mesi,
Anzi mille, e mill' anni cresceranno
Tante razze di Duchi, e di Marchesi.
E come di Cavalli il pregio avranno,
Così d'Asini ancor sì grandi, e grossi,
Che tutti gli altri ne sospireranno.
Io per me, se Priapo, e Dio non fossi,
Asino esser vorrei, che sì conforme
Natura a questa mia trovar non puossi.
E sempre s'affatica, e raro dorme
E ne' servigi altrui mai non è stanco,
E par, ch'a bene oprar da me s'informi.
Di sua proprietà potrei dirvi anco,
Ma non è necessario, ch'io mi stenda
Con voi, che ne sapete il più, e'l manco.

Ma

Ma perocchè di voi ciascuna intenda
Questa società, ch'ei ritien meco,
Un pocolino in qua l'orecchia stenda.
Considerando bene il popol Greco,
Come ingegnoso, e di giudizio acuto,
La gran conformità, ch'io tengo seco;
Questo innanzi ad ogni altro animal bruto
Consegrommi divota, ed onor femmi,
Poscia ch'ebbe il mio merto conosciuto.
E veramente tal compagno diemmi,
Che forse ancor verrà dopo molti anni
Qualche Poeta, che l'inostri, e 'ngemmi.
E tal, che non di verdi, o rossi panni
Ornerallo, ma d'aurea, e ricca spoglia,
In ricompensa de' suoi gravi affanni.
E verrà Donna di sì calda voglia,
Che sarà vaga delle sue bellezze,
Più che Capra non è d'erba, o di foglia.
Ma per invidia delle sue grandezze,
Siccome avvenne a me, ritroverassi
Fra tanta turba chi l'odj, e disprezzi.
Ma sarebbe omai tempo, ch'io lasciassi
Queste parole, e con veraci effetti
Ad una ad una vi riconfortassi.
Così parlava, e nel fornir i detti
Incominciavan l'opra, e le fatiche,
Piene di soavissimi diletti.
Adunque, o Donne, che sete mendiche
D'ogni sollazzo, andate a lui per grazia,
E del Padre Priapo siate amiche.

Che

Che ciascuna di voi contenta, e sazia
Ritroverassi, se Donna amorosa
Tanta dolcezza mai riempie, o sazia.
E voi, Signora bella, e graziosa,
Quand' egli viene a voi per consolarvi,
Apriteli la casa, ed ogni cosa.
Vorrei vedervi tutta dimenarvi
Quando l' avete dentro in casa vostra,
E 'n servigio di lui tutta stillarvi.
Perocch' egli è l' onor dell' età nostra,
Di tutte le passate, e le future,
Nè altro Dio sì grande a noi si mostra.
Gran Padre dell' umane creature,
Pittor di cose vive, e Scultor vero,
D' altro che di marmoree figure.
Questo fa le sue cose daddovero,
E non sono apparenze, o prospettive,
Che ingannan l' occhio, e 'l nostro van pensiero.
Que', che per imitar le cose vive,
Sono eccellenti, come il Buonarroto,
E quel d' Urbin, ch' ancor per fama vive,
S' avesser dato lor la voce, e 'l moto,
Avrian fatto figure, e marmi vivi,
In dispregio di Lachesi, e di Cloto.
Ma a tal perfezion non è chi arrivi,
Se non costui, che col pennello forma
Naturalmente volti umani, e divi.
Tutti gli altri van drieto alla sua orma,
E seguono i sui esempj, e li suoi modi,
Il suo bello artifizio, e la sua forma.

E

E perciò degno è ben, ch'ognun lo lodi
Ognun l'onori, s'egli ha senno in capo,
E voi, Signora, con perpetue lodi
Onorate l'altissimo Priapo.

CAPITOLO

IN DISONOR DELL' ONORE

AL PRIOR DI JESI.

Voi sapete, Prior, che voi, ed io
Abbiam più volte insieme ragionato,
Or sopra il fatto vostro, or sopra il mio.
E spesso il fatto nostro abbiam lasciato,
E detto mal di quei, ch' alla natura
In sul mostaccio tanti fregi han dato.
La qual semplice, nuda, sciocca, e pura
Fè tante belle cose, e dielle a noi,
Che siamo indegnamente sua fattura.
E fè le Donne, e gli Uomini, che poi
L' hanno sempre trattata da Matrigna,
Adulterando i magisteri suoi.
Che quanto ella è di noi Madre benigna,
Tanto siam noi di lei figli perversi,
Semo stati canaglia empia, e maligna.
Però di quello, che in luoghi diversi
Abbiam fatto parole tante volte,
Ora quì in Adria intendo di far versi.

Do-

Dove perchè non son persone molte,
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma,
Mastro Dionigi, e Ambrogio, che m'ascolte.
Non porterian cent'Asini da soma
Le cose, che ho da dir, che sono assai,
Più che non ho capegli in questa chioma.
Ma sol d'una vò dir non detta mai,
Nè pur considerata da Poeti,
Che vanno a stampa come li Notai.
Queste non sono leggi, nè decreti,
Nè Avvocati, nè Procaratori,
Nè scriver, nè servir, nè star con Preti.
Non son Bargelli, nè Governatori,
Nè Rota, nè Registri, nè Censure,
Nè Giudici, nè Birri, nè Cursori.
Nè di contrasti orribili figure,
Nè polizze brevissime di banchi,
Nè modi diversissimi d'usure.
Nè tuttavia temer, che'l pan ti manchi,
Che ti cresca la fame, avendo sproni
Di povertade, e di miseria a i fianchi.
Non galere, non orride prigioni,
Non funi, o ceppi, non tratti di corda,
Non gir per boschi a rischio di ladroni.
Non darsi in preda ad una Lupa ingorda,
E comprar a danari un piacer vile
D'una sporca rognosa, e d'una lorda.
Non piangendo pregar Donna gentile,
Che si muova a pietà de' tuoi mal'anni;
Ella se'n ride, e mai non cangia stile.

Nè

Nè ricchezza cagion di tant' inganni,
Nè avarizia cagion di tanti mali,
Nè povertà cagion di tant' affanni.
Non mille tradimenti de' mortali,
Mill' instrumenti da troncar la vita,
Non mille modi di morti bestiali.
Cose, che del suo corso hanno smarrita
La povera natura, ed innocente,
L' hanno vituperata, l' han tradita.
Ma d' altro, che la fa gir più dolente,
Che l' ha trafitta, e quasi spenta affatto,
Intendo di parlar sì nuovamente.
So che molti diran, ch' io sono un matto,
Dicendo mal di quel che sì soprano,
Sì degno al mondo i Santi antichi han fatto.
Ma io verrò con la ragion in mano,
E mostrerrovvi a tutto mio potere,
Ch' io non mi sogno, e ch' io non parlo in vano.
Voi avete, Prior, dunque a sapere,
Che s' io fossi Papa, o Imperadore,
Molte gran cose io vi farei vedere.
E prima caccerei del Mondo fore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome vano, che si chiama Onore.
Caccerei de la testa a la brigata
Questo sì lungo error, questa pazzia,
Ne i cervelli de gli uomini invecchiata.
La qual ci toglie ciò, che si disia,
Tutti i piaceri, e tutti li diletti,
Che per nostro uso la natura cria.

E

E delli suoi maravigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fa amaro,
E tutti i maggior ben torna imperfetti.
Ciò che esserne dovria più dolce, e caro,
Tutto ne vieta, e prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto, e'l foco di Gennaro.
Dicon, che non convien star ozioso,
Ma vigilante come la formica,
Ed esser come l'api industrioso.
Mettono il sommo onor nella fatica,
Nel travagliarsi sempre, e far faccende,
Come facean quegli uomini a l'antica.
De' quai scritte troviam cose stupende;
Ma chi le crede, non ha buon cervello,
E perde l'opra, e l'olio indarno spende.
E dicon, che'l morir di lancia è bello,
O di colpo di stocco, o d'archibugio,
Come Fabrizio, Cesare, e Marcello.
E ch'aver ne la schiena un gran pertugio,
O nella pancia d'una colobrina,
Ti fa gir a le stelle senza indugio.
O quanto più mi par cosa divina,
Star riposatamente in quel mio letto,
E giacer da la sera a la mattina?
Viver senza dolor, senza sospetto
Una vita sicura dolce, e queta,
Vorrei, che fosse'l mio sommo diletto.
O Dio, s'io fossi qualche gran Poeta,
Come quel, che cantò il gatto, e la rana,
O quel, che cantò Titiro, e Dameta.

So ben ch' io caccerei fuor della tana
Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
Per dar soccorso a la natura umana;
Ed aprirei lor le bocche chiuse
Contra a questo pestifero veleno,
Che se ne leggerien rime diffuse.
Datemi aita voi, o Donne almeno,
Ond' a vostra difesa possa armarmi
Contra il serpente, che vi giace in seno.
Vedete, che per voi prendo quest' armi:
Però alcuna di voi più valorosa
In mio soccorso arditamente s' armi.
Dura legge mi par, che in ogni cosa,
Che vi possa piacer, l' onor si metta,
Come l' ortica, e 'l spin presso la rosa.
Ogni vivanda v' avvelena, e 'nfetta,
Nessun dolce vi lascia saper buono,
Giorno, e notte vi punge, e vi saetta.
E questo sì eccellente, e raro dono,
E' pur chi 'l mira ben come conviensi,
Delle cose, che pajono, e non sono.
Ognuno il vede, e non è chi ci pensi,
E abbiam pur a fumi, a ombre, a sogni,
Dato il dominio delli nostri sensi.
Non provvide natura alli bisogni
Della vita mortal, perchè d' usarli
L' ingratissimo Mondo si vergogni.
Perchè pur dell' onor il volgo ciarli,
Che s' attraversa ne i piacer umani,
O per vietarli, o per più scarsi farli,

Io

Io porto estrema invidia a Gatte, a Cani,
Che questa ingiusta servitù non hanno,
Nè danno orecchie a questi nomi vani.
Le Pecore, e' Monton insieme vanno,
E fanno i lor piacer le Vacche, e 'l Toro
Sicuramente, e senza alcun affanno.
Non lo compran con gemme, nè con oro,
A lor non s' apron, nè si chiudon porte,
E non è chi interrompa il fatto loro:
Tal era anticamente nostra sorte,
La femmina col maschio se ne giva
Dal giorno che nascea fin a la morte.
Indifferentemente si dormiva,
L'Estate or sotto un faggio, or sott' un pino,
Il Verno in qualche grotta, o in qualche riva.
E s' egli era un bel volto pellegrino,
Ch' altrui piacesse, subito l' aveva,
Per propria elezion, non per destino.
Allor Donna amorosa non piangeva,
Ma del suo amante in compagnia si stava,
E dolcemente del suo amor godeva.
O felice in quel tempo chi s' amava;
Perchè non nacqui anch' io, quando ogni bella,
Come la fe natura, ignuda andava?
Or d' altro, che d' onor non si favella,
E in guiderdon di tutte sue fatiche
La natura a l' onor han fatto ancella.
O scellerate, ed empie leggi antiche,
Poichè coglier ne fan lappole, e stecchi,
Dove natura seminò le spiche.

 Ben

Ben par ch' a bel diletto ognun sel becchi,
Poichè noi stessi ne mettiamo in testa
Quel che mise natura a i Cervi, e a i Becchi.
Or qual cosa fu mai tanto molesta,
Tanto contraria a la vita serena,
Al comune riposo, quanto questa?
Ovunque per lo Mondo il piè ti mena,
Questo importuno onor ti è sempre al fianco,
Teco sen viene al letto, al pranzo, e a cena.
E mai di seguitarti non è stanco,
Anzi par che 'l tuo passo ognor avanzi,
Sforza l'arbitrio di natura franco.
Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,
E sovente mi tien, come Cavallo,
C'ha il morso in bocca, e ha la binda innanzi.
Sallo colei, che così duro callo
Ha fatto al cor contra natura, e stassi
Sovr' ogni altra ostinata in questo fallo.
E coll' onor fa li medesmi passi,
Che far col suo cagnuol un cieco suole,
Che non lo vede, e dietro a lui pur vassi.
Or vi dich' io, che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi,
Le cose, che consistono in parole.
Datemi cosa, che con man si tocchi,
E se con mano non si può toccare,
Che si possa veder almen con gli occhi.
Quest' onor invisibile mi pare,
Ed intoccabil, come febbre, e gotta,
Che ti strugge la vita, e non appare.

Di cotal roba, nè cruda, nè cotta
Non si vende in mercato, e par le genti
Dietro le vengon, come storni in frotta.
Che fanno più quest' animi sì ardenti
Di valorosi, e franchi Cavalieri,
Illustri, cristallini, e trasparenti?
Ragionano di guerra volentieri,
E 'l viver, e 'l morir fanno tutt' uno,
E toccano le stelle co i pensieri.
L' onor va per la bocca di ciascuno:
E menton qualche volta per la gola;
Onde ne sguazza di cartelli ognuno.
In ogni moto, ogni atto, ogni parola
Li termini d' onor han sempre a canto:
Par che ne sieno mastri, o tengan scola.
Ch' è poi questo che si prezza tanto?
Se non fumo d' arrosto, che non sazia,
E solo vi conforta il naso alquanto.
Ditemi un poco voi, Prior, di grazia,
Che prova fanno le parole belle,
Quand' un con cerimonie vi ringrazia?
Empiendovi la testa di novelle,
E dicendo, Signor, d' ogni vostra opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle.
Voi tenete pur detto, che si copra,
Ei vi vorria veder Principe, o Conte,
E le mascelle in onorarvi adopra.
Egli è pur forza al fin, ch' ella vi monte
E vi vien voglia di graffiargli il naso,
O di dargli del pugno nella fronte.

Vedete adunque, ch' io non parlo a caso:
E a dir mal di questa cosa trista,
Non basterien le Muse di Parnaso.
Cosa, che col sudor tanto s' acquista;
Acquistata si perde in un momento,
E perduta giammai non si racquista.
Io ardisco di far quest' argomento:
Che questo è peggio della gelosia
E della servitù trenta per cento.
La gelosia non è tanta pazzia:
Nè son io fuora di cervello in tutto,
S' io cerco di guardar la Donna mia.
La servitù dà fin pur qualche frutto,
Perchè servendo un' Artigian fallito,
Truova a la vita sua qualche ridutto,
Questo può farti ben mostrare a dito,
E nominarti da la plebe sciocca;
Ma non trovar nè vitto, nè vestito.
Ora, Signore mie, questo a voi tocca,
Aprite ben l' orecchie, poichè io
Volentieri per voi apro la bocca.
Voi avete a dolervi, al parer mio,
D' esser soggette a soma così grave,
E gran ragion di lamentarvi a Dio.
Io dissi ne l' istoria de le Fave,
Che natura un tesoro in lei tenea,
Che l' apriva, e serrava con sua chiave.
Di questo negro onor non m' accorgea,
Che, mal grado di lei, dentro si mette,
Vi dissi, ch' esso un' altra chiave avea.

E

E che sa rinnovar le buche strette,
E si vi ficca dentro, e vi dimora,
E la natura sforza, e sottomette.
Ma se forza maggior lo caccia fora,
Non vi torna mai più, tant' è codardo,
E disperato se ne va in mal' ora.
Ma vi bisogna un buon cervel gagliardo;
Un cor deliberato, che non prezze
Delle male persone il dir bugiardo.
E che le naturali alme dolcezze
Preponga a queste favole merdose,
Cogliendo tutto il fior di sue bellezze.
Quì si potrebbe dir di molte cose
Di gran sustanza, che mi muovon spesso
A sospirar per voi, donne amorose.
Ma lo Prior non può badare adesso,
Che 'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
Di non esser chiamato anch' io con esso.
E perchè molti a dir ne sien rimasi,
A voi non piaccion forsi i lunghi versi,
Come piacer vi denno i lunghi nasi;
Che gli umani cervelli son diversi.

CAPITOLO SECONDO

DEL DISONORE

Al medesimo.

IO non vi messi a tavola, Priore,
Per voler darvi sì poche vivande,
Avendo roba assai di questo onore.
Mastro Dionigi ha la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
E pur mi prega, che per voi rimande.
Se non avete adunque pensier maschi,
Verbigrazia se non sete impedito
In qualche cosa, che'l cervel v' infraschi;
Venitevene via presto, e spedito,
E se volete alcuno in compagnia,
Menate chi vi piace, ch' io v' invito.
Già le prime vivande andaron via,
Or intendo di darvi una minestra,
Che v' andrà forse per la fantasia.
Ambrogio ha bello, e carco la balestra
Per far un tiro, e'l Mastro di cucina
Ha in man la cosa, con che si minestra.
Pan non abbiamo di bianca farina,
Perciocch' appena si truova del negro
Chi leva ben per tempo la mattina.
Se Esopo vostro non è stato pegro
Col Fornajo, come'l nostro Dispensiero,
Il qual m' attrista, quand' io son più allegro.

Por-

Portate pan con voi, o bianco, o nero,
Ch' i mei Ragazzi son tornati senza,
E mi fan vinnegar quasi San Piero.
E' necessaria la vostra presenza,
Non state più a voltar Bartoli, o Baldi,
Che ne la testa avete assai scienza.
Quell' è studio da ghiotti, e da ribaldi,
E non da voi, che sete un uom dabbene,
Benchè talor la collera vi scaldi.
Or via, ch' io vi vò dar quel che vi viene,
Di questo onor, e un guattero sacente
Ve n' apparecchia due scudelle piene.
Io so che per far pruova d' uom valente,
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io vi porrò la man, la lingua, e' l dente.
Ho una voglia grande di spacciarlo,
E se pur non potremo in tutti duoi,
Venga Mastro Pasquino a divorarlo.
Se gli è cosa nel Mondo, che m' annoi,
Quest' è dessa, Prior, la qual ci toglie,
Che l' uomo non può far i fatti suoi.
Non può sfogarsi, nè cacciar le voglie,
Nè mostrar alle genti i suoi segreti,
Nè senza gran periglio prender Moglie.
Questo fa riformar sì spesso i Preti,
E gir per man di Sarti, e di Barbieri,
E per bocca d' Istorici, e Poeti.
Mi strangolan talor certi pensieri,
E mi fanno crepar certi sospiri,
Ch' escon di dietro impetuosi, e fieri.

Que-

Questo non vuol, che la natura spiri,
L'uscio le chiava, e ve l'assedia drento,
E ve l'affoga, e poi non vuol che tiri.
Che vi par di quest'altro impedimento
Di non poter andar scalzo l'Estate,
Nè ignudo, quando soffia un fresco vento?
Quelle lunghe, e caldissime giornate
Ne bisogna passar carchi di panni,
Tanto sudando, ch'è una pietate.
Questo mi par un de i maggior affanni,
Che si possa provar in questa vita;
Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
Io non sapea ancor dir, Domine ita,
Quando'l Maestro mio con la bacchetta,
Mi segnava or le chiappe, ed or le dita.
Io era, a dir, il ver una frascbetta,
Ma non tanto però, ch'io non mettessi,
Mal volentier la man alla berretta.
Ei pur volea, ch'a i cenni io l'intendessi,
E per obbedienzia bisognava,
Che le stringhe ben spesso i' mi sciogliessi.
E così ad onorarlo m'insegnava,
Aprendomi la strada a quelli studj,
Ond'io pur l'altro dì cantai la Fava.
Convien che molto prima agghiacci, e sudi
(Dicea) chi vuol toccar quell'alta meta
De la virtù, che non si vende a scudi.
Tanto che col suo dir mi fè Poeta,
Onde voi forse mi vedrete un giorno
Coronato di Cavoli, o di Bieta.

Ma

Ma per non gir più lungi, a casa torno.
L' onor dunque è sì fatto, che più tosto
Mi vorrei Riccio con li Sbirri intorno.
Riccio si vede almen presso, e discosto,
Ma questo ladroncel mai non si vede,
E t' assalta, e ti tira di nascosto.
Egli è una cosa infin la qual si crede,
Come si credon spesso le bugie,
Che per le bocche nostre acquistan fede.
Così crescon le Scisme, e l' Eresie,
E questo nuovo error de' Luterani
Multiplicando va per queste vie.
Ben furo pazzi quei cervelli umani,
Che la via naturale abbandonaro,
Per farsi servi, e si legar le mani.
E Castella, e Cittadi edificaro,
E vi rinchiuser dentro, insidie, e morti,
Che 'l dolce della vita fanno amaro.
E mille tradimenti, e mille torti,
Mille invidie, e sospiri, e mille mali,
Che van per li Palazzi, e per le Corti.
La libertà fu tolta a li mortali,
Fur partiti li campi, ch' in comune
Pascevan tutti quanti gli animali.
Non erano nè fati, nè fortune,
Le persone dal ferro eran sicure,
E di pensiero l'anime digiune.
Eguali eran le sorti, e le venture,
E le castagne, i lupini, e le ghiande
Non si vendean a pesi, nè a misure.

Non erano in quei tempi altre vivande;
Però sani vivean l'Estate, e'l Verno;
E s' un moriva, era una cosa grande.
Poi ch' al padre il figliuol tolse il governo,
Ogni ben prima a gli uomini fu tolto,
E dato il mal, che durerà in eterno.
E per legar più stretto il viver sciolto,
Vennero li Dottori, e li Notai,
Gente, che'l Mondo han sottosopra volto.
La carestia, la fame, gli Usurai,
E la peste, e la guerra, e li Soldati,
Che di quel d'altri non si sazian mai.
E furon li bordelli ritrovati,
Per grazia delli quai si veggon tante
Donne rognose, ed uomini pelati.
E s' egli fugge un giovane galante,
Per seguir altro amor, pur li bisogna,
Che si dia in preda ad un ruffian furfante.
Sicchè gli è danno l'un, l'altro vergogna;
Onde convien gli faccia ciò che vuole;
Che si gratti la testa, over la rogna.
Ma tutte queste al fin sarebbon fole,
Se non fosse l'onor d'esse gran parte,
Però ch' in tutte travagliar si suole.
Come a gli scellerati il padre è Marte,
E Pluton delle furie, e delle pene,
Così padre è l'onor d'ogni mal'arte.
Come mortale infermità non viene
Senza febbre, così senza l'onore,
Ogni altro male è poco men che bene.

Io penso, che mi soffia il traditore
Ne l'orecchie, e mi dice, ch'io non sono,
Come vorrei della sua legge fuore.
Or mirate, Prior, se gli ha del buono
Ch'io dico mal di lui, quanto più posso,
Ei mi lusinga con un'altro suono.
Vi giuro a Dio, ch'io non ho pelo addosso
Che non s'arricci, quand'esso mi tocca,
E mi trema ogni membro, e nervo, ed osso.
Ha del adulator, il qual ti scocca
Nel cuor le sue saette velenose,
Quando più ci lusinga con la bocca.
Or quì scriver potrei dell'altre cose
De' fatti suoi, delle quai mi rimango,
Perchè mi par, che non vi sieno ascose.
Che con voi spesso ne sospiro, e piango,
E so, che voi sì buon giudizio avete,
Che tenete l'onor più vil che'l fango.
Così poteste spengervi la sete
Con l'argento, e con l'oro, come quelli,
Per li quali apparison le comete.
Che fareste Statuti buoni, e belli
In favor della povera natura,
Contra tanti ostinati suoi ribelli.
Ma questo ragionar mio troppo dura,
E'l Cuoco, e'l bottiglier han chiusi gli occhi,
E vanno via per una selva oscura.
E con le teste accennano a i ginocchi,
Però con questo a casa vi rimando,
Da me non aspettate altri finocchi:
Buona notte, Prior, mi raccomando.

CAPITOLO

DELLE DONNE DI MONTAGNA,

a Messer Giovanni della Casa.

IO vi descriverò, Messer Giovanni,
Di queste gentildonne di Montagna,
Le fattezze, l'andar, l'abito, e i panni.
Le quali acqua stillata mai non bagna,
Nè tinge in rosso pezza di Levante,
Nè copron le lor man guanti d'Ocagna.
Ma come la natura tutte quante,
Di pura terra fè, così sen vanno
Di quella ornate dal capo alle piante.
E sì strane bellezze ne i volti hanno,
Che sospirar Amor, e gir dolente,
Col capo chino, e la lussuria fanno.
Simile alle cucuzze è questa gente,
Tutte son lunghe, e tutte d'un colore,
Io non saprei dipignerle altramente.
Quel lor terrestre, e natural Pittore
Ben le difese contra 'l vento, e 'l Sole,
Che tutto è smalto quel, ch'appar di fuore.
Chi viver casto alla chietina vuole,
E raffrenar in fatti gli appetiti,
Ch'essi forse raffrenano a parole,
Queste ricette da castrar romiti,
Una parola in sul stomacho pigli,
E poi mi parli de i casi seguiti.

Ch'

Ch' anch' io mi liberai da quel perigli,
Sol per mirar le tenebre degli occhi,
E l' alta selva degli oscuri cigli.
E i capi folti, bosco da pidocchi,
E gli denti smaltati di ricotta,
E le poppe, che van fin' a i ginocchi.
Pajon le guance una cipolla cotta,
Le labbra d' una porta un rivellino,
L' andar proprio d' un asino, che trotta.
Quello, con che si siede, è un magazzino,
Un fondaco d' odor fecondo assai,
Più che di Sugherello il botteghino.
L' ugna d' Astor, le man son di beccai,
Schiene da soma, e grande da stazzoni,
Piè da Cavalli, che non posan mai.
E par ch' abbian ferrati gli talloni,
A guisa di Somari, e di Cavalli,
Tra lor non s' usan cuoi di Montoni.
Per campi, per le Chiese, e in feste, e in balli,
Scarpe non portan mai, e contra 'l sasso,
Contra 'l Sole, e la neve han fatti i calli.
Io prendo qui maraviglioso spasso
In vederle talor dietro un cantone,
Con le natiche alzate, e 'l capo basso.
Ora d' uve, e di fichi, e di mellone
Sparger una fruttata, ed or drizzare
Di castagne, e di sorbe un torrione.
So, che calzoni non hanno a calzare,
Nè altri impedimenti, che lor vieti
Presto i bisogni di natura fare.

Quì

Quì ci bisognerian tutti i Poeti,
Con quel, che fece le cento novelle,
A narrar di costor tutti i segreti.
Fiati d'agli, di porri, odor di ascelle
Spiran per tutto, e suonan di coregge
Le più vaghe di tutte, e le più belle.
Ogni lor cura è tra l'armento, e'l gregge
Guidando or porci, or pecore, or somari,
Or quì per valli, or su per l'alte schegge.
Tutte passan per man de' pecorari,
E fanno i fatti lor per queste fratte,
Senza l'ajuto de' ruffiani avari.
Sopra punti d'onor non si combatte,
E si seguon le leggi di natura,
Ch'ha in comun tutte le cose fatte.
In gelosie d'amor non si pon cura,
Nè per rispetti da ben far si resta,
Non si pensa il piacer, non si misura.
Voi morireste di rider la Festa,
Quando sen vanno a Messa la mattina,
Con le mutande de' mariti in testa.
O con un guardanappo da cucina
Sovra le spalle, e con sì strane gonne,
Che ciascuna par Guelfa, e Ghibellina.
Per lungo, e per traverso, orsi, e colonne,
E divise, e trafori, e gelosie,
Che non usan costì le vostre donne.
Quì nomi non ci son da letanie,
Nè da medaglie, cioè Faustine,
Mammee, Giulie, o Barbere, o Marie.

Ma

Ma Lorette, Noterie, e Drusolline,
Marsilie, Pacifice, e le Rosate
Sonline, Fiordispine, e Cherubine.
Prudenze, Bellefior, Purificate,
Glorie, Vammiccie, Perne, e Sariane,
Costanze, Preziose, e Consolate.
Gentilesche, Salinie, e Coromane,
Liambie, Celestine, e Primavere,
Imperatrici, Erminie, e Padouane.
E l'altre molte, che fan lunghe schiere,
E son qui primo, e tenganfi per Dee,
E van superbe, e di tai nomi altiere.
Più che non vanno a Padoa le Mattee,
Più che nel Viterbese le Battiste,
Più che le nostre Baccie, Cecche, e Mee.
Io vi conforterei, che voi veniste
Sopra la vostra Mula infin qua suso,
Che copia vi farei di queste viste.
Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
Con quei volti lucenti, e rossi, e bianchi,
Che'l mascherarsi han tutto l'anno in uso.
E vi diletta quell'andar in banchi,
E mirar dal balcon quella Spagnola,
La qual v'annoja, più che'l mal de' fianchi.
E spesso a voi medesmo amor v'invola,
Benchè voi lo negate, e non mi curo,
Se dite, che ne mento per la gola.
Sto in una Rocca forte, e son sicura,
Ove a tutt'or rimbomba Artiglieria,
Ed è già cinta d'un superbo muro.

Nè veggio un Monsignor io per la via,
Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
Più che s'avesse nome Gian Maria.
In fin quì è'l regno della santa pace,
Ove altrui l'adular non è molesto,
La bugia non diletta, il ver non spiace.
Ora, Signore, beccate su questo;
Ch'è una cosa di molta sustanza,
Come a gli infermi lo stillato, o il pesto.
Quì non è nè paura, nè speranza,
Che ti consumi d'aver più, o meno,
S'a Luca manca, a Giorgio non avanza.
Come al Caval, e al Bue la paglia e'l fieno,
Così è proprio il pan duro a costoro,
Ed è beato, chi n'ha'l corpo pieno.
Con questo io vo finir il mio lavoro;
Perchè voi mi diceste l'altra volta,
Che in quella cosa troppi versi foro.
E questa (temo) non vi paja molta,
Che Campo Marzo già forse v'aspetta,
Onde solete dar spesso una volta.
Io mi partì da voi quasi a staffetta,
E però dissi al Padre Alfesibeo,
Che vi desse i panioni, e la Civetta.
Non credo avanti il dì di San Matteo,
E forse ancor di quel delle bilance,
Di riveder le Terme, e'l Culiseo.
Mi raccomando a voi con queste ciance.

CA-

CAPITOLO II.

DELLE DONNE DI MONTAGNA.

Al medesimo.

V'Era coppia d'amici a i tempi nostri,
Messer Giovanni, e Messer Agostino,
Che fate ragionar de i fatti vostri.
E consumate più olio, che vino,
Come prudenti per immortalarvi,
Come il gran Mantovano, e quel d'Arpino.
Io quanto si convien, vorrei lodarvi:
Ma più lode di quella che voi stessi
Vi date, non cred'io, ch' uom possa darvi.
Pur che piacervi co'l mio dir credessi,
Tutti i mie' ingegni in opera io porrei,
Fin ch' i Dei di Parnaso stanchi avessi.
E d'ogni vostro onor tanto direi,
Che i nomi vostri per le Piazze intorno
A paragon del Cassio porterei:
Ma non volete, che vi scalde il forno
Foco di paglia, nè vi par, che possa
Il lume delle lucciole far giorno.
Nè vi piace lavor di tela grossa,
Qual tesse la mia Musa, e non è usanza
Vostra, lasciar la polpa, e voler l'ossa.
Vi prego ben, che questa entrar in danza,
E mio presto ritrarmi non vi paja,
Come dice il Spagnuol, mala creanza.

Voi vedete i Poeti a centinaja
Usar di questi tratti, ed alla gente
Vender lodi, or a pugni, ed or a staja.
Io dissi nel principio brevemente
Qual che dir volsi, e fu mia intenzione,
Ch'altri poi s'intendesse il rimanente.
E non mi stessi in lunga adulazione,
Con dire, o fortunato Secol nostro,
Nel qual si trovan sì fatte persone!
Nè dissi, che le carte, e che l'inchiostro,
Con le penne di Febo, e tutte quante
Le Muse, sarian poco al merto vostro.
Nè che Fiorenza, e Bologna si vante
D'avervi generati, nè che Roma
Superba or di voi goda, e di voi cante.
Lascio a schiene più forti questa soma,
Ch'io porto con fatica appena il basto;
E bestia son mal atta, ancor non doma.
E so, ch'avete lo stomaco guasto
Omai con queste mie magre minestre,
E dovvi maccheroni dopo pasto.
Mentre di legioni, e d'ali equestre,
Ch'empion tutta la Magna, e l'Ongaria
Parlate, e d'archi turchi, e di balestre.
E forse che la vostra fantasia
Col fresco si è rivolta a cose gravi,
E in questo non s'accorda con la mia.
Ch'io fo pur col cervel cavalli, e navi,
Il qual mi mena per lo Mondo a spasso,
Come colui, che non ha freno, e chiavi.
Il

Il vostro è saldo; e non farebbe un passo,
Che la ragion non lo portasse in groppa,
E pesa più, che della Guglia il sasso.
Ma perchè forse non vi paja troppa
Manifattura in questo panno ordito,
Non d'oro, ma di canapo, o di stoppa:
Con questo intendo aver quasi fornito,
Se non ch'io dirò ancor dieci parole,
Mentre io passeggio per far appetito.
Saper vorrei se quel mondano Sole
Il buon Gandolfo co i suoi raggi scalda,
O s'ei vi chiama al fischio come suole.
Se'l Carnesecchi ancor fredda, nè calda
Febbre molesta, e s'ei d'ira tremando,
Contra Mastro Ferrante si riscalda.
Se'l Pero va gl'infermi confortando,
E cattolicamente il Sagramento,
E la Confession lor ricordando.
E s'il Soranzo è ad uccellar sì intento
Qualche fiata di man del Padre Santo,
E se come Spagnuol va tardo, e lento,
Se'l Padre Stairisco ha tocco'l manto
Alla Ligure Ninfa, o a Pamarea,
In qualche Chiesa, in qualche giorno santo.
Se'l Padre Alfesibeo, come solea,
Studia quattordici ore avanti notte,
E se con voi talvolta si ricrea.
Se quel ruffian Spagnuol dà delle botte
Alla nostra vicina, e s'ella porta
Graffiato il viso, e le sue spalle rotte.

 Alfin

Alfin vorrei ſaper, ſe viva, o morta
E' la voſtra maſſara, che ſa fare
Sì buon pieno di polli, e buona torta.
Piacciavi meſſer Carlo ſalutare,
Con Flaminio, e gli amici tutti quanti,
Il Prete, ch' è sì vago di giucare,
E tutti i Bologneſi Primieranti.

CAPITOLO

DEL VIAGGIO DI ROMA

AL DUCA DI MALFI.

USCITO *delle gran mura di Roma,*
Mi diè albergo lontan ben venti miglia
Il monte, il qual delle roſe ſi noma.
Eran due Cardinal con la famiglia,
E parecchi cavalli, e mulle dietro,
Parte sferrate, e parte ſenza briglia.
Io aveva una mula, e quel polletro,
Che mi donaſte voi, ben di nov' anni,
Ch' ha la bocca d' acciar, l' unghie di vetro.
Ed è proprio un caval da ſaccomanni,
Ch' un granchio m' ha portato, e la cavezza,
Con le biſaccie, e un valigion di panni.
Egli è infin d' animale una gran pezza,
Lunga ha la ſchiena, ed ha groſſa la teſta,
Ed ogni membro ſuo pecca in grandezza.
Non è da cavalcar il dì di Feſta,
Nè beſtia da portar Spoſe a marito,
Nè da gioſtrar con ricca ſopraveſta.

Ma

Ma con Pontifical panno guarnito
Da gir con duo ceston fino al macello,
E da rifar un mulattier fallito.
Egli è un caval infin più buon, che bello;
Ma per non andar dietro a tante cose,
Tempo è, ch'io torni a casa col cervello.
Lasciato adunque il monte delle rose,
Giongemmo alla Città, la qual già in Piazza
Cacce di Tori fè sì sanguinose.
Io non vidi giammai gente sì pazza,
Che si tagliano a pezzi, come cani,
Sì che già estinta è l'una, e l'altra razza.
Quei disperati, e miseri Cristiani
Non fanno altr'arte, che di morsi, e sproni,
Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.
Laonde per fuggir tante questioni
Di genti sì crudeli, e sì sanguigne,
Di là partimmo con gran pioggia, e tuoni.
Un conforme disio tutti ne spigne
Al monte, che i Tedeschi onoran tanto,
U' Bacco di sua man piantò le vigne.
Diè conforto a ciascun quel liquor santo,
Ma fu colezion fatta a staffetta,
Beato chi la fiasca s'ebbe a canto.
Tutto quel giorno si giucò a civetta,
E per la via maestra cavalcando,
Chi perdette il cappel, chi la berretta.
Passai il lago, e non seppi, se non quando
Mi vidi innanzi due coppie d'amici,
Che si stavano a mensa trionfando.

Gionſero un giorno a me poco felici,
Gandolfo, e Carlo il Carneſeccha, e 'l Pero:
Uomini dotti, e di ſaldi giudici.
Queſti ſon buon amici daddovero,
E poco atti a i ſervigj della Corte,
Perchè da lor mai non ſi parte il vero.
Con eſſi alzai gli fianchi, ed ebbi ſorte,
Ch' io trovai certe tinche, e certe anguille,
Ch' allor preſe, nel foco erano morte.
Già 'l Sol calava, e già s' udian le ſquille,
Quando quaſi per forza mi laſciaro,
Spinti da quell' albergo in altre Ville.
E ſi converſe il mio dolce in amaro,
Vedendo il Carneſecchi afflitto, e ſtanco;
Onde quel dipartir non gli era caro.
Io rimaſi co i molti, e furon manco,
Perch' io con la man deſtra alla maſcella
Solo m' aſſiſi al foco ſovra un banco.
Quella notte paſſai ſenza favella,
E ſenza ſonno, finchè fè ritorno
Col gran lume del Sol la bella Stella.
Poi uſcimmo da i letti, uſcend' il giorno,
Ed il Vento ne diè dura battaglia,
E freddo, e ghiacci, e fanghi d' ogni intorno.
Duro a veder la povera canaglia,
Paſſar un fiume più di venti volte,
Morta di freddo, e poi dormir in paglia.
L' altro giorno oſcurar le nebbie folte
L' aere d' intorno, e le luci del die
Dinanzi a gli occhi noſtri furon tolte.

Un' al-

Un' altro fiume con sue rotte vie
Ne diè il mal' anno, e quasi in un istante,
La penitenzia di nostre pazzie.
Dico quel fiume, che non molto avante
Fè quasi folle con sue rapid' onde
L' ardir d' un cieco, e disperato amante.
Il qual si dilungate ambe le sponde
Si vide in mezzo, ond' ei passava a nuoto,
E l' acque sì rapaci, e sì profonde,
Ch' a te, crudel amor, fè più d' un voto,
Maladicendo qual Leandro in mare
L' alto ardimento, e non d' insania voto.
Gli seguaci spargean lagrime amare,
Alzando al Ciel le mani, e dalla riva
Vedean dal fiume il lor Duca portare.
Vinse quell' acque la sua fama viva,
E gli diede argomento, e lena, e forza
Amor, che dentro a l' anima bolliva.
E noi con gran periglio oltre quell' orza
Passammo alla Turchesca in un squadrone,
Che l' impeto de l' acqua, rompe, e sforza.
Poco lungi a un Castel, che par che suone
Poco toscanamente a dirlo in rima,
Ove raffigurai certe persone.
Una bella Senese era la prima,
La qual in gonna rossa passeggiava,
Ed era in compagnia d' un' altra grima.
Amor ne i suoi begli occhi sfavillava,
E nel suo vago viso si vedeva,
Che tutti i circostanti balestrava.

Ella

Ella di noi minchioni si rideva;
Che co i feltri infangati e gli stivali,
Ne volgevamo, ov' ella si volgeva.
Io mi ritrassi, e che Siena di tali,
E più belle n' avea, mi disse l' Oste,
Ond' io a volar avrei voluto l' ali.
E subito montai sovra le poste,
E venni verso Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coste.
Eramo tre, ma l' un non corse troppo,
Che seppellito nel fango rimase
Sotto 'l Cavallo, ch' era vecchio, e zoppo.
Vidi tra certe Ville, e certe case
Alcuni, che m' avean volta la schiena,
Tra quali er' un de le gran Chierche rase.
Egli andava di passo verso Siena,
E conobbi, che gli era un Cardinale,
Quel de l' Ave Maria gratia plena.
Passando, col cappel gli fei segnale
Di riverenzia, e della bestia i fianchi
Sì forte urtai, che rimbombò 'l cotale.
Il Prior mi seguia, e poco stanchi
Giongemmo alla Città, dove natura,
Par, ch' a far maraviglie non si stanchi.
A la guida (diss' io) dentro alle mura,
Va dritto, dove alberga il Duca mio,
Ch' in veder lui post' ho la prima cura:
Ma non ebbe successo il mio disio,
Perchè gito eravate ad un banchetto,
Pubblico con cert' uomini di Dio.

L' A-

L' Abate volontier mi diè ricetto,
E subito appariron le vivande,
Con buon raspato, e con trebbian perfetto.
Il Maggior d' uomo mi fè cera grande,
E messer Piero, e messer Janni, e 'l Conte
Mi si offeriron fino alle mutande.
Ognun corse al romor, come se gionte
Fossero nuove bestie di Ponente,
Qualche Elefante, o ver Camaleonte.
Virgilio m' abbracciò, come un parente,
E prestommi una cappa di fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente.
Non vi trovai il nostro Archintrenato,
Il qual vostra Eccellenza Ambasciadore
A Carlo Imperador avea mandato.
Messer Piero mi fece un gran favore,
Che si degnò per la Città guidarmi,
E dove più desiderò il mio cuore.
Io venni a quella mensa a presentarmi,
Ove voi con quegli altri erate assiso,
E la vostra mercè degnò mirarmi.
E con sembiante umano, e con un riso
Mi salutaste, non come fan certi,
Che la grandezza lor mostran nel viso.
Come di casa vostra gli usci aperti
Stanno a ciascun, così 'l cor, e i pensieri
Vostri a ciascun son chiari, e discoperti.
Or che dirò di quei favori altieri,
Che la sera seguente mi faceste,
Alla barba di questi altri severi?

Che

Che tre volte con man mi conduceste
Intorno a quella mensa, ove sedendo,
Stavan sì vaghe, e sì divine teste.
Le quai più volte poi solo giacendo,
E sognando di lor, mi son venute
Libidinosamente commovendo.
Vidi venir poi genti sconosciute,
Cioè bizzarramente immascherate,
Ma tutte ad uno, ad uno conosciute.
Voi di tutte, Signor, guida eravate,
Poi vidi certi giuochi alla Senese,
Uomini, e Donne insieme mescolate.
Eran domestichezze a la Francese,
O per non gir più oltra, alla Lombarda,
Non usitate nel Roman paese.
Non era già ballare alla gagliarda
A suon di trombe, ma una certa festa
Che si facea quasi alla muta, e tarda:
Da seder si levava or quella, or questa,
E le davate certa cosa in mano,
Che lungo il corpo avea, larga la testa.
La cosa intorno già di mano in mano,
L'un si levava in piè, l'altro sedea,
Chi s'accostava a ragionar pian piano.
Da' circostanti il tutto si vedea,
Ma quel ch'altri dicesse, non s'udia,
Ma pensar facilmente si potea.
Egli era un giuoco di malinconia
In apparenza, ma egli era in fatti
Un giuoco da rizzar la fantasia.

Dicon

Dicon poi, che quegli uomini son matti,
Iddio volesse, che per ogni loco,
Del Mondo si trovasser dei sì fatti.
Tutto quel tempo, che mi parve poco,
E durò dalla sera alla mattina,
Io stetti dritto in un canton al foco.
E vidi la Spannocchia, e Saracina,
La Silvia, e la Ventura, e Forteguerra,
Quali a veder parea cosa divina.
Poi mi convenne uscir di quella terra
Dietro la turba, ond' il martel di voi,
Più che di tutto il resto, mi diè guerra.
Dormimmo dopo a Poggibonzi, e poi
Mi strinse il cor l' aspetto di Fiorenza,
Tanti bei colli, e bei palagi suoi.
Di sì nobil Città l' alta presenza
M' invaghì l' alma in sì fatta maniera,
Che poscia mi fu dura la partenza.
Dentro mirai s' alcuno amico v' era
Di mia notizia, il mio buon Paol vidi,
Gran cacciator d' ogni selvaggia fera.
Altri di quei, che le calende, e gl' Idi
Avean mal calculato eran di fuori,
E passeggiavan per diversi lidi.
E questo avvien, ch' i poveri Signori
Non han quell' arte da guidar cervelli,
Ch' han da guidar le pecore i pastori.
Io trascorsi a veder stufe, e bordelli,
E di tutta Fiorenza il bello, e il brutto,
Lioni, stinche, e taverne, e macelli.

Ma-

Mastro Giovanni mi menò per tutto;
E vidi il Tempio del Martir Spagnuolo,
Il qual fu cotto a guisa di prosciutto.
Vidi di nuove insegne un lungo stuolo:
E quasi ragionai co i vivi marmi
Del gran scultor, ch' è oggi al Mondo solo:
E vidi i bei sepolcri, e vidi l' armi,
E cose altre sì vaghe, e sì leggiadre,
Ch' io non sapea da tal vista levarmi.
E mi fu detto, che dal Santo Padre
S' attendean Reliquie venerande
Della santa Romana Chiesa madre.
Di che il popol ne fea allegrezza grande;
Come di cose sante, e d' onor degne;
Non più giammai vedute in quelle bande.
Il dì seguente si levar l'insegne
Del campo cavalcante, e l' aer folto
Era di nebbie spesse, e d' umor pregne.
Delle quai Appennino avea involto
L' ombrosa testa, e di ghiaccio, e di neve
L' orrida barba li pendea dal volto.
Tutto gelato in quel viaggio breve
Giunsi ad un loco, ove si fan coltelli,
E dalle scarpe il suo nome riceve.
Mirate, che fantastichi cervelli,
Ch' è proprio come dir Gian bianco a un moro
O chi dicesse pecore a gli uccelli.
Ecco ch' infrotta ne venian costoro,
Ch' a gran penna eravamo scavalcati,
Con le man piene d' ogni lor lavoro.

For-

Forbici aveano, e coltellin dorati,
Con mill'altri ingegnosi ferramenti,
Che ti cavan dagli occhi li ducati.
Volean pur ch'io comprassi, quelle genti,
E mi fur sì importuni, e sì molesti,
Ch'io ne mandai al bordel più di venti.
Con tutto ciò mi fean mille protesti,
Ch'io me ne pentirei, e ch'io era solo
Dispregiator delli Mercati onesti.
Onde per gran fastidio un mariuolo,
Mi cavò pur di man certi quattrini,
E comprai per la spada un punteruolo.
Indi a cavallo come Paladini,
Montammo tutti, e giungemmo ad un rivo,
Che discendeva da i luoghi vicini.
Io era pel gran freddo mezzo vivo,
Quando smontammo in una terra appresso,
Ch'è di Fiorenza lo diminutivo.
Quel non è loco da tornarvi spesso,
E particolarmente quando fiocca,
O mal beato, chi vi fosse adesso.
Ma chi può ritener la gente sciocca,
Che non vadi a tentar mille perigli,
Quand' il capriccio del cervel la tocca.
Che l'opre de' Signori, e li consigli
Tutti vanno ad un segno, ed è ben dritto,
Ch' altri de' fatti lor si maravigli.
Quel dì tremai, e fui dal gel sì afflitto,
Come se tal ch' ha Croce rossa in petto,
Di disfida un cartel m' avesse scritto.

Che

Che con sì fiera gente io non mi metto,
E perciò, Signor mio, con voi mi scuso,
S' io non voglio morir, nè star nel letto.
Dal Cielo eran cadute, e cadean giuso
Le Montagne di neve, e ne mettemmo
Al dispetto del Cielo a gir in suso.
E ben dell' error nostro ci accorgemmo,
Ma l' ostinazion, che per prudenzia
Usan costor, per nostra guida avemmo.
Non vi potrei narrar la violenzia
Del mal tempo, ch' avemmo, e sopra, e sotto,
Nè d' Appennino la bestial presenzia.
Così nè di portante, nè di trotto,
Morti noi, e le bestie ne trovammo,
Giunti al Regno novel di Ramazzotto.
Quella pietra del diavolo passammo,
E la taverna con la manca spalla,
Ove morì quel pover uom, toccammo.
Era un Mercante sovra una Cavalla,
Che si morì di freddo, e così morto
La bestia lo portò dentro alla stalla.
Il buon Ostier, poichè di ciò fu accorto,
Si beccò le bisaccie, e una bolgetta,
E il luogo fu chiamato l' uomo morto.
Ond' io tenni la bocca chiusa, e stretta,
Perchè la vita fuor non mi fuggisse,
Ch' el freddo la cacciava via a staffetta.
Parea, che Morte dietro ci venisse,
Ma perchè non ci giunse, io credo certo,
Ch' ancor essa di freddo si morisse.

Poi

Poi ch'avemmo quel mal tutto sofferto,
Ch'uom può soffrir per gran forza di gielo,
Le bestie ne portar dentro al coperto.
Io parea il vecchio, che sostiene il Cielo
Con questa lunga mia barba di ghiaccio,
Non avea caldo in tutto il dosso un pelo.
Quell'Oste cera avea d'un guglioffaccio,
Era riaco, ed avea credito assai
Acquistato dal padre, il resto taccio.
Il più poltron di lui non fu giammai,
Che pose sovra tra carbon di foco
Certe sue legne, che non arser mai.
Ond'io vò male alli Spagnuoli un poco,
Perchè non furon mai a far del resto
Di quell'Oste ribaldo, e di quel loco.
E perchè sappia ognun, che loco è questo,
Lucian si chiama, e donde si derivi,
Non trovo tra li Autori in alcun testo.
L'altro dì con gran freddo, e di Sol privi,
Calammo giù nel pian le bestie, e noi,
E venimmo a Bologna tutti vivi;
Ove bramo vedere il Sole, e voi.

CAPITOLO

A MESSER

RUBERTO STROZZI.

IO ricevetti la lettera vostra,
Messer Roberto mio, e vist' ho in essa
Quanto scrivete della Donna nostra.
Ella sta bene, come una Duchessa,
E vi comanda, come una Reina,
Ne dà tratti di corda, e ne confessa.
Nel letto la vid' io, questa mattina,
Era presente donna Nastasia,
E quell' altre due putte, e la Lucina.
Mi venne in testa una gran bizzarria,
E per non v' esser luogo da sedere,
Mi convenne star dritto tutta via.
Volentier mi sarei posto a giacere,
Ma la sua cortesia nol consentiva,
Onde le reni mie sentia dolere.
Com' ella sia bizzara, e pazza, e schiva,
E di strano cervello, e disdegnosa,
So, che il sapete voi, senza ch' io'l scriva.
Basta, ch' io dissi, e ch' io feci ogni cosa
Per addolcir la sua cruda natura,
Ed ella mi fu sempre più ritrosa.
Federigo era meco, e con misura,
Come suol ragionava a piè del letto,
Ma non ebbe di me miglior ventura.

Ciò

Ciò ch' avevate ſcritto mi fu letto,
E mille coſe a quelle lette intorno,
Leggendo, e ben, e mal vi fu ridetto.
Fu ragionato del voſtro ritorno,
Il qual tantòſto che rinfreſchi, e piova,
Aſpetteremo noi di giorno in giorno.
So, che ſaper vorreſte alcuna nuova,
Però ſappiate, che Bartolomeo
In non troppo buon termine ſi truova.
Egli è, per dirla a voi, un gran Plebeo,
Perch' ha fatto all' amore a Ponte Siſto,
Hallo veduto il Padre Alfeſibeo.
Io per me ſotto panni non l' ho viſto,
Ma dicon quelle donne, ch' egli ha male,
E ſtaſſi il pover uom doglioſo, e triſto.
Voi penſate di ſubito al cotale,
Fate pur conto d' aver dato in brocca,
E veramente, che me ne ſa male.
E ſe toccaſſe a me, come non tocca,
Ad eſſer Patriarca, o gran Prelato,
Non ſtarei cheto, ed aprirei la bocca.
Nè tener mi vorrei altr' uom da lato,
Sì come fanno certi Monſignori,
Che metton queſto tra il viver beato.
Ora parliamo un poco de i favori,
Che ne' fa la Signora aſſai ſovente,
Cioè di favoloſi, e vani amori.
I miei come ſolean van freddamente,
E ſe pur la mattina pajon caldi,
La ſera poi riſolvonſi in niente.

Non manca chi l'agghiacci, e chi la ſcaldi,
Tra gli altri è un Meſſer Gianni della Caſa,
Che le tien gli occhi in viſo intieri, e ſaldi.
E uſa giorno, e notte la ſua caſa,
La ſera ci va qualche Ambaſciadore,
E qualche Conte, e qualche Chierca raſa.
Nel letto chi ſi becchi quel favore,
Sallo Lucina, che dorme con ella,
Onde lo Spoſo ne fa gran romore.
Già tutta Roma quaſi ne favella,
E ciaſcun penſa, che le faccian coſe,
Da dir in Rima, o farne una novella.
So, che le ſon accorte, e valoroſe,
E ch' han provato quel piacer ſoave
Quando novellamente furon Spoſe.
San, ch' uſcio non ſi ſerra ſenza chiave,
Senza ſonagli non ſi fan moreſche,
Senza timone non ſi guida Nave.
Pur ſe lo fanno coſe fanciulleſche,
Io ſo, che indarno s' affatica, e ſuda,
Non è arte da donne il dar le peſche.
Se voi foſte tra l'una, e l'altra ignuda,
Come ſete gagliardo Paladino,
So, che fareſte una battaglia cruda.
Il Veſcovo di Rieti, e Filippino
Ragionaron ier meco più d' un' ora,
E fu detto, che 'l Papa er' uom divino.
Che del partir non ſi riſolve ancora,
Benchè forſe abbia ſcritto al Re di Francia,
Aſpetta, ch' io verrò ſenza dimora.

Sem-

Sempre si dice in banchi qualche ciancia,
Che Malatesta vuole in questa andata,
Correr se può col Delfino una lancia.
La Signora Flaminia ho visitata
Più d'una volta, poi che ve n'andaste,
E di voi mi par forte innamorata.
Or; Frate mio, per or questo vi baste,
Io sento già, che piove, onde sarebbe
Tempo, ch'al ritornarvi ormai pensaste.
So che Ghinucci ritornar vorrebbe,
Parmi vederlo un conduttor di cani,
Ch'ad ogni banda procacciar li debbe.
Io vi ringrazio; e vi bacio le mani
Di quelle larghe offerte, che mi fate;
So che non sono da Napoletani,
E poi che dispensate le giornate,
Come voi mi scrivete, in gire a caccia,
Fate che ancor di me vi ricordate.
Rubatemi un Levriero, il qual vi piaccia,
Ch'abbia testa di serpe, e piè di gatto,
Collo di capra lungo ben tre braccia:
Schiena di lupo, e la coda di ratto;
Brache non porti, e abbia un buon mantello.
Se voi me ne menate un così fatto,
Mi caccerete parte del martello;
Perch'io vò andar a caccia, ch'altramente
So ch'io farei del resto del cervello.
Or montate a cavallo prestamente.

CAPITOLO SECONDO

AL MEDESIMO.

POst scritta, Malatesta è quì venuto
Questa sera, bestial come un soldato,
Ed hallo la Signora intrattenuto.
Ei v' ha pubblicamente svergognato,
Con dir, che per servir Donne sue pari,
Voi sete molto mal Mantovanato.
E che Flaminia lo fea per danari,
Non per amor con voi, come bravaste,
E che vi sepper que' bocconi amari.
E che la sera, che la man baciaste
Alla Signora nostra per partire,
A casa di Flaminia ve n' andaste.
La quale appena che vi volle aprire,
E che voi le faceste grande istanza,
Credendo di restar seco a dormire:
Ma non vi valse la buona creanza,
La quale avevi a Napoli imparata,
Onde a sua Signoria toccò la danza.
La Signora ne fece una risata
La più solenne, che facesse mai,
E mostra d' esser con voi corrucciata.
Notate ben, perchè di sopra errai
Nel secondo ternario, dov' io scrissi,
Donne sue pari, e poco ci pensai.
Queste parole per Flaminia dissi,
Non la pigliate voi in altra parte,
Onde qualche vergogna io ne sentissi;
E donarete al fuoco queste carte.

CAPITOLO

A MESSER PIETRO CARNESECCHI.

MEsser *Pietro, ch' avete daddovero*
Verificato lo cognome vostro,
E fatto quasi parer savio il Pero.
Il qual più volte a Messer Gianni nostro
Disse, che voi morreste non confesso,
Pregando tutti noi d' un Pater nostro.
Saper vorrei per lo presente Messo,
Se servizio vi fè quel serviziale,
Che jeri a quindici ore vi fu messo.
E se date il suo dritto a l' orinale,
O se pur tuttavia gite aggiungendo
Nuove Ricette al libro del Speciale.
Io di polsi, e d' orine non m' intendo,
Come il Fisico nostro da Novara,
Il qual si sogna medicar dormendo.
Ma giurerei, che poco avete cara
La vita vostra, con tanti cristei,
Ch' ancor n' avete in corpo tre migliara.
Ed io se fossi in voi mi chiarirei
Di questi Protomedici bestiali,
Se fosser San Tomasi, o San Mattei.
Che fan pericolosi tutti i mali,
Fama acquistando con l' altrui mal' anno,
Occidendo noi semplici animali.
Io sento, a dirvi il vero, un grande affanno
De' casi vostri; poichè sete netto
Di febbre, e medicine pur vi danno.

E mi par che viviate per dispetto
Con tanti lattovari, e purgazioni,
Che farian Avicenna star nel letto.
Deh poveretto voi, Dio vel perdoni!
Quanto fareste meglio a confortarvi
Lo stomacuzzo con altri bocconi.
Non crediate, ch' io voglia caricarvi
Di cavoli, o lenticchie con ventresca,
Nè con vaccina grassa stomacarvi.
Quest' è golosità Cardinalesca,
Come sapete, noviter impressa,
E da persona, à cui la vita incresca:
Usolla ancor il buon Duca di Sessa
Un tempo allor, che mezzo disperato
Pianse la morte della sua Duchessa.
Ma voi, che sete un giovan dilicato,
Galante, e come proprio una Donzella,
Ch' innamorate altrui così malato;
Con quella vostra man pulita, e bella,
Vorrei, che vi pigliaste ogni mattina
Fin a venti cucchiai di panatella:
Poi che spogliaste ignuda una gallina
Bollita, e ne inghiottiste quella pelle,
Il resto rimandaste alla cucina.
Poscia, ch' affaticaste le mascelle
Intorno al petto d' un fagiano arrosto,
Caldo, di cui l' odor gisse alle stelle.
Poi mi perdoni il Corte, e il Codamosto,
E se fosse Galeno, ed Ippocrate,
Con quanti in Medicina han mai composto.

Io

Io vi darei cotogni, e cotognate,
E cialdoni, e ciambelle, con confetti,
E qualche pere cotte inzuccherate.
A cena vi darei duoi figadetti;
Ma prima di cicorea una insalata,
O di lattuga, o capperi ben netti.
Con una minestrina dilicata
Ben cotta di Boragine, o di Bieta,
Di man di donna in vostra Terra nata:
Uomo che non sia pazzo, non vi vieta
Il buon raspato, massime piccante,
S'aveste ben in casa la cometa.
E s'el vietasse pur Mastro Ferrante,
O il scrupoloso Mastro Damiano,
Ardirei quasi dirgli, ch'è ignorante.
O voi direte; mira, che Furlano,
E che bei Versi da mandar in volta,
Ed ispezialmente a un Toscano!
In me non regna sapienzia molta,
Io vel confesso, e dico apertamente,
Ed è più pazzo chi mi legge, o ascolta.
Febo non vidi mai, nè quella gente,
Ch'a questi gran Poeti dan le forme
Da far Sonetti Petrarchevolmente.
Sia pur contento il Cassio di torme
Nel suo Collegio, e al buon Giovio piaccia
Ne la decima Cantica di porme.
Ed a voi, Messer Pietro non dispiaccia,
Ch'io sia geloso di vostra salute,
E che buon zelo dubitar mi faccia.

Sono

Sono obbligato alla vostra virtute,
Ed alla buona grazia, e cortesia,
Ed alle parti a pochi conosciute.
Tra l'altre avete una galanteria,
Che nella vostra faccia alcun giammai
Non vide un segno di malinconia.
Voi sete Abate, e Cortegian d'assai,
Cose, ch'a molti fan cambiar cervello,
E quelli ch'oggi son, non esser crai.
Quella natura, che vi fè sì bello,
Insiememente ad esser buon v'insegna,
E giovar volentieri a questo, e a quello.
E veramente ogni bontà in voi regna,
Non fate il Santo, e siete poco amica
Di questi, che non san come s'impregna.
Or quì mi fermo, e più oltre non dico.

CAPITOLO

A MONSIGNOR CARNESECCHI.

MONSIGNOR *Carnesecchi, un Vesco matto,*
Ch'Adrian fece per inavvertenza,
Così proprio, com'ei Papa fu fatto.
Vesco di venerabile Presenza,
Quando aveva la barba, e i Mostacchi,
Or pare un culo senza riverenza.
Quel ch'alli Mauritani, e alli Morlacchi
Scrive sovente, e ha or lettere in copia,
E si vanta d'averne pieni i sacchi.

Quel-

Quello, che di Moscovia, e d' Etiopia
Dice d' aver più conoscenza assai,
Ch' altri non ha della sua casa propia.
Quel, che i loro Oratori onora omai,
E li guida per Roma, e per palazzo,
Mangia con essi, e non li lassa mai.
Quel Vesco infin a dir quanto sia pazzo,
Non basterebbe il Giovio, e 'l Tiburtino,
Che sovente di lui prendon sollazzo.
Perchè non solamente l' han vicino,
Ma l' han tolto di mezzo il Paradiso,
E lo chiamano il Principe Apratino.
Questo, Signor, da voi mi tien diviso,
Però sappiate, ch' egli è ancor piu ghiotto,
Che atto con sciocchezza a mover riso.
Facciam pur conto, ch' ei sia savio, e dotto,
Ed un gran valent' uom, poichè tre volte
M' ha saputo imbarcar senza biscotto.
Ma delle cose, ch' egli ha fatte molte,
Che si sanno per Roma in ogni parte,
E a vostra Signoria non sono occolte;
Questa dirò, ch' egli abbia con grand' arte
Ritrovato un Poeta, il qual descriva
Senz' altro premio le sue lodi in carte.
Perocch' io il canterò, mentre ch' io viva,
E porterollo ancor morto, e sepolto
Di qua, e di là, come persona viva.
Voi, Signor mio, quando di cure sciolto
Sarete, non vi spiaccia far duo effetti
Sol con un' opra, e non sia però molto.

Pre-

Pregar nostro Signor, che via lo getti,
E lo mandi agli Antipodi legato,
Sì che mai non rivegga i nostri tetti.
Egli di questo si terrà beato,
Io non mel vedrò innanzi, e così Dio
Per bocca d'amendui sarà lodato.
Voi, che col volto grazioso, e pio
Sete il ritratto della Cortesia,
Soddisferete in tutto al suo disio,
E contenta sara la voglia mia.

CAPITOLO

A MESSER GANDOLFO.

E' Vi parrà bizzara fantasia,
E un strano capriccio di cervello,
Gandolfo, il mio cantar la Carestia.
Ma non fu mai puttana di bordello,
Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
Come ella mi lusinga, e dà martello:
E lodar mi vorrei, nè sò di cui,
Che la fa rinnovar com Fenice,
Fors'egli è Dio, ch'ha pur cura di nui,
Che l'abbondanzia ha svelta da radice,
Per far il Mondo vigilante, e desto
Conoscer meglio la vita felice.
Tutto'l vin, che beviam dolce, fu agresto,
Le rose stecchi, e le castagne spine,
Così va il Mondo, e si mantien per questo.

Ben-

Benchè questo non sia, Frate, il mio fine,
Ma di provar, ch'un ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre divine.
Nuovo vi parrà certo il mio suggetto,
Ma non, se mirerete saldamente
Quel, che scrivendo altri Poeti han detto.
La Guerra fu cantata anticamente,
E un nuovo degno Fiorentin Poeta
Ha cantato la peste nuovamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
E lega, e pace, siccome le guida
Legge del Cielo, o forza di Pianeta.
E però la ragion nel cor mi grida,
E mi pareggeria, s'io stessi cheto,
All'animal, che diè l'orechie a Mida.
Dunque voi, che sete uom savio, e discreto,
E dite all'improvviso a paragone,
Di chi guidò le pecore di Admeto.
Piacciavi d'aitar la mia ragione,
Sì ch'io la possa col vostro favore
Ficcar nell'intelletto alle persone.
Così possiate umiliar quel core,
E riscaldar quell'anima gelata,
Che non sentì giammai foco d'amore.
Io dico adunque, che santa, e beata
La Carestia mi par sovr'ogni cosa,
Non mi rompa la testa la Brigata,
Perchè ogni alma crudel rende pietosa,
Ogni villano povero, e superbo
Umilia tanto, che par una Sposa.

Ogni

Ogni umor purga alla salute acerbo,
E fa lieve ogni stomaco gravato,
Più che i bagni di Lucca, o di Viterbo.
Fa che Dio sia temuto, sia pregiato,
Ch' altramente noi siam sì buon figliuoli,
Che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo, che li Lanzi, e li Spagnuoli,
Con certi ladroncelli Italiani,
Saccheggiaron per fin a i Vignaruoli.
Facean cose da far pianger i cani,
Se questa, e la Moria contra di loro
Non avesser menato ambe le mani.
Or qual al Mondo è più nobil Tesoro,
Se questo don celeste, e santo, e raro
Rinnova il tempo dell' età dell' oro?
Cioè quel tempo sì tranquillo, e caro,
Quel Secol di Saturno dolce, e puro,
Che la malizia ha guasto, e'l Mondo avaro.
Quando ciascun vivea lieto, e sicuro
Con non comprate, e semplici vivande,
Senza paura del tempo futuro.
Non vedete voi or, che l' alme ghiande,
E tutti i frutti delle sacre selve
Son tanto in pregio, ch' è una cosa grande?
Par, che il Mondo di nuovo si rinselve,
E che torni a quel primo antico stile
Di pascer con gli uccelli, o con le Belve.
Quella è la vita, che mi par gentile,
Che dovrebbe esser cara alli mortali,
E quest' altra mi par nojosa, e vile.

Che

Che ne reca fastidj, e mille mali,
E morbi, e morti; onde si vede espresso,
Che noi siam di noi stessi micidiali.
O crudel vita, che si vive adesso!
Vita, la qual mi par proprio la Morte,
Che l'uom sia vago d' ammazzar sè stesso.
La gola, e'l sonno, e l'oziosa Corte,
Ammorban tutto il Mondo, e però sono
Le nostre vite tanto inferme, e corte.
Era in quel tempo antico ogni uomo buono,
Or son mutate le nature in modo,
Che chi tristo non è, non ha del buono.
Ed ora, ch'io ragiono, e canto, e lodo
La santa Carestia, come colei,
Di cui son schiavo, e di cui sola godo.
Chi mi vuol ben, non dica mal di lei,
Ma la lodi, com'io, l'ami, ed onori
Poich'il tutto non ponno i versi miei.
Ella da'capi altrui sgombra gli amori,
Ella converte quei sospiri a Dio,
Che tormentan sì forte i nostri cuori.
Ella spira nel cuor altro disio,
Che di cantar chiare, fresche, e dolci acque,
O la merla passò di là dal rio.
Con Ella la Prudenzia, e Virtù nacque,
L'ozio, la gola, e'l sonno andaro in bando,
E la poltroneria sepolta giacque.
Egli è mestier, ch'ognun vada buscando,
Ogni grosso cervello Ell'assottiglia,
L'ingegno più, e più si va aguzzando.
Non

Non è sì inutil padre di famiglia,
Che non diventi un'ape, una formica,
Ardente industrioso a maraviglia.
Ogni persona onesta s'affatica,
Chi è furfante, Dio gli dà il mal'anno,
Perchè non goda de l'altrui fatica.
Gli avari, e liberali il lor dritto hanno,
Mostran la lor grandezza, e quelli, e questi,
E questi, e quelli i lor piaceri fanno.
Stanno gli avari, e vigilanti, e desti,
Votano gli granari, ed empion l'arche,
E corrono a' guadagni manifesti.
Conducon di frumenti navi carche
Di Puglia, di Sicilia, e di Provenza,
E mille galeoni, e mille barche.
E fassi loro onore, e riverenza,
Inchini, e sberrettate alla Spagnuola:
Beato, chi può aver da loro udienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola:
Cresce la roba, e più cresce la voglia:
E così travagliando al fin si vola.
Il liberal cortese più s'invoglia
A scuoprir la virtù, ch'a Dio il pareggia,
E per donar altrui, sè stesso spoglia.
Non puote egli aspettar, ch'altri gli chieggia,
Ma volentieri, e con allegra faccia
Apre la mano, ove il bisogno veggia.
A chi disia far cosa, che gli piaccia,
Senza invito s'assida alla sua mensa,
E la casa di lui sua propria faccia.

Non

Non si serra credenza, nè dispensa,
La Cucina sta aperta, e giorno, e notte,
La roba largamente si dispensa.
Vanno in volta vivande crude, e cotte,
Il pan bianco si mangia a tutto pasto,
E piene dal cellajo escon le botte.
Ma la gente mal nata, il Secol guasto,
Mostran rari di tali in questo mare,
D'ogni avarizia tempestoso, e vasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Perocch' io intendo d'appressarmi al fine
Di questo inusitato mio cantare.
Superbi Colli, e voi sacre ruine,
Che co' mei piedi indegnamente calco:
E voi Anime eccelse, e pellegrine:
S' io men vo solo a piedi, e s' io cavalco,
Canto la Carestia, e voi m' udite,
Che del suo vero onor nulla difalco.
E vorrei, che tra tante opre gradite
Di quei famosi antichi, e de i moderni,
Ch' han data Fama eterna a le lor vite.
Vi si ponesse un Tempio, onde più eterni
Fosser di lei gli onori, e che tra voi
Durasser mille Autunni, e mille Verni.
Ebber, come vedete, i Templi suoi,
La pace, la fortuna, e la pietate,
E ne veggiam le mura ancora noi.
Questa merta assai più, se il ver mirate,
Per gli alti effetti, ch' io v' ho sopra detti,
Che son maravigliosi in veritate.

Ed è ben tal, che tra i Romani tetti
Se le debbia donar perpetua fede,
Ed adorar tra gli altri Numi eletti.
O sovra ogni mortal di Fama erede,
O glorioso, e d'ogni laude degno,
Chi di lei sazio giammai non si vede!
Ben mostra il suo valor, l'arte, e lo'ngegno,
E la eccellenzia d'ogni virtù rara,
Chi l'esalta, e mantien sovra ogni Regno.
Chi l'ama, chi l'apprezza, e la tien cara,
Chi per lei sola in questo Mondo vive,
Chi l'insegna alla gente, e chi l'impara.
Chi cerca il mare, e tutte le sue rive,
E sempre un stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa, e di lei parla, e scrive.
Beatissimi quei, che ogni lor bene
Riconoscon da lei, ponendo in ella
Ogni lor disiderio, ogni lor spene!
E l'aman da parente, e da sorella,
Anzi da innamorata, e da Signora:
Dolce, galante, gentilesca, e bella,
Che quanto giova più, più c'innamora.

CA-

CAPITOLO ALLA SIGNORA

VIOLANTE TORNIELLA.

SIGNORA *Violante Torniella*,
Perchè molte persone di giudizio
M' hanno giurato, che voi sete bella:
Benchè sia alcun, che in quanto all' edifizio,
Del Naso faccia qualche eccezione
Alla natura in vostro pregiudizio.
Così potesse quel, ch' a voi s' oppone,
Esser opposto a me, sì che trovassi
Qualche credito anch' io fra le persone.
Che forse non andrei con gli occhi bassi
Per le strade di Roma, come io faccio,
Perdendo inutilmente tanti passi.
Perchè dunque bugiardo è 'l popolaccio,
E i perfetti giudizj son sì rari,
Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.
Tre giovani perfetti, e singulari
M' han detto, che in Italia, anzi nel Mondo,
Si trovan poche delle vostre pari.
Primo il Gonzaga fu, Strozz' il secondo,
Terzo il Poltroni, e sono uomini tali,
Ch' io so, che col saver pescano al fondo.
Poi venne il Capilupo, e li stivali
S' avea cavati appena, che di voi
Mi disse cose soprannaturali.

Son venuti de gli altri, e prima, e poi,
Che delle lodi vostre alte, e divine
Han fatto lunga istoria quì fra noi.
Sovra le Donne belle, e pellegrine
V'ha messa fin in Cielo il buon Castaldo,
E sovra le Sforzesche, e le Rabine.
Ma perocchè alla prima io non sto saldo
A parola d'altrui, perchè sovente
Mi suole infinocchiar qualche ribaldo:
M'ho voluto informar più largamente,
Da una buona testa, che non suole
Prendersi giuoco di burlar la gente.
E col Ghinuccio ho fatto assai parole,
Per chiarirmi del tutto, il qual m'ha detto,
Come voi sete tra le Donne un Sole.
E che in voi non si trova alcun difetto:
Ma tanta gentilezza, e cortesia,
Che non ponno capir nel vostro petto.
Però dapoi che a conoscenza mia,
Per bocca di costor sete venuta,
Mi state forte nella fantasia.
E benchè mai non v'abbia conosciuta,
Io vi tengo ne gli occhi, come s'io
V'avessi mille volte già veduta.
E perchè voi sappiate, ho tal disio
Di mostrarvi il mio cuor, ch'io spargerei
In servizio di voi del sangue mio.
Di mezzo Verno senza panni andrei
In camicia per voi, quando il Ciel tuona,
E la camicia ancor mi spoglierei.

Per-

Perchè voi ſete una gentil Perſona,
Una Donna divina, una Signora
Virtuoſa, galante, e bella, e buona.
Ond' io come per fama uom s' innamora,
Son già di voi così lontan più guaſto,
Che quelli, che vi ſtanno innanzi ognora.
E ragiono di voi a tutto paſto
Col Strozzi mio vicino, il qual ſi paſce
Della voſtra memoria, e vive caſto.
Nè tutto quel diletto, onde ſi naſce,
Puote addolcirlo, o deſviarlo tanto,
Che con la lingua, o col penſier vi laſce.
Oh s' io poteſſi un dì ſedervi a canto,
Ed empier gli occhi, or che l'orecchie ho piene,
Di tutto quel, che non vi copre il manto!
E ragionar con voi del ſommo bene,
Cioè della Virtù: che non pigliaſte
Le mie parole a mal, parland' io bene.
Vi pregherei ben forſe, che mi amaſte:
Ma non vorrei però, ſend' io sì brutto,
Che forſe del mio amor vi riſcaldaſte.
Io ſon lungo, ſottil, magro, ed aſciutto,
E non vo troppo bene in ſu la vita,
Sapendo queſto, ſaperete il tutto.
E non ho la virtù, ch' a l' arme invita,
Nè quella, a cui va innanzi il piè ſineſtro,
Nè quella che s' impara ſu le dita.
Un Bergamaſco già mi fu Maeſtro,
Ond' io vo dietro a tutti li Poeti,
Come a tutti li Santi San Silveſtro.

E vissi, e vivo ancor con questi Preti,
E son stati li miei ventidue anni,
Molti giorni cattivi, e pochi lieti.
Ma non vo già turbar con li mie' affanni,
La vostra nobil mente, la qual deve
Qualche noja sentir de gli altrui danni.
E per esser ancor, scrivendo, breve:
Concludo, com' io v' ho sempre nel core,
Al chiaro, al bujo, al caldo, ed alla neve,
Vostro schiavo continuo, e servidore.

CAPITOLO

DELLA CACCIA.

SIGNOR, *s' io fossi qualche gran Poeta,*
Come ne veggiam molti, che i lor versi
Ricaman d' altro, che d' oro, e di seta
E negli studj stan sempre a sedersi:
Ove tengon le Muse pe i capelli,
Che sputan detti leggiadretti, e tersi.
Più tosto manderei dieci cartelli
Al più bravo Guerrier di Lombardia,
Ch' a voi un pajo di Sonetti snelli.
Perchè mi crederei, che l' opra mia,
Come imbiaccata femmina notasse
Vostra mercede, o vostra Signoria.
Ma io non ebbi mai, chi m' insegnasse,
Come s' infiora altrui, s' imperla, e inostra,
Nè ch' al Monte Parnaso mi guidasse.

Come

Come mi detta la natura, e moſtra,
Così ſcrivo ſenza arte, e così parlo,
Come quì udirà la grazia voſtra.
Mi vien ſovente nella teſta un tarlo,
Che mi rode, e mi attizza, onde a un tratto
L' umor m' aſſale, e con la penna ciarlo.
Ma per dir la cagion, la qual m' ha fatto
Scrivervi queſti verſi: acciocchè voi
Non credeſte, ch' io foſſi al tutto matto:
Sappiate, che tal fama è quì fra noi
Della voſtra virtù, ch' ogni perſona,
Per dir de i fatti voſtri, laſcia i ſuoi.
Ma quel, che a tutto paſto ne ragiona
Maraviglioſamente, è il buon Caſtaldo,
Che con la lingua mai non v' abbandona.
Ed or, che fa pur freddo, è tanto caldo
In dir di voi, ch' a ſcriverne una parte
Non baſterian tutte le Stampe d' Aldo.
Nè io preſumo or di ſpiegar in carte
Le voſtre Lodi altiſſime, e divine,
Che per ogni contrada ſon già ſparte.
Ch' a voler dir come virtù v' inchine
Ad eſſer sì corteſe, e liberale,
Non giungerian tutti i Poeti al fine.
Ed io che ſon un uom materiale,
Tentando ciò, ben moſtrerei, ch' io foſſi
Daddovero una zucca ſenza ſale.
Ma il più forte argomento, ond' io mi moſſi
A creder, che voi ſiate un uom divino,
Quanto penſar, o immaginar mai puoſſi:

S 4 *Fu*

Fu l'udir' io, che il vostro buon destino
Da i romori del volgo v'allontana,
E vi fa delle Selve Cittadino.
Ove seguendo l'Arte di Diana,
Spendete in gire a caccia le giornate:
Lasciando addietro ogni altra impresa vana.
E così l'altrui roba non rubate,
E non avete il sangue de' Vassalli,
E denari ad usura non prestate.
Vi ponno bestemmiar forse i cavalli,
Over qualche Staffier, cui la fatica
Faccia le guancie magre, e gli occhi gialli.
Ma d'onesto piacer persona amica
Sempre vi loderà, come io vi lodo,
Benchè la penna mia poco ne dica.
Questo piacer è infin sincero, e sodo,
Ch'io il voglio seguitar, mentre ch'io vivo,
E morir Cacciatore in ogni modo.
Ben è di senno, e di giudizio privo,
E capital nemico di sè stesso,
Chi non è Cacciator, mentre egli è vivo.
Io ne son pazzo infine, io vel confesso,
E starei nelle macchie, e ne' valloni,
S'io potessi mai sempre, non che spesso.
Perocchè i Cacciator tanto son buoni,
Tanto eccellenti sovra l'altre genti,
Quanto sovra i cattivi i buon Poponi.
Io non vorrei pur dirlo veramente,
Che qualsisia, che non ami la caccia,
Mi fosse mai nè amico, nè parente.

Se

Se gli è cosa del Mondo, che mi piaccia,
Quest'è dessa, Signor, ch'ogni altra cura,
Ogni vano pensier dal cor mi scaccia.
Altri son vaghi de l'Agricoltura,
La quale in verità non mi dispiace:
Ma mi par, ch'ella sia contra natura.
Che quanto sotto 'l Ciel di terra giace,
Già soggetto a gli aratri, ed a le zappe,
Causato ha l'avarizia pertinace.
Romper il dorso, e la schiena, e le chiappe,
A la gran Madre antica è dura cosa,
Però loglio metiam, triboli, e lappe.
Perchè di tanto oltraggio ella sdegnosa,
Assai sovente fa d'essa vendette
Contra la gente a lei tanto ritrosa.
E piogge, nebbie, e grandini, e saette,
Cadon di sopra, e una turba immensa
Di formiche, di vermi, e di moschette.
Tal che sovente avvien, quand'altri pensa
Coglier il frutto delle sue fatiche,
Che il pan gli manca per fornir la mensa.
Poi che sdegnaro le vivande antiche,
Che la terra benigna al Mondo dava,
Furon le genti a lor stesse nimiche:
In quel tempo felice ognun sguazzava,
Ogni frutto comune era a i mortali,
Onde a rubar altrui non si pensava.
Poscia peggior di tutti gli animali,
Divenne l'uomo, e l'avarizia nacque,
Accompagnata da cotanti mali.

L'oro,

L'oro, e l'argento, che nascosto giacque,
Fu cavato del ventre della terra:
E forse cotal scherzo non le piacque.
Come i Soldati male avvezzi in guerra,
Cui non basta alloggiare a discrezione,
Che voglion anco saccheggiar la terra.
E cercar cose da mover quistione,
Cioè zucchero brusco, e dolce agresto,
E dar tratti di corda a le persone.
Tanto, che or per quello, e or per questo,
Vengono a voler tutto in una volta,
Ed in poche parole fan del resto.
Così la mala gente avara, e stolta,
Non contenta di quel, ch'avea a bastanza,
Cerca ogni vena della terra occolta.
Però, Signor, quel, ch'oggi a pochi avanza,
A molti manca, sì è mal partita
Tra gli uomini del Mondo ogni sustanza.
Ma la mia Musa è del cammin uscita:
Parmi, che vada omai troppo vagando
Dietro al capriccio, che a parlar là invita.
Dunque con essa a casa ritornando,
Vi dico, che la Caccia sì m'aggrada,
Che la notte di lei mi vo sognando.
Amor, e la sua Madre in chiasso vada,
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
Che aver molta fatica, e poca biada.
Mietonsi i frutti dopo gran lavoro:
Come a dir quei smeraldi, e quelle gemme,
Che ha cantato il divin Fracastoro.

Però

Però la Caccia in cor, dì, e notte viemme,
La Caccia dolcemente mi lusinga,
E dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta, e la lusinga
Di qualche Donna giovanesca, e bella;
Or cento ne darei per una stringa.
Sia Donna maritata, o sia Donzella,
Che per lasciar così real sollazzo,
Io non mi fermerei pure a vedella.
Per te mi struggo, e per te sol m'ammazzo,
Al freddo, al caldo, o buona roba mia,
E quando piove forte, allor più sguazzo.
Di te mi punge amor, e gelosia,
Quando prendon riposo gli animali,
Allor mi vieni nella fantasia.
Non bisognan ricette di Speziali
Per farmi rizzar tosto, allora, allora
Salto in piedi, e mi metto gli stivali.
La tua dolcezza è lunga, e cresce ognora,
Ma quest'altra d'amor tosto ne sazia,
E scema, e non ci dura un terzo d'ora.
Raro è l'amante poi, che trovi grazia
Lungamente con Donne, e spesso avviene,
Che quanto ell'è più amata, più ti strazia.
Il far l'amor con le Donne dabbene,
E' impresa, a cui non basta il tempo vostro,
Con poco dolce, molto amaro viene.
L'altre, che fan per prezzo il fatto nostro,
Son Pitture musaiche, e Prospettive,
E d'altro ornate, che di gemme, e d'ostro

Ma

Ma lasciam, ch' elle sian buone, o cattive,
O gentili, o villane, o belle, o brutte,
O puttane, o dabbene, o morte, o vive.
Che io non voglio omai più di lor frutte,
Già ne colsi a mia voglia, or ne son sazio:
Sì che andate in bordel femmine tutte.
Ma già mi veggio troppo lungo spazio
Con le vele spiegate esser andato,
Com' uom, che ragionando non mi sazio:
E nel principio non avea pensato
D' entrar con la mia barca in sì gran Mare,
Come nocchier pauroso, e poco usato.
Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della Caccia: perch' io penso
Un altra volta di volerlo fare.
E questo negro inchiostro ch' io dispenso,
Non fu per dare, o Donne, a i vostri nasi
Ingrato odore, o d' altro che d' incenso.
Ma la mia intenzion fu tutta quasi
Di dire a voi, Signor, come lodarvi
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Ond' io mi mossi sol per salutarvi,
Come gran Cacciatore, e solo volli
Del mio verace amor la mostra farvi.
Il qual d' Inverno sovra i duri colli
In me più cresce ognor, che gli olmi e i salci,
La Primavera in luoghi umili, e molli.
E benchè pur mi dia sempre de' calci
Empia fortuna, contra 'l cui furore
Ogni schermo d' ingegno poco valci.

Non

Non potria raffreddar mai questo core,
Il qual del vostro amor arde, ed avvampa,
Nè le tanaglie gli trarran mai fore
L'impressa forma della vostra stampa.

CAPITOLO

A MESSER CARLO DA FANO, E GANDOLFO.

CARLO, *e Gandolfo Messeri ambeduoi,*
Ed ambeduoi di maggior titol degni,
Se fortuna talor pensassi in voi,
La qual tutti li vostri, e miei disegni,
Che dovria colorir, cancella, e guasta,
Sì che val poco a distillar gl'ingegni.
Ecco di Poesia un'altra pasta,
La qual vò, che vi serva per finocchi;
Poichè quella del letto non vi basta.
Noi siam quì a' piè dell'alpi, anzi a i ginocchi,
Ove nacque il Buondino Damigello,
E par, che Giove d'ogni intorno fiocchi.
Questa notte Appennin si fe un mantello
Bianco, che lo copria da capo a piei,
Ch'era a vederlo a maraviglia bello.
Onde a voi rivolgendo i pensier miei,
Ch'eravate più sù verso la cima,
Al Dio del monte mille voti fei.
E posi a un tempo este parole in rima:
Neve non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
Se no'l consuma una taverna prima.

Poi

Poi n' appressammo al monte, per mirarlo,
Che in una notte s' era fatto vecchio,
Onde tutti inchinammo a salutarlo.
Io tra primi alla guerra m' apparecchio,
Che s' appressava d' invisibil gente,
Che chiude il passo a l'un, e l'altro orecchio.
Perciocchè pur col suon sì fieramente
Percuote altrui, che 'l Nil d' alto caggendo,
Non assorda quegli uomini altrimente.
E così tutto il dosso ricoprendo
Mi venni, e dove alcun pertugio v' era,
Andai con mille industrie richiudendo.
Poi salendo il gran dorso, e tutti in schiera,
Che tra uomini, e bestie eran ben cento,
Il vecchio padre ne fè cruda cera.
Che da' piedi alle coste infino al mento
I piè ferrati lo premean sì forte,
Che rimbombando ne fea gran lamento.
Onde per vendicar sua dura sorte,
Ne si mostrò turbato, e fiero in vista,
E tanto amaro, che poco è più morte.
Ed a' preghi di lui maligna, e trista
Già noi di folta nebbia ne ricopre,
E di freddo gelato il Ciel contrista.
S' io descrivessi a voi le lor bell' opre,
Che per isperienza avete intese,
Farei, com' uom, ch' invan la penna adopre.
Quel ch' un' occhio lasciò in questo Paese,
Che l' altro non perdesse, e poi le cuoja
Mi maraviglio, e dicovel palese.

Il

Il più bel modo di cacciar la foja
Non si potria trovar sotto le Stelle,
Che chi non muor, non sà come si muoja.
Quì sù è un loco, e ancor par, che s'appelle
Di certi, che agghiacciaron cavalcando,
E di freddo morir sopra le selle.
Bestie, che la lor morte andar cercando!
Ma quelli forse avean propria faccenda,
Onde givan per l'alpi travagliando.
Questo andar nostro non è pur, ch'intenda,
E son tutti capricci di Signori,
I quai ben par, che l'altrui vita offenda.
O animi crudeli, o duri cuori!
Più che l'orrenda faccia d'Appennino,
Più che tutti li colici dolori.
Non è lingua, nè stil Greco, o Latino,
Che contasse giammai la lor durezza,
Che mai non torse dal vero cammino.
Quel, che sopra ogni cosa il Mondo prezza,
Che con tanta fatica si mantiene,
Più che vil fango in tal rischio si sprezza.
Ma io, che faccio Versi, mi conviene
Romper la neve altissima, e sì spessa,
Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.
Se mi vedeste gir sotto, e sopra essa,
Con le Muse parlando, ben direste,
Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
Con questo umor son giunto infino a queste
Case, tra Firenzuola, e Pietra mala,
Ove son della mia men savie teste.

Che

Che si fan la via innanzi con la pala,
E stanno assediati tutto l'anno,
E de la fresca tuttavia ne cala.
Io mi muojo di freddo, e pur m'affanno,
Che co i miei piedi camminar non posso,
Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.
Il Padre Alfesibeo dice, che ogni osso
Gli duole, e'l sangue ha più freddo, che neve,
E piange, e tuttavia gli fiocca addosso.
Ma voi ben riscaldar Bologna deve:
Veggio l'umor, che con strana accoglienza,
Come giunti di Spagna vi riceve.
E dovete esser giunti alla presenza
Di quella, di cui tanto si ragiona,
Ch'ha già fatto rizzar Roma, e Fiorenza:
Cioè la valorosa Marmarona,
Che fu già una minestra senza sale,
Ed or vorria beccarne ogni persona.
Io sprono, quanto posso, l'animale,
Per voglia, ch'ho di voi veder domane,
E fo un menar di gambe assai bestiale.
Questo in staffetta vi mando sta mane,
Ch'io cominciai, quando fornia Novembre,
Così vel getto, come un osso a un cane,
Oggi fornito al cominciar Dicembre.

CA-

CAPITOLO

DEL LETTO.

Al suo Padrone.

Mille lodate parti, ed ingegnose
Ho conosciuto in voi, Padron mio caro,
E vi trovo perfetto in molte cose.
Sete avveduto, e di giudizio raro,
Ed avete del Mondo isperienza,
E provato del dolce, e dell' amaro.
Tra l' altre quell' altissima Scienza
Del Ciel v' aggrada, e va sovra le stelle
La vostra intellettiva conoscenza.
Amate Febo, e le nove Sorelle,
E conversate spesso con Poeti,
E soglionvi piacer le Donne belle.
Io conterei di voi mille segreti,
Da far maravigliar la volgar gente,
Ed invaghir questi oziosi Preti.
Ma la parte, ch' è in voi più eccellente,
Ove ponete il vostro alto intelletto,
Tutte l' altre mi fa parer niente.
E sento un ineffabile diletto
Solamente a pensar, quanta vaghezza,
Quanto piacer prendiate a star nel Letto.
Ch' io non conosco al Mondo altra dolcezza
Dopo quella brevissima, la quale
Più nel principio, che nel fin si prezza.

Ma questa è tutta intera, e tutta eguale,
E dura dalla sera alla mattina,
E come l'altre non vi può far male.
E perchè questa è, Pier, cosa divina,
Bisognerebbe Apolline a cantarla,
O chi cantò di Troja la ruina.
Perchè l'ingegno mio non può lodarla,
Nè quanto al merto grande converrebbe,
E quanto voi vorreste celebrarla.
Onde primiero il Letto origine ebbe
Non saprei quasi dir, se non da quelli,
A cui giacersi sopra l'erba increbbe.
Laonde in uso vennero le pelli
Nella seconda età, detta d'argento,
Poscia la terza assottigliò i cervelli.
Che l'uomo fe divorzio dall'Armento,
E lasciò star le ghiande a gli Cinghiali,
E fe le case contra il freddo, e'l vento.
Ver'è, che allor non eran Cardinali,
Nè questi illustri, ch'or veggiamo sì ardenti,
In onorar i Letti, e i capezzali.
Ma certe industriose, e vive genti,
Ch'aitaron con l'arte la natura,
Ed addolciron quelle crude menti.
Allor incominciò l'Agricoltura,
E la Dea del frumento, e'l Dio del vino
Aggiunsero a' mortai fatica, e cura.
Quel Giove fu per certo un uom divino,
Che gli uomini dabben dagli furfanti
E' divise, e'l Villan dal Cittadino.

Allor

Allor in prima sospirar gli Amanti,
Le Donne fur vestite, ed inchiavate,
Che n' andavano prima ignude erranti.
Ma i gaglioffi avean troppa libertate,
E quelle gran dolcezze eran minori,
Come cose per terra ritrovate.
Le Donne non potean prender errori,
Per la proporzion falsa di veste,
Perchè ogni cosa si vedea di fuori.
Ebber vantaggio poi le savie teste,
Che aveano i membri ben robusti, e sani,
D'ingannar con parole, or quelle, or queste.
Non era in uso quel baciar di mani,
Nè 'l sospirar sì forte alla Spagnola,
Ch' or è sì proprio de' Napoletani.
Ma egli è ben tempo, ch' io ritorni a scola,
Poichè digression sì lunga ho fatto,
Ove forse bastava una parola.
Ma li Poeti han questa legge, e patto,
Che pon dar una volta col cervello,
Come sapete, e poi tornare al fatto.
Il Letto adunque ebbe principio in quello
Tempo, ch' io sopraddico, allor che 'l Mondo,
Dell' incomodità si fe rubello.
O glorioso dono almo giocondo,
O nobile inventore, che 'l riposo
Ponesti al sonno, e gli disagi al fondo!
Per te quel Dio del sonno glorioso
Ebbe ricetto degno: onde più forte
Delle fatiche altrui si fe pietoso.

Il qual ſcendendo giù dall' alte porte,
Reca tranquillità, ſalute, e vita,
Sotto ſoave immagine di Morte.
Lodar il Letto è una coſa infinita,
Il quale è freſco al caldo, e caldo al gelo,
E ſua dolcezza mai non è finita.
E veramente è bene un don del Cielo,
Perchè ti fa obbliar tutti gli affanni,
Ti conforta ogni membro, e ogni pelo.
Voi vedete i gran Duchi, e i gran Tiranni
In un ſuperbo Letto ſtudio porre,
Più che in altri ornamenti, e in altri panni.
Ogni caſetta, ogni deſerta torre,
Se di comprarlo povertà le vieta,
Si sforza un Letto almeno a pigion torre.
E non è sì fantaſtico Poeta,
Nè filoſofo pazzo, che non tenga
Lettiera in caſa, o pubblica, o ſegreta.
E non è Frate al Mondo, che s' aſtenga
Da queſta dolcitudine sì grande:
Benchè alla Legge lor ſi diſconvenga.
Tra l' altre ſue virtù chiare, e notande,
Il Letto ha queſto, che ſprigiona altrui,
E dà ripoſo ſino a le mutande.
Mille comodità ritrovo in lui,
Ch' io potrei raccontar, ma tutte quante
Meglio di me le conoſcete vui.
Ma che dolcezza ſentiria un amante
De gli frutti d' amor, ſenza ſpogliarſi,
Senza toccar quelle lenzuola ſante?

Dove

Dove andrebbon gli Spoſi a coricarſi
Con le Spoſate lor la prima notte?
Ben ſarebbon diletti, e brevi, e ſcarſi.
Ch'a giacer per le ſelve, e per le grotte,
E' privilegio d'orſi, e di lioni,
O di genti a rio termine condotte.
Come potrebbon mai tanti minchioni
Le donne del buon tempo luſingare,
Senza i lor cortinaggi, e padiglioni?
Come i vecchi potrian, ſenza poſare
Sotto quelle odorifere coperte,
Lor forza al gran biſogno ripigliare?
Quel caldo temperato, e quelle berte,
Quella ſoavità del Letto uſcire
Faria gli morti delle tombe aperte.
Dolce nel letto è vivere, e morire,
E gli prigioni, e peregrini ſtanchi,
Braman nel Letto lor vita finire.
E s'egli è alcun, cui Letto in caſa manchi,
Non mancan al Spedal bello, e fornito,
Materaſſi, coperte, e lenzuo' bianchi.
Non gli manca di ſeta, o d'or guernito,
Luſſurioſamente profumato,
In compagnia d'un bel volto pulito.
E non mi par il me' ſpeſo ducato,
Dica chi vuol, che in una notte intera
Per ſtar in un buon Letto ben agiato.
Ed ho in odio certa gente auſtera,
Che dormiria più toſto con il Boja,
Con Aletto, Teſſone, e Megera,

 Che

Che con colei, per cui arse già Troja,
E par sol, ch' a veder donna gentile,
Non che a toccar, venga lor puzzo, e noja.
A tal gente sì rustica, e sì vile
Si doverebbe dar bando da i Letti,
E dipartirla dal viver civile.
So che i', e voi non abbiam tai difetti,
Massimamente voi, ch' ogni pensiero,
Ed ogni ben ponete in quei diletti.
Nel Letto sete un forte Cavaliero,
E capital nemico della Caccia,
Più ch' un Cavallo, e che un Pallafreniero.
Non però, che 'l dormir tanto vi piaccia,
Quanto comodamente riposarvi,
E ragionar col sonno a faccia a faccia.
Io non so chi potesse mai biasmarvi,
Se l'andar per il Mondo non vi piace,
Nè per campagne, o selve travagliarvi.
S'altri del ben nemico in terra giace,
Con l'arme in dosso per parer robusto,
Voi vi godete il Letto in santa pace.
Vi guardate la pelle, ed è ben giusto,
Che in questi tempi perigliosi, e strani
Non è poco a guardar la pancia, e 'l busto.
Il Letto è universale a infermi, e a sani,
I corpi afflitti, e languidi ricrea,
Il Letto piace fino a' gatti, e a' cani.
Ed a me piace or più, che non solea,
Poichè sì me l' avete in grazia messo,
Così ci avessi meco Papacea.

Con

Con cui nel Letto sol ragiono spesso,
E mi pajon pur dolci quei pensieri:
Mentre or mi stendo, or mi dirizzo in esso.
Or mirate, se 'l Letto oltra i piaceri
Ha parimente comodi infiniti,
Ch' io presi questa penna in man l'altr' jeri,
E tutti questi versi insieme uniti
Ho col cervello in due notti, e in un giorno,
Stando nel Letto, e ch' io gli ho forniti.
Aspettatemi quì, fin ch' io ritorno.

CAPITOLO

A OTTAVIO SALVI.

SALVO, *se sete salvo daddovero,*
Non dico senza febbre, o senza tosse,
Ma col cervel, con l'animo sincero.
Godo, come se in me tal grazia fosse,
Che peggio è star mal sano della mente,
Ch' aver collo sottile, e gambe grosse.
Perchè nè Febo, nè 'l figliuol valente,
Che racconcia le membra rotte, e sparse,
Può medicar un animo dolente.
In un, quando io vi vidi, amor m' apparse,
Che già con suo possente, e vivo foco
V' aveva tutte l'ossa cotte, e arse.
E parvemi di Siena un comun gioco,
Come quel delle pugna, il morir spesso,
E l'andar sospirando, e 'l parer fioco.

E non tenni le risa, io vel confesso,
E di voi, e degli altri così fatti,
Feci mille chimere tra me stesso.
Io non dirò giammai, che state matti,
Perchè l'amor è una cosa tale,
Che fa parer rabbiosi insino i gatti:
Ma questo è un costume universale,
Rider quando alcun cade, e con fatica
Creder il mal d'altrui, chi non ha male.
E perchè il ver tra noi chiaro si dica,
In quel poco di tempo anch'io passai
Scalzo per mezzo di sì folta ortica.
Col fuggirmene tosto io mi salvai
Di man d'amore, e se più dimorava,
Quelli eran colpi da non guarir mai.
Ma spesso il grillo in capo mi montava,
Come se stato fossi anch'io da Siena,
Quando le vostre donne io rimirava.
Non fu poca virtù, nè minor pena
Il parer savio, e non scoprir gli umori;
De' quali mi sentia la testa piena.
Ben si può dir, Siena è nido d'amori
Madre di dame belle, e pellegrine,
Rapace de' cervei, ladra de' cuori.
E veramente son cose divine;
Ma spero di contarle un altra volta,
Se i miei fastidj giungeranno al fine.
Or io vorrei saper, se l'alma è sciolta
Del gentil vostro, e mio Duca divino,
O ne' lacci d'amor, come era avvolta?

O

O s' ei per ſeguitar altro cammino,
Laſciando quel della ſua chiara Stella,
Diſdegnoſo contraſta al ſuo deſtino?
Scrivetemi di lui qualche novella:
Verbi grazia, ſe mai delle viole
Colte a Bologna penſa, over favella.
E ſe quelle dolciſſime parole
Gli paſſan qualche volta pel cervello,
E ſe più ritornar a l' orto vuole.
O ſe ſpento del tutto è quel martello,
Ch' io temo, che l' umor di Fonte brando
Non ſia cugin di Lot, o ver fatello.
Onde ſpeſſo il cervel mi vo beccando,
Com' uom, che di quel fonte ha già bevuto,
E di lui tuttavia fantaſticando.
E temo di non eſſer già caduto
Dalla memoria ſua, dove molt' anni
Star ripoſatamente avrei creduto.
Queſto più ch' altro ognor m' adduce affanni,
Temer del ſuo mutar opinioni,
Come è ſpeſſo il mutar la veſte, e i panni.
Godo, ch' a Siena non vi ſon buffoni:
Cioè Pericchi, Roſſi, ed Aghilari,
Che ſtanno ſempre a' fianchi a i gran Baroni.
E ſono in queſto ſolo uomini rari,
Che fan parer corteſi, e liberali
Quei, che in ogni altra coſa ſono avari.
Non han però virtute in Cardinali,
I quai non ridon così volentieri,
Come fan queſti illuſtri temporali.

Che

Che per parer galanti Cavalieri,
Son pazienti a sopportar la noja
Di queste bestie, e ridon di leggieri.
E questo, Frate, è quel, che più m'annoja,
Che di l'orecchie mie più preda han fatto,
Che non feron Achille, e Ulisse a Troja.
Tra tanti miei maggior anch'io fui matto;
Ma di non esser più fo giuramento:
Or col mal'anno ritorniamo al fatto.
Che fate voi, che fan forse dugento
Tra Cognate, Fratei, Nipoti, e Sore,
Che ad un' Imperador darian spavento?
Qual è de gli intronati oggi il maggiore?
Qual'ha pestel più grosso, e più capace
Mortajo, e qual di lor si fa più onore?
Il nostro messer Piero avrà mai pace,
O pur col Dio d'Amor perpetua guerra?
Che come il Sol la neve lo disface.
In qual parte del Mondo, o in qual terra
L'archintronato Agevole si trova,
Sarebb' egli giammai gito sotterra?
Dopo ch'ei fe quella solenne prova
Di farsi Cavaliere Imperiale,
L'addimandar di lui poco mi giova.
Quel buon Imperador fece un gran male
Di darli tanti titoli in un foglio,
Per farlo diventar poi sì bestiale.
Io che per accidente alcun non soglio
Dimenticarmi l'amicizie antiche,
Di lui sovente, e con ragion mi doglio.

E prego, che gli sian tutte nemiche,
Per vendetta di ciò le Donne vostre,
Senza alcun frutto delle sue fatiche.
E che nessuna dal balcon si mostre,
Qualor più spasseggiando andrà d'intorno,
Di sua bella persona à far le mostre.
Or lascio lui, ed a gli altri ritorno.
Che fa messer Giovan, che fa l'Abbate,
Che fa Virgilio Cavalier adorno.
Ruggier come dispensa le giornate?
Come fa il Maggiorduomo a toccadiglio,
Il Conte segue ancor le traccie usate?
Un che calze, e gimbbon porta vermiglio,
Ed è pur de' cervei Napoletani,
Vedrà mai fine del suo lungo esiglio?
Tutti costor mi pajon buon Cristiani,
A rispetto de gli altri lor Parenti,
Perocchè tutti son parabolani.
E vanno in stampa i lor ragionamenti,
Tutti sono Baroni, e tutti Abbati,
E tutti gli futuri hanno presenti.
Ed han l'Abbaco, e numeri mutati,
Non han decine, ma tutte migliaja,
E tutti i lor Tornesi son Ducati.
Par, che nel ragionar ti dian la baja,
Ma l'ordinario lor è in cotal modo,
Perchè più grande Napoli ti paja.
E già gl'intendo anch'io, qualor io gli odo,
E saprei ragionar, come essi fanno,
E perciò io non gli biasmo, anzi gli lodo.

Ma

Ma perchè superbissimi ne vanno,
Respondete lor voi, se Iddio vi guardi,
Che gli Senesi men virtù non hanno.
Che se Napoli ha il titol de' bugiardi,
Voi con la prova in man potete dire,
Che Siena ha il vanto de' cervei gagliardi.
Or io vorrei pensar già di finire,
Ma il padre Alfesibeo quel da Coreggio,
In questa carta a Siena vuol venire.
E dice, che di fuor lasciar nol deggio,
Perchè del Duca anch' egli è servidore,
Che è per gir ognor di mal' in peggio.
Questo non ho già detto per errore,
Ma perchè delle Corti è comun uso,
Mancar sempre la grazia nel Signore.
S' io volessi adular, direi, ch' escluso
Fosse da tutti gli altri il Duca nostro,
Ma non voglio accusarlo, e non lo scuso.
Or dice Alfesibeo, che è tutto vostro,
E che un dì spenderà per sua Eccellenza
In lodarlo un' Ampolla del suo inchiostro.
Gandolfo è fuor già della umana essenza,
Tutto rivolto a contemplar quel Sole,
Che Fondi fa gioir di sua presenza.
E l' alma sua pensar altro non vuole,
E gli occhi luce al Mondo altra non hanno,
Nè san l' orecchie udire altre parole.
Messer Carlo da Fano ha un grave affanno,
Perciocchè 'l suo vicin mastro Pasquino
Non ha raccolto il suo dritto quest' anno.
Per-

Perchè nè di volgar, nè di latino
Non s'è veduto ancor verso, nè prosa,
Che fosse degna pur dell'Aretino.
Qualche pedante ha fatto qualche cosa,
La qual per onestà non vi si manda,
Che sarebbe un' impresa vergognosa:
Onde di ciò perdon vi si dimanda,
E Messer Carlo con baciar di mano
Al vostro Duca assai si raccomanda.
Voi guardate la testa, e state sano.

CAPITOLO

AL MARCHESE DEL GUASTO.

DUNQUE *voi andrete pur, Signor Marchese,*
Ad incontrar le quaglie, e gli altri uccelli,
Che vengono ora di lontan paese?
E vedrete dal mar quei gran Vitelli,
E di Proteo Pastor quei fieri Armenti,
Che mi fanno rizzar tutti i capelli:
Vedrete nuove barbe, e nuove genti,
Nuovi abiti, nuove arme, ed udirete
Nuove barbare lingue, e nuovi accenti.
Voi dunque senza me pur ve ne andrete
Per l'onde salse in Africa, là dove
Il buon Caton quasi morì di sete.
Vi giuro, che di voi pietà mi move;
Benchè della man vostra, e del valore,
Speri d'udir maravigliose prove.

Ma

Ma troppo dolce, e tenero di core
Son io, troppo mi cal delle persone,
A cui son obbligato, e porto amore.
Ben fu crudel, chi fu prima cagione,
Che si solcasse il mar, o Argo, o Tifi,
Se foste d'essi voi, Dio vel perdone.
Render vi dovea pur paurosi, e schifi,
La faccia di Nettuno, e tanti mostri,
Tante bestie marine, e fieri grifi.
Troppo furo inumani i cuori vostri
A solcar l'elemento, che natura
Avea diviso dagli lidi nostri.
E fu quell'alma ancor spietata, e dura,
Che l'onor delle falci, e degli aratri
Rivolse in sì crudel manifattura.
Per privar de' lor figli i mesti patri,
E le tenere Spose de' Mariti,
Piangendo i giorni tenebrosi, ed atri.
Ciechi, che per trovar gli estremi liti
Contra natura fer le vite corte,
E videro i lor dì tosto finiti.
Qual furia è questa di chiamar la Morte
Col ferro ignudo, la qual senza guida
Tacitamente vi viene alle porte?
Parmi veder, ch'ella di noi si rida,
Che fuggir la dovremmo, e siam sì pazzi,
Che procacciamo il modo, onde ne ancida.
Quanto mi par miglior, che l'uom si sguazzi
Sicuramente in camera, e che s'armi
Il corpo di lenzuola, e materazzi,

Che

Che di pungenti, ardenti, e lucid' armi,
A guisa d'un poltron vostro vicino,
Il qual nel Letto un Paladino parmi.
E si gode un riposo alto, e divino,
Un' alma pace, come quelli antichi,
Che dier principio al gran nome Latino.
Io parlo de' Saturni, Fauni, e Pichi;
Non de' Turni, Mezzenzj, e de i Pallanti,
Che insanguinaro questi colli aprichi.
E voi non stanco de' travagli tanti;
Nè sazio di trionfi; e di vittorie,
Ancor ardite di sperar più avanti.
Non ponno omai capir tutte le storie
Nel mezzo del cammin di vostra vita,
Mezza la somma delle vostre glorie.
Che fia poi, se virtù, che avete unita
Con fortuna, a lo estremo v' accompagna,
E nell' imprese, come suol, vi aìta?
Già le genti d' Europa alla campagna
Cadder per voi più volte, e d' Asia poi
Tremò fuggendo quella turba magna.
Or l' Africa v' aspetta a' lidi suoi,
Là dove quella gente berrettina,
E Barbarossa già treman di voi.
Giusto disio vi mena alla rovina
Di quelli, che poco anzi ebbero ardire
Di far quì presso a' noi tanta rapina.
E su ne i monti fer scalza fuggire
La saggia, e bella Donna di Gonzaga,
La cui gran fama gli fe qua venire.

Pro-

Perocchè Troja non fu mai sì vaga
D' Elena, quanto l' Asia di costei,
La qual d' altra bellezza non s' appaga.
E Solimano al gran nome di lei,
Che la fama ha portato in ogni parte,
N' ha sospirato quattro volte, e sei.
Voi dunque, a cui Bellona aspira, e Marte,
E sete singular dall' altra gente,
Date materie a le moderne carte.
Ragion è ben, che un' animo sì ardente
D' acquistar lode, ogni mortal periglio,
Ogni furia del mar prezzi per niente.
Già veggio l' African campo vermiglio,
A l' apparir d' un Scipion novello,
Valente con la mano, e col consiglio:
Voi sete appunto un uom fatto a pennello,
Giovane, e ben disposto, e valoroso,
Altiero in vista, e di persona bello:
Ma io, che sono amico di riposo
Mi godo volentier con questi prati
La dolcezza del vivere ozioso.
Desiderio non ho, che m' inquieti,
Salvo speranza onesta, che conforta
La povertà compagna de' Poeti.
Seguo con barba lunga, e cappa corta
La povera, e fallita Poesia,
Alla qual poco manca ad esser morta:
Ed a voi lascio Tunisi, e Bugia,
Ed Algieri, ed Orano, e Tramisena,
E quanti Regni sono in Barberia.

La

La fama vostra allor fia sazia, e piena
Di provincie acquistare, e di tesori,
Quando i lidi saranno senza arena.
E saranno contenti i vostri cuori,
Quando i boschi saranno senza frondi,
E gli prati senza erba, e senza fiori.
A voi non basta, che Nettun circondi
I confin della terra d'ogni intorno,
Che ancor cercate mille nuovi Mondi.
E veramente a ritrovare il giorno,
Dove si corca il Sol dall'altro canto,
Di Bacco i Tigri giammai non andorno.
Nè Alcide di terren cercò mai tanto,
Benchè con l'arco spaventasse Lerna,
E placasse la fiera d'Erimanto.
Siccome han fatto nella età moderna
Audacissime genti, che del mare
Han ricercato ogni midolla interna;
Cara la vita a cui certo non pare,
Poichè l'oro, e l'argento, e vili arnesi,
Hanno per cose più dilette, e care.
Deh, Signor, non andate in que' Paesi,
Dove Cerere, e Bacco non fur mai,
Nè Giano a compartir anni, nè mesi.
Vero è, che non ci sono anco Notai,
Crudele, ed avarissima brigata,
Nè Dottori, degli uomini beccai.
Per quelle bande mai persona nata
Di qua non mosse piè, ma la carretta
Solamente del Sole era passata.

Prima, che questa d'avarizia infetta
Ultima nostra età spiegasse vela
Verso Occidente da l'Erculea stretta.
Or vanno innanzi sì, che lor si cela
La tramontana, e veggono altre stelle,
E guida lor Navigio altra candela.
Non è mai, chi di loro oda novelle,
Se non quando ritornano essi stessi,
Tutti cangiati, e con un'altra pelle.
Deh caro Signor mio, s'io vi vedessi,
Vi pregherei con le ginocchia in terra,
Che non foste cagion, ond'io piangessi.
So, che disio d'onor vi dà più guerra,
Che di quanto oro han l'arche degli Avari,
E quanto dentro il mar giace sotterra.
Ma questa mi par arte di Corsari,
Dove non vi varran nè camiciate,
Nè tante discipline militari.
Le genti d'Eolo son genti sfrenate,
Peggio, che Taliane, e che Spagnole,
Quando son daddovero abbottinate.
Era gionto a quest'ultime parole
Col cervello, per Banchi cavalcando,
Due ore innanzi al tramontar del Sole.
Quando di dietro, il mio nome chiamando,
Mi sento il buon Gottier, pien di dolcezza,
L'Italia con la Spagna mescolando.
Ave Signor, la seconda allegrezza
Quiero dezio, onde io voltomi ad esso,
Già tutto di saper pien di vaghezza.

Poi

Poi disse emos sabido adesso, adesso,
Che la Marchesa del Vasto ha parido
Un' hijo, or ora ha pan venido il Messo.
In tal modo parlò todo garido,
Con quel volto Turchesco, e quei mustacchi,
Ch' han per l' Italia sì famoso grido.
Se venisse il Messia con mille sacchi
Di grazie, non farian sì lieti unquanco
I Dottor di Alcorani, e d' Almanacchi;
Com' io fui in quel punto, e ne son anco,
E ne ringrazio Iddio, poich' ei vi dona
Delle sue grazie, e non ve ne vien manco.
Così vi veda in capo una Corona,
Come la meritate, e nu Scettro in mano,
E inchinarvi umilmente ogni persona.
Or andate, Signor, ma state sano,
Se andaste ben (come di qua si dice)
Contra 'l Re Constantinopolitano.
Il Ciel vi meni, e vi torni felice.

CAPITOLO

DE' FRATI.

MOlte, e diverse son l'opinioni
Dello stato degli uomini felici,
E co i desir s'accordan le ragioni.
Chi la felicità pone in amici,
Ch'in tesoro, o in Regni, ed in avere
I milion di Sudditi felici.
Men sustanza, e più ritta di tenere,
Piace al Spagnuol, ed al Napoletano,
E lodan più, che l'esser il parere.
Il grande Arcipoeta Mantoano,
E 'l Calabrese fan ricco, e beato
Sopra ogni Duca, e Principe un villano.
E dicon, che il dormir in un bel prato,
E mangiar frutti dell'Alber di Giove,
E bever acqua, è un viver fortunato.
A quel che cantò Delia par, che giove
Tener dì e notte lei stretta nel seno,
E star caldo nel letto quando piove.
Altri Savi in aver l'animo pieno
D'ogni piacer, han posto il sommo bene,
Via più, che in posseder oro, e terreno.
E veramante che t'acconcia bene,
E datti il tuo dover quell'Epicuro,
Se non in quanto a Dio si disconviene.

Lo

Lo studio di certi altri è forte, e oscuro,
Ch' han voluto cercar Stelle, e Pianeti,
E dar giudizio del tempo futuro,
Questo presente è bel viver de' Preti,
Se d'aver s'ingegnassero gli sciocchi,
Come gli corpi, gli animi quieti.
E ancor par, che buona sorte tocchi,
E gran comodità a li pedanti,
Se Civette non son Gufi, ed Allocchi.
Pochi felici si trovano amanti,
Ch' hanno per un piacer ben mille guai,
E per un riso più di mille pianti.
L'esser di questi non sarà giammai,
Che mi pajon in tutto fortunati:
Nè ch' io possa invidiarli o poco, o assai.
Ma trovo al fin, che tra gli umani stati,
Sovra ogni gran virtù sovra ogni regno,
La più felice è la vita de' Frati.
Di quelli in spezie, ch' hanno i piè di legno,
I quai non già, siccome il vulgo crede,
Son Frati per viltà, ma per ingegno.
Lascio, che sien colonne della Fede,
E che ciascun di lor dopo la morte,
Da Dio sia fatto del suo Regno erede.
Ma sol questa terrena, e mortal sorte,
Intendo di parlar quante dolcezze,
Quanti piaceri, e comodi lor porte.
E poi si vante Italia di ricchezze,
La Francia de' suoi tanti Paladini,
Napoli, e Spagna delle lor grandezze.

Prima nelle Cittadi, over vicini,
Poco fuor delle mura hanno i Conventi,
Tra vaghi boschi di cipressi, e pini.
Dove lontan da gli occhi delle genti,
Hanno mille Oratorii, e laberinti,
Da far i fatti lor lieti, e contenti.
Egli è poi quell' andar scalzi, e discinti,
Una comodità non conosciuta,
Da sfogar presto i naturali istinti.
Che la natura assai meglio s' ajuta
Libera, e senz' alcuno impedimento,
E 'l vigor a le membra non rifiuta.
Queste calze, e giubbon con stringhe cento,
E l' andar così stretto in la cintura,
E' a la vita nostra un tradimento.
Crescon le membra in lor senza misura,
Come rami in la pianta, e forza prende
Quel ch' ha più degno in sè nostra natura.
Fianchi, stomachi, reni non s' intende,
Che regnino tra lor, nè da Speziali,
Gran copia di cristeri vi si vende.
Ed essi stessi con lor serviziali,
Che son grand' istrumenti alla salute,
Danno presto rimedio a tutti i mali.
Chi potria mai narrar tanta virtute,
E scriver l' ineffabile bontade,
Ove tutte le lingue sarian mute.
E questo è bell' ancor, che lancie, e spade
Lontane van da lor, e i colpi fieri,
Onde usa Marte tanta crudeltade.

Sì

Sì che man di Cerusici, o Barbieri,
Non pone impiastro nelle lor ferite,
Nè veggon l'ossa sue sopra i taglieri.
Vivon lieti, contenti, e senza lite:
Nè mai Bargelli, nè Governatori,
Danno in poter di Birri le lor vite.
Nè quei prosontuosi di Cursori,
Come fanno a noi altri in mezzo a' banchi,
Sfodran contra essi le lor armi fuori.
Nè fanno i volti lor pallidi, e bianchi
Creditori importuni, che struggendo
Ti van la vita, e ti son sempre a' fianchi.
Or ecco, che parole non vi vendo,
Queste son grandi, ma maggiori ancora
Cose, e non false vi verrò dicendo.
Di lor cibo giammai non passan l'ora,
Tutti in un punto a tavola sen vanno,
Ove a Dio ringraziar non si dimora.
In mensa le vivande subit' hanno
Calde, e sì copiose, e delicate,
Che allargar i cordoni a tutti fanno.
Minestre ben acconcie, ed insalate,
E gloriose torte, e raviuoli,
Che farian vago un Re di farsi Frate.
Non han Scalchi, o trincianti mariuoli,
Nè Cuoco ladro, o ruffian spenditore,
Che il dritto lor per la puttana involi.
Non mangiano a staffetta, a contan l'ore,
Gustando li bocconi ad uno, ad uno,
E sol con denti fan qualche romore.

Addoppian le vivande nel digiuno,
E stansi riposati dopo pasto,
Senza paura, che gli chiami alcuno.
Or entrai dalla spiaggia in un mar vasto,
In fin quì è quasi nulla quel, ch'ho detto,
Appena or trovo del liuto il tasto.
O sommo de gli Frati, o gran diletto,
O piacere, o dolcezza, o vita lieta!
Poich' a lor lice quel ch'è a noi disdetto.
Quel che al Fratello, ed al Padre si vieta,
Liberamente a un Frate è concesso:
Di gir in monacal cella segreta.
Vanne divotamente, e torna spesso,
E so, che non può dir come colui:
Tra la spiga, e la man qual muro è messo.
E di quei volti angelici, che in lui
Han posto ogni lor bene, ogni speranza,
Gode sicur senza sospetto altrui.
E soglion volentier prender baldanza
Delle Moglie d'altrui, Madri, e Sorelle,
E vanno a visitarle per usanza.
E santamente a ragionar con elle
S'assidon, e per man piglian sovente
Le più dilette obbedienti Ancelle.
La coscienza allora si risente,
E drittamente verso il Ciel si leva,
Mentre ragionan sì divotamente.
Poi dicon, che l'udir nulla rilieva
Senza l'oprar, e che'l povero infermo
Si pasca, e'l nudo in casa si riceva.

E perchè il Mondo è sì fallace, e infermo,
Che non ci serba fede, che 'l pensiero
Si metta in uno amor stabile, e fermo.
E poi si dice come di leggiero
Si pecca, e come è fragile la carne,
Ma che Dio in perdonar non è severo.
Anzi vuole, che l'uno, e l'altro amarne
Dobbiamo, e non ci lega così stretti,
Che non possiamo insieme trastullarne.
E danno esempio delli sacri detti;
E se gli è cosa ch' abbia dura piega,
E che non entri ben nell' intelletti,
Il Padre accorto la distende, e spiega,
Ed ella, s'egli è scuro, o stretto il passo,
Che pian gliel faccia sospirando il prega.
Donde il buon Padre di ben far non lasso,
Apre, disnoda, e illumina le carte,
E liquefalle come al foco il grasso.
In quel confessar poi è una bell' arte,
Che tutte le Duchesse van lor sotto,
E le Reine menano in disparte.
E san de' fatti loro il crudo, e 'l cotto:
E se son fredde, o calde, o preste, o tarde,
E se van di portante, over di trotto.
Bisognan bene allor brache gagliarde;
Quel che poi segue, Dio per lor vel dica:
Ma so ben io come il pesce si scarde.
O de gli Amanti inutile fatica,
A che più si sospira, a che si langue,
A che vi stoltamente Amor v' intrica?

A che 'l volto mostrar pallido, e sangue?
S' a un Frate la fortuna può donare
Quello, che comprereste voi col sangue.
Un Convento di Frati è proprio un mare,
Il qual tutte le femmine raccoglie,
Che vanno le lor some a scaricare.
Io per me, se per sorte avessi Moglie,
Col pegno in man sicur non mi terrei;
Ma Dio mi guardi di sì strane voglie.
Parvi, che questi siano uomini, o Dei?
Vi giuro per lo corpo di Anticristo,
Che volentieri Frate io mi farei.
Ma costor dirian poi, ch' io fossi un tristo,
E che disperazion m' avesse indotto,
Or che trentacinqu' anni il Mondo hò visto.
I Frati infine son felici in tutto,
Del Cielo, e della terra son padroni,
Essi colgiono il fiore, ed essi il frutto.
S' io fo peccato in ciò, Dio me 'l perdoni:
Ma giurerei sopra la vita mia,
Che tutti son divoti, e santi, e buoni.
Dicono inginocchion l' Ave Maria,
E la comodità, che Dio lor manda,
Par lor peccato di gittarla via.
Non preteriscon quel, che Dio comanda,
Crescendo, e 'l seme uman multiplicando,
Acciocchè per lo Mondo più si spanda.
E sempre ben parlando, e meglio oprando,
Qualche vergognosetto Fraticello
Di quel, che debbia far, vanno informando.

Vien

Vien la Comar, o la Bizzocca in quello,
E gli porta a donar per la bisogna,
Un bel pajo di brache, o un drappicello.
Se di pigliarle in mano ei si vergogna,
Ella sorride, e china in terra il viso,
Ed è tra lor partita la vergogna.
Conchiudo alfin: chi brama il Paradiso
Aver in questo, e in quell' altro Mondo,
Facciasi Frate, che di festa, e viso
Solcherà un mar, che non ha riva, o fondo.

CAPITOLO

DELLE BUGIE.

TUtti i Volumi, e tutti li quinterni,
Tutti i Poeti, e tutti quei, che sanno,
Tutti gli antichi, insin tutti i moderni,
Quel ch' ora vi vo dir, detto non hanno,
Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
D' esser cantata in tutti i dì dell' anno.
Or se vostra mercè non si disdegna,
Di prestarmi l' orecchie una mezz' ora,
E star attento quanto si convegna;
Io canterò non la vermiglia Aurora,
Nè 'l gran Carro di Febo, e i quattro Venti,
Nè i bei prati, ch' Aprile innostra, e insiora.
Ma quel, che va di par con gli Elementi,
Che conserva, e mantien l' umana vita,
Senza cui spente già sarian le genti.

Ben è giusto disio quel, che m' invita
A ragionar di questa nobil cosa,
Che dal suo corso mai non è smarrita.
E volta per lo Mondo, e mai non posa,
Empiendo le Cittadi di se stessa,
Nè mai stanca si vede, o giace ascosa.
Non aria, o terra, o fuoco, o acqua, è dessa,
Ove la natural filosofia
Dagli antichi inventor tutta fu messa.
Ma una certa piana, e dritta via,
Che ci coduce alla vita beata:
In nostra lingua detta la Bugia.
Per la qual vive ogni persona nata,
E senza lei morremmo tutti quanti,
Come muojon le mosche la vernata.
Or mirate gli antichi poetanti,
Quanti ne furon mai Greci, e Latini,
E li moderni ancor dotti, e galanti,
Che con le lor Bugie pajon divini,
Facendo ragionar fontane, e rivi,
E montagne, e spelonche, e faggi, e pini.
E prima il biondo Apollo, e quelle dive,
Alle quai noi facciam cotanti onori,
Non furo al Mondo mai morte, nè vive.
E quei Cesari Augusti Imperadori,
E Messali, e Agrippi, e Mecenati,
De' quai si fanno ancor tanti romori.
Per bocca di coloro fur cantati,
Che gli ornaron di fole, e di Bugie,
Come s'ornano ancor questi Prelati.

At-

Attribuendo loro opere pie
Per lo contrario, e per altre cosette,
Ch' io faccia Pater nostri, e Ave marie.
Guardisi d'allacciar le fibbie strette
Un Poeta gentil, ch' abbia del buono,
Quando egli indosso la giornea si mette.
Perchè più corron della lode al suono
Questi, ch' io dico, ch' a quel della piva
I Mantovani, quando in Villa sono.
Però s' avvien, ch' un buon Poeta scriva,
Alzi l' Antenna pur, spieghi le Vele,
E si dilunghi dalla vera riva.
Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame proprio, e sia un Pittor discreto,
Che discuopra il più bello, e 'l brutto cele.
O non dica covelle, e stiasi cheto;
Perchè la verità non piace mai,
Benchè sia molto il dicitor faceto.
Sono in Italia de' Poeti assai,
Che darian scaccomatto all' Aretino,
Ed a quanti Aretini fur giammai;
Se volessero andar per quel cammino,
Di scriver sempre male, e dir il vero,
Com' insegna la scuola di Pasquino;
Chi brama esser Poeta daddovero,
Così vada dal ver sempre lontano,
Come da' scogli un provvido Nocchiero.
L' Aretin, per Dio grazia, è vivo, e sano,
Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
E più scolpi ha, che dita in una mano.

Que-

Questo gli avviene per esser divento
 Di quelle cose, che tacer si denno,
 Per non far gir in colleta la gente.
Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno
 Perchè dovea saper, che a i gran Signori,
 Senza dir altro, basta far un cenno.
Altri, che sono incorsi in tali errori,
 Han finiti i lor dì sovra tre legni,
 E pasciuti gli Corvi, e gli Avoltori.
Ora vegnamo a gli altri effetti degni,
 Che son maravigliosi, ed infiniti,
 E quasi da stancar tutti gl' ingegni.
Come farian le Donne co i Mariti?
 Sarebbon come pecore scannate,
 E i lor disegni andrian tutti falliti.
Io parlo delle Donne innamorate,
 Che sono ite a gran rischio della pelle,
 E poi con le bugie si son salvate.
Se avete letto le cento novelle,
 Vi dee pur ricordar di Beatrice,
 Di Monna Tessa, e di mill'altre belle,
Che svelto ogni sospetto da radice,
 Da lor Mariti fur tenute in prezzo,
 E con gli Amanti fer vita felice.
Ma la Moglie di Tofano d'Arezzo,
 E quella di Nicostrato fer cose
 Tanto ingegnose, che non ebber mezzo.
Quante Donne eccellenti, e valorose
 Andrian prive d'onor, se questo velo
 Non ricoprisse lor voglie amorose?

Amor

Amor si ficca dentro in ogni pelo,
E convien, ch'obbedisca alla natura
Ogni persona nata sotto il Cielo.
Ma donna, la qual sia semplice, e pura,
Non goderà giammai di quel piacere,
Del qual non può goder, s'ella nol fura.
Le bisogna trovar mille chimere,
Con mille finzioni esser bugiarda,
Per ricoprir altrui le cose vere.
Ma non è Donna, che non sia infingarda,
Quest'è lor vizio proprio, e naturale,
Come del Sol, che scaldi, e'l foco, ch'arda.
Benchè sia cosa antica universale,
E necessaria sì, che senza lei,
S'un stesse ben, cento starebbon male.
Ella fu prima negli antichi Dei,
Che quelle Donne sotto falsi veli
Ingannaron tre volte, e quattro, e sei.
Quel vestir sì mentiti, e varj peli,
Fur precipuo argomento a li mortali,
Quanto divinamente il ver si celi.
Son delle Donne ancor così bestiali,
Ed hanno alcuna volta sì del matto,
Che sprezzano i diletti naturali.
Con queste usar convien qualche bel tratto,
E saper figurar qualche novella,
In persuaderle di venir al fatto;
Con oro, con Cittadi, e con Castella,
E quì convien, che'l ver vada per terra,
E'l falso vinca, e si rimanga in sella.

Insin

Inſin così ſi vive in ogni terra,
Che la menzogna tenga il primo loco,
E l'avverſaria ſua giaccia ſotterra.
Quel, che non è bugiardo, è uom da poco,
Un ignorante, una perſona vile,
Da men d'un Mulattier, da men d'un Cuoco.
Ma un ſpirto magnanimo, e gentile,
Tutto più merta onor, quanto ritrova
Invenzion più arguta, e più ſottile.
Non vi potrei mai dir, quanto mi giova
Famigliarmente converſar con certi,
Che fingon ſempre qualche coſa nuova.
In queſta noblil arte gli più eſperti,
A cui tener convenga a tutte l'ore
Ambi li buchi de l'orecchi aperti;
Io veramente, non prendendo errore,
Tenuti ho ſempre li Napoletani,
Maſſimamente, quando fan l'amore.
Perch' hanno certi lor tiri di mani,
Certe facezie non altrove inteſe,
Sì ghiotte, che farian rider i cani.
O gran felicità di quel paeſe!
Al qual fu d'argomenti, e di parole
La natura sì larga, e sì corteſe.
Che quanto cigne il mar, e ſcalda il Sole,
Pajon le genti ſenza lingua, o mute,
A riſpetto di quelle parti ſole.
Queſta ſomma, ed altiſſima virtute
Nelle parti di Grecia al tempo antico
Fè sì famoſe quelle genti acute.

Le

Le quai poi di Sicilia al lido aprico
In barca la portaro, ove sempre ebbe,
Quell' aer dolce, e quel terreno amico.
Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
Passò tosto quel stretto all' altra parte,
Ch' alla Gran Grecia ancora il nome debbe.
Per tutte le Contrade crebbe l' arte,
E glorioſamente si diffuse
Intorno con le lingue, e con le carte.
Allor nacque Calliope, e le Muse,
E tanti favolosi, e vani mostri,
Le Megere, le Scille, e le Meduse.
In cotal modo li Paesi nostri
S' empieron di menzogne; e furon soli
Felici a paro delli Greci inchiostri.
Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
E Fiorenza gli suoi, che al fin saranno,
Quei marinari, e questi setajuoli:
Quei di Napoli tanto innanzi andranno;
Quant' il fumo alla fiamma, e gli altri tutti
In dietro di gran lunga lasceranno.
Ma perchè la menzogna ha fiori, e frutti,
E li produce a guisa delle piante
Secondo li terreni, o grassi, o asciutti.
Intorno a questo è ben ragion, ch' io cante,
E ch' io descriva appieno i suoi effetti,
Non intesi giammai dal vulgo errante.
Tutti gli luoghi, ch' io v' ho sopradetti,
Naturalmente son fertili, e buoni;
Onde producon uomini perfetti.

I quai senz' altra industria, e senza sproni,
San poeticamente ragionare,
E trovar mille belle invenzioni.
Questi, ch' io dico, si denno agguagliare
A i bei fiori d' Aprile, ed alle foglie,
Onde sì vaga Primavera appare
Solo al diletto dell' umane voglie:
Che dal piacer in poi, che pasce gli occhi,
Di tal vaghezza infin nulla si coglie.
Ma chi d' altro sguazzar, che di finocchi,
E brama aver le man piene di spiche,
E nel mosto pescar sovra i ginocchi,
Venga volando a queste mura antiche,
Ove della menzogna il vero seme
Giammai non falle l' umane fatiche.
Questo è 'l terreno, il qual sovra ogni speme
Rinverde sempre alla stagion più acerba,
E vento, e pioggia, e grandine non teme.
Quì si vede fiorita, e verde l' erba,
I rami carchi di frutti maturi,
E Roma trionfar ricca, e superba.
Quì gl' ingegni Tedeschi alpestri, e duri,
Si fan sottili, e gli Franciosi foschi,
In questo aer si fan lucidi, e puri.
I Genovesi a un tratto si fan Toschi,
Quì s' assottiglia infine ogni persona,
S' ella fosse ben nata in mezzo a i boschi.
L' aer, la Terra, il Ciel, e l' Acqua suona
Menzogne, e queste mura, e questi sassi,
Tutto è menzogna ciò, che si ragiona.

Per

Per questi gloriosi, ed altri passi
A ricchezze profonde, ed infinite,
A sommi onor dirittamente vassi.
Non vederebbe il fin d'una sua lite
Senza bugie, nè d'altro suo disegno
Chi mille anime avesse, e mille vite:
Quell'è più singular, quell'è più degno,
Che con parole accorte, e ben composte,
Sà contra il vero assottigliar l'ingegno.
Tal, che già fu Pizzicaruolo, o Oste,
Or è gentile, e tal, che già poch'anni
Gridava calde alesse, e calde arroste.
E veggio vestir drappi, e ricchi panni
Tal, che vestì le Mule, ed esser detto
Dal Volgo Messer Pietro, e Messer Gianni.
Onde si può veder, che un uom perfetto
Non ave alla Natura obbligo tanto,
Quanto alla cosa, ch'io v'ho sopra detto.
Natura senza cappa, e senza manto,
Come le bestie, ne fa tutti nudi,
E questa vita cominciam col pianto.
Poi per viver convièn, che l'uomo sudi,
Che s'affatichi, e giammai non riposi,
E cho s'ammazzi per aver de' scudi:
Non dà pan la Natura a gli oziosi,
E bisogna, che gli uomini sian forti,
E con mano, e con lingua industriosi.
Voi sete pur nudrito in queste Corti,
E vedete ogni dì quei, che son vivi,
E vi dee ricordar anco de' morti.

Quanti ricchi vedete, e Santi, e Divi
Salir in Cielo, e quanti altri deserti
Cader al fondo miseri, e cattivi?
Quelli, ch' ebber li premj eguali a i merti,
Furon parecchi de' vostri Senesi,
Uomini savj, e di natura esperti.
Quegli altri sciocchi fur de i miei Paesi,
Che non sanno adular, nè dir menzogna,
Tanto son grossi, e d' ignoranza offesi.
Che parria lor grandissima vergogna,
Dire a un Cardinal parole false,
E non han l' arte di grattar la rogna.
Mirate voi, se son le zucche salse,
Che persona giammai di quelle bande
A questa rossa Dignità non salse.
Ed io di già con quella bestia grande
D' India venni sì allegro a questi paschi,
Son porco magro ancora, e non ho ghiande.
Quì bisognano infine uomini maschi,
Perdonatemi voi gente di festa,
O uomini Lombardi, e Bergamaschi.
E voi, Ghinuccio mio, benchè la testa
Abbiate grossa, e tonda, e non aguzza,
Pur non so che di voi a dir mi resta.
Cioè, che buono odor giammai, nè puzza
Non mi venne di voi, che fatto aveste
Guadagno alcun con qualche favoluzza.
Però vorrei, ch' omai vi disponeste
Di mutar panni, e che 'l falso vestendo,
Il ver in guardaroba riponeste.

Per-

Perchè ingegnoſo, e galant' uomo eſſendo,
Come voi ſete, e di buon naturale,
Gran fatto non ſaria, ſe ciò facendo,
Voi foſte ancora Papa, o Cardinale.

LE TERZE RIME DI MESSER BINO.

CAPITOLO

DEL MAL FRANCESE.

AD ogni altro, che a me forse dorrebbe
Del vostro Mal, ma perchè vi vò bene,
Me ne rallegra, e così far si debbe.
Perocchè 'l stropicciar tanto le rene
Altrui, e ogni volta ire a seconda,
Tra veri amici poco si conviene.
Quei, che son della tavola ritonda,
Come voi altri Paladin di Francia,
Non patiscon, ch' il ver mai si nasconda.
Io non ruppi giammai, nè corsi lancia,
Ma chi mi va con sì fatte moine
Vorrei poterli sfondolar la pancia.
Parimente il Mal vostro non ha fine,
Nè si sa del principio, e simil cose
Sono immortali, ed eterne, e divine.
Veggonsi poi di lui sì virtuose
Opere, così belle, e così sante,
Ch' io non le potrei mai tenere ascose:
Non già, ch' io sia per dirle tutte quante,
Ma una poca parte per mostrare,
Quant' egli abbia del buono, e del galante.

Che

Che principio non ha, si può provare
Da' versi, che n' ha fatto il Fracastoro,
Che son sì dotti, e non lo san trovare.
Del fine io ne sto a detto di coloro,
Che l' hanno avuto, e voi, piacendo a Dio,
Siete per darne conto me' di loro.
Già ch' egli avesse fin credeva anch' io,
Or questa opinion non mi riesce,
E conosco, e confesso l' error mio.
Gli è bene un certo Mal, che scema, e cresce,
S' asconde, e scuopre, si ferma, e si move,
Ma dove entra una volta, mai non esce.
E trovinsi pur arti, e cose nove,
Come sarebbe a dir cotesto legno,
Che egli è per istar forte a maggior prove.
Non bisogna pensar, gli ha tanto ingegno,
Penetra tanto, e tanto pesca al fondo,
Che contra lui non si può far disegno.
E per venir a' fatti: non è al Mondo
Uom sì feroce, nè così bestiale,
Che non lo faccia diventar giocondo.
Come a venir comincia questo Male,
Vien con lui la vergogna, e la paura:
Che dell' altre virtù son porta, e scale.
Vien del corpo, e dell' anima una cura
Cotal, ch' in breve tempo si discaccia
Ogni mal vezzo, ogni mala natura.
Guardisi, che chi l' ha, peccato faccia,
Che sia peccato, e che di quei, ch' ha fatti,
In colpa non si renda, e non gli spiaccia.

 Non

Non dico già, che non ci sian de' matti,
In quantità, che gli han poco rispetto:
Ma ne rimangon poi morti, o rattratti.
Voi sapete, che grave, e gran difetto
E' la superbia, ei la fa star umile,
Assai più d'un Agnello, o di un Capretto.
E s'ei trova chi sia misero, e vile,
Lo tratta sì, che per forza diventa
Tutto splendido, largo, e signorile.
E la lussuria come brace spenta
Riman, l'ira piacevole, e la gola
D'ogni piccola cosa si contenta.
Anzi si fa così buona figliuola,
Ch'ell'è stata talor quaranta giorni,
Com'or voi a biscotti, e acqua sola.
E s'ella si avviluppa, e ch'ella torni
Al cacio, a frutti, al vin bianco, al vin rosso,
Ei le fa mille strazj, e mille scorni.
D'Invidia non ha mai puntino addosso,
Dell'Accidia non dico, l'è nemica,
Più che non è amico il can dell'osso.
Bisogna, che chi l'ha, duri fatica,
Cioè faccia esercizio in casa, o fuori,
Per non ir poi in seggiuola, o in lettica.
Non sol ci leva di sì gravi errori,
Ma ancor di molte, e gran virtù c'insegna,
E primamente a soffrire i dolori.
La qual fra l'altre è forse la più degna,
Che aver si possa, vo dir pazienza,
Ma non quella, che i Frati han per insegna.

Quel-

Quella di Giobbe sì, che non fu senza
Questo Mal, anzi perchè n'era pieno,
Portò in pace dal Ciel tanta influenza.
Di fè, speranza, caritade il seno
Pieno ha, però bianco, verde, e sanguigno,
E d'un mischio, che par l'arco baleno.
In carità sopra ogni altra è benigno,
Nè come certi si fa fare il pane
Per se buffetto, e par gli altri inferigno.
Darci di ciò, ch'egli ha, mai non rimane,
Pascersi, e fare insino a gli Spedali
Per certe, che si chiaman Cortigiane.
Gran parte anco dell'arti liberali
C'insegna, Astrologia, Musica, e quelle,
Che son tenute le più principali.
Ben ispesso ci fa veder le Stelle,
E conoscer i corsi della Luna,
Senza Almanacchi, o sì fatte novelle.
Cantar, e far cento voci, non ch'una,
Sonar, ma meglio assai di cornamusa,
D'arpe, e liuto, che di cosa alcuna.
Facci far versi, che non fe mai Musa,
Nè Vergilio in Latin, nè in Greco Omero,
Nè 'l Petrarca in Arquato, od in Valclusa.
In far figure di rilievo intero,
O di mezzo, o di cavo, over di piano,
Pare un'altro Euclide daddovero.
In Abbaco talor pone ancor mano,
Sa raccor conti, e 'n più modi partire,
E fa multiplicar or forte, or piano,

Ma

Ma in figure non bisogna dire,
Fa triangoli, quadri, tondi, e lunghi,
E prospettive da farvi stupire.
Non quei, che chiaman cubi, chi l'aggiunghi;
Ma sieno in facce a punte, ad emisperi,
Che gli fa nascer proprio come funghi.
La Gramatica e Loica, mestieri
Son, de' quai sempre s'è valuto poco:
Però gli ha per disutili, e leggieri.
In Rettorica sì, che si fa loco,
Tanto declama, però sì eloquente
Fu Strascin, che per altro era un da poco.
Non so, se voi avete posto mente
A quel, che disse già del mal Franciosо,
Che Cicerone mi pareva un niente.
E perchè il sonno è così dormiglioso,
Nemico di virtù, spezie di morte,
Costui mai non gli lascia aver riposo.
Io ho veduto più di mille in Corte,
Che senza questo Mal parevan Tassi,
Or pajono Arghi, così veglian forte.
E rispondendo a certi babbuassi,
Che voglion dir, che questa Malattia
Tutto il corpo ci storpj, e ci fracassi.
Dico, che questa è una gran bugia.
E che ad un, come voi, savio, e discreto,
Non fece mai una tal villania.
Che se risuscitasse Policleto,
Quanti Scultori, e Dipintor pregiati
Fur mai, Costui gli faria star addrieto.

Non

Non vedete voi i visi delicati
Ch' ei fa, come che i membri rozzi ingrossa:
Empie gli smilzi, e doma gli sforzati?
Come imbianca la carne troppo rossa,
Come fa comparir, che 'l fondamento
Dell' arte, le giunture, i nervi, e l' ossa.
Come il capo, le ciglia, e gli occhi, e 'l mento
Sì gentilmente pela, netta, e sbuccia,
Ch' un par di cinquant' anni, ed hanne cento.
Ben è ver, ch' alle volte anco ei si cruccia
Con chi le sue virtù non stima, e prezza,
E fa lor certi visi di bertuccia.
Ma lasciamo or da canto la bellezza,
S' io vi dicessi, ch' ei vi fa star sani,
Non vi parrebbe una gran gentilezza?
Fianchi, stomachi, febbri, ed altri strani
Mali sogliono star con questo insieme,
Appunto come fan le gatte, e i cani.
Chi dunque ha questo, de gli altri non teme,
Ed avvien ciò, che ogni cattivo umore
Per virtù di costui fuor stilla, e geme.
Ben sapete, che dà qualche dolore,
Ma senza mosche non si può aver mele,
Ed il ben senza il mal non ha sapore.
Oltra di questo la così crudele
Fortuna in tutti gli altri si dimostra,
In questo Male è pietosa, e fedele.
Quanti ne abbiam veduti alla età nostra,
Che l' hanno avuto, e si son fatti grandi:
Ma diciam or della natura vostra.

Chi

Chi è, ch' or non vi venga, o non vi mandi,
A veder? non vi serva? e dir non facci,
Che la Signoria vostra gli comandi?
Che se voi foste san, chi questi impacci
Si pigliasse non so, non perchè voi
Non meritate, ch' ognun vi compiacci.
Ma perchè oggi è usanza tra noi,
Che se qualche gran cosa non ci sforza,
Ciascun fa volentieri i fatti suoi.
Questo Mal dunque ha in sè così gran forza,
Che si fa ubbidir dalle persone,
Raccende i buon costumi, e i tristi ammorza.
Faccende or non vi da il vostro Padrone,
Benchè per vostro amor, e sua bontade,
Non men che per il Mal, v' ha discrezione.
Che innanzi eran delle volte rade,
Che non vi fosse data qualche noja,
O in casa, o in Chiesa, over per le contrade.
Or vivete in riposo in festa, e 'n gioja,
Potendo dir, nè parere infingardo,
Viver vogl' io, e chi vuol morir, muoja.
E come voi sarete un pò gagliardo,
Andare a spasso, e far vostri esercizj
Alla palla, a saltar, lanciar il dardo.
E perchè ciò non vien da' vostri vizj,
Il padron, ch' è gentil, costante, e largo,
Non però vi darà men benefizj.
Ma forse troppo in dichiarar m' allargo
Quel, che veder potete da voi stesso,
E queste mie parole al vento spargo.

I' ho

I' ho detto, che mi par veder ispesso,
Che noi guardiamo il ben, che ci è discosto,
Nè poniam mente a quel, che ci è dappresso.
Basta che se ben siate sottoposto
A questo mal, potreste anco una volta
Esser Re, Papa, Cesare, o Agosto.
E quì saria della materia molta
In addarne ragioni, e mille esempi;
Ma mi par tempo sonare a raccolta.
O felici, e beati i nostri tempi,
O glorioso Mal, che quasi tutti,
Di tanto ben ci ricuopri, e riempi!
Tu i pazzi savi fai, e belli i brutti,
Liberi i servi, e i poveri ricchi,
Giovani i vecchi, e tanti altri bei frutti.
Per nostro ben prego Dio, che t' appicchi
A chi ti cerca, ed in lui come un ago,
Come un chiodo t' infilzi, e ti conficchi.
E voi, Signor, che d' ogni virtù vago
Sempre mai foste, e siete di dottrina,
Di scienza una Fonte, un Fiume, un Lago,
Poichè 'l Ciel tanta grazia vi destina,
Restate in pace, e datevi conforto,
Che avrete questo Mal sera, e mattina,
E sempre, infin che voi sarete morto.

CA-

CAPITOLO

DELL' ORTO.

OR, che Tunisi è preso, e Barbarossa
Se ne va tutto quanto ispennacchiato,
Con un piede nel mar, l' altro in la fossa.
Pregovi, ch' io vi sia raccomandato,
E ch' oggimai mi mandiate le piante
De' Melaranci, ch' ho tanto aspettato.
Già son fatte le fosse tutte quante,
Ove hanno a stare, ed han veduto il Sole
Ben quattro volte, e la Luna altrettante.
Altrimenti il padron vender mi vuole,
Ovvero appigionare, e siate certo,
Che farà fatti, e non saran parole.
Se voi mi vedeste or, pajo un deserto,
Pien di Malva, d' Ortica, e Mercorella,
E tutto quanto il dì con l' uscio aperto.
Una pianta di cavolo assai bella
M' era rimasta, e quella ebbe una vecchia,
Che non ne fece appena una scodella.
Al pozzo non è altro, che una secchia,
Nello spazzo una tavola, in la quale,
Non che si mangi, non pur s' apparecchia.
E bench' io dica al Padron, ch' ei fa male,
E' mi risponde, che fo ben peggio io;
Che l' ho quasi mandato allo Spedale.

Sì

Si che, caro Messer Gandolfo mio,
Acciocch' e' non vi vada daddovero,
Fate un pò presto per l'amor di Dio.
Ch'a questo modo son certo, anzi spero,
Che il mio Padron muterà fantasia,
Ed io ritornerò, come prima ero.
Ero un Giardin da una compagnia
Da vostri pari, ed anche da Prelati,
Che voi non intendeste un'Osteria.
Che se ben già non so, che sciagurati
Ebbero a dir di farci la taverna,
Or ci potriano stare insino a Frati.
E se il Padron m'ha cara, e mi governa,
E che voi gli osserviate le promesse,
A me fia vita, ed a voi gloria eterna.
L'altre, ch'or fa due anni, ci fur messe,
Se con quest'altre, di ch'io vi ragiono,
Non s' accompagnan, potrei far senz'esse.
Che sì poche non han punto del buono,
E mi fan parer proprio un ch' abbi avuto
Quel mal, per cui tanti pelati or sono.
Darvi noja insin quì non ho voluto,
Sapendo, che per mille altri sospetti,
Oltra'l detto far più non s'è potuto.
Ma or, che tutti i mar vostri son netti,
E che ci vengon tante Carovane
Di vin nuovi, e preteriti perfetti.
Saria pur bene a cavarne le mane,
Scrivere a Donna Giulia, or ch'ella è a Fondi
E far, che le risposte non sian vane.

Che

Che s'ella abbandonasse un dì quei Mondi,
O per rimaritarsi, o altra cosa,
Potrei ben dire, allor chiama, e rispondi.
Veggio, che vi parrà prosuntuosa
Questa domanda in questi tempi appunto,
Che so che non dovete aver mai posa.
E che tenete il calamajo in punto
Per subito avvisar tutta l'entrata,
Come l'Imperador sia costà giunto.
E che tra tanta, e sì bella Brigata,
Vi dimenticherete di voi stesso,
Non che di questa mia magra imbasciata.
Se voi non la potete fare adesso,
Fatela poi, ch' io non son sì indiscreto,
Ch' io voglia in un boccone arrosto, e lesso.
Ho ben parlato per non istar cheto,
Perocchè chi non dice il suo bisogno,
Non ha mai fiato, e riman sempre indrieto.
Ben sapete, ch' un poco mi vergogno,
E quando penso d'esser per avere
Cosa da voi, proprio mi pare un' sogno.
Perciocch' in verità non è dovere,
Come dir mi facciate debitore,
Là dove io non v' ho mai fatto un piacere.
Ma perchè v' ho veduto a tutte l'ore
Col Padron mio parlare, or piano, or forte,
Penso, che siate due corpi in un cuore.
Cosa ch' oggi non s' usa troppo in Corte,
Anzi colui, che vuol metter la vita
Per altri, quelli gli daria la morte.

Ma

Ma lasciamo ora star questa partita,
Che a chi volesse rivederne i conti,
La sarebbe una pratica infinita:
Ho ben chi mi promette Mari, e Monti,
E non ch'altro di far, che 'n questo loco
Correran fiumi, e nasceran li fonti.
E quanto, ch'a costor io creda poco,
Lo potete pensare, e che tal gente
Non mi presteria pur un pò di foco.
Benedetto sii tu, Papa Clemente,
Che come facesti anco al mio Padrone,
Più tosto, che offerire, davi niente:
Or se la mia fosse presunzione,
Per tornar al proposito, vi dico,
Che voi avete di là da ragione.
Ma perchè il Padron mio v'è tanto amico,
Io v'avrei domandato non che queste,
Ancor qualche altro pilo, o vaso antico.
Che quel, che già donar voi mi faceste
Da Monsignor de i Gaddi quì vicino,
Me lo risparmio pe i dì delle Feste:
Certo ch'ei non sarebbe Fiorentino
Questo, Signor, s'ei non facesse prove
Da un tre volte Orlando Paladino.
Quell'altra aspettò pria l'ira di Giove,
Che risolversi a darci quella conca,
Tanto ch'ell'è sparita, e Dio sa dove.
Per questo l'ho con lei presso che tronca,
La ove già senza sì lunga storia,
L'avrei donato insino a la mia ronca.

 Che

Che ſe ben il Padron con certa boria
Dice però, che chi la fa, l'aſpetta,
Nè gli eſcono i ſervigj di memoria.
Uom, che di molte virtù ſi diletta,
Se ben da certi noſtri Cortigiani
Egli è tenuto una coſa negletta.
Da certi dico Ranzi naſicani,
Zudeſi detti da voi Modoneſi,
E'l mal, che Dio dia lor da noi Toſcani.
Che s'uno avrà cinquecento anni ſpeſi
In ſervir qualche ſtretto di budello,
E cavatone alfin quattro torneſi.
Al primo dicon, ch'ei non ha cervello,
Ch'ei fè, ch'ei diſſe, ed egli alfin riſponde,
Non feci altro, ſe non ch'io non fui bello.
Io non ſo, come non ſi levin l'onde
Del mare, ed a coſtor chiudin la bocca:
Poichè il foco gli ha in odio, e ſi naſconde.
Razza maligna, intemperata, e ſciocca,
Ma che dico io? m'era venuto ſdegno
Per non ſo chi, che non ſo che mi tocca.
E poi ſo, che'l Padron mai non fu degno
Di tal mercede, e che ſe ben nol moſtra,
Non gli manca però bontà, nè ingegno.
Ma ſtiam pur ſaldi in ſulla coſa noſtra:
M'avete inteſo, quanto voi potete:
Scrivete un poco a Donna Giulia noſtra.
E ſe a Roma con Ceſare verrete,
Parlatele, o laſciatele un ricordo,
Che ce ne mandi quante voi ſapete.

Che'l

Che 'l Padron farà ben dipoi d'accordo
Con chi le porterà (parlo del nolo)
Ch' a pensar d'altro sarebbe un balordo.
Pure in quel cambio farà far un volo
Alle sue penne in onor di tal Donna,
Che mai nol fe, nè Dedal, nè 'l figliuolo.
Arbor non sia da Eufrate a Garonna
Più felice di lor, non a cui piacque
Far di se stesso al bel fianco colonna.
Giranno al Ciel, non per Sol, nè per acque,
Nè per questa terraccia così dura,
Ma pe 'l Padron, che per lor gloria nacque.
E se pur voi aveste un po paura
Di credermi, l'aver fatto Poeta
Me, non è una gran manifattura.
Voi pagherà d'assai miglior moneta,
E farà nascer qualche cosa un giorno,
Ch' esta goffa genia starà ancor cheta.
Ben è ver, che bisogna esserli intorno
Con queste così fatte cosellinе,
Delle quai si diletta, ed io ne adorno.
Sa poi far certe lettere divine
Majuscole, che mai fu la più vaga
Vista di lor, Volgar, Greche, e Latine.
Di queste vi darà la prima paga,
Con intagliar ne' tronchi, e nelle chiome
D'aranci, quà, e là Giulia Gonzaga.
Qual crescendo con lor fia, che siccome
Giulia Gonzaga è or sì rara, e sola,
Allor se ne potran caricar le some.

E perch' ell' è così bella figliuola,
E nondimen tant' onesta, e sì casta,
Che l'Amor può impiccarsi per la gola.
Se il donar al Padron sì gran catasta
Di piante, in qualche dubbio la mettesse,
Che chi che sia non sospettassi, e basta.
Ditele pur, che s'ella lo vedesse,
La sel potrebbe metter fin nel letto,
Senza paura, che mai le nocesse.
Non bisogna a voi dir, gli ha uno aspetto,
Che però vi volete tanto bene,
Egli è 'l vostro, voi siete il suo traghetto.
E' poi di Chiesa, e molto si contiene,
Di natura invincibile, e superba,
Se per tentarlo alcun vizio gli viene.
E sa, quanto disdice, e quanto acerba
E' la vita di quel, che in sua vecchiaja
A far la Ninfa, e 'l Giorgio si riserba.
Non ch' egli abbia però le centinaja
D' anni, acciò non tardiate con tal scusa
Sin che si muoja, o qualche simil baja.
E finalmente non farà mai fusa
Donna alcuna per lui torte al Marito,
Non lo convertirebbe una Medusa.
Voi dunque, che nel cuor tutto scolpito
L' avete, e così ben ritratto in volto,
Riferitegli quanto avete udito.
Or ancor ch' io avessi da dir molto,
Farò quì fin; perch' alla sprovveduta
Io non fossi talor dal Padron colto.

Gli

Gli è di natura tanto ritenuta,
Sì di sè poco, e d' altri fa gran conto,
Ch' egli ha quasi per mal, s' un lo saluta.
Però diria, ch' io fossi troppo impronto
A lodar esso, biasmando il compagno,
E ch' in un tratto di troppo v' affronto.
Ed io, che mai non chieggo per guadagno,
Ma per bisogno, e poi burlo del resto,
E ch' a voi darei d' erbe un pien cavagno:
Non resterò ricordarlo per questo
A voi, ed anco alla Signora, quando
Bisogni, e quando io non le sia molesto:
Alla quale, e a voi mi raccomando.

CAPITOLO SECONDO

SOPRA L' ORTO.

DA me a voi è sì gran differenza,
Signor, che quasi non mi tengo degno,
Non che bastante a farvi riverenza.
E bench' intendo, ch' avete un ingegno
Piacevole, gentil, cortese, umano,
Da meritar, non ch' un Cappello, un Regno.
S' io però, che mi sto qua giù nel piano,
E mai non esco del mio tenitoro,
Venissi costassù, parria pur strano.
Poi ho da fare i giorni da lavoro,
E quei di Festa voi v' andate a spasso,
Sì che a trovarvi sarebbe un martoro.

Voi sì ben quando ſcendete quà al baſſo
Talor potreſte venire a vedermi
Che da me a Caſa voſtra non è un paſſo.
Ma nol fate, ſe prima non ſon fermi
E creſciuti queſti alberi, altrimenti
Sarebbe appunto un viſitar gl' infermi.
Io ne piantai l' altr' anno più di venti,
E delle Viti, or ſon molti di quelli
Fatti fraſconi, e queſt' altre ſermenti.
Certi, ch' han preſa, ſon sì meſchinelli,
Ch' avrete innanzi, che ſien da vedere,
La barba lunga, come ora i capelli.
Dunque perchè voi avreſte diſpiacere
A venire or da me, nè io potrei
Mai levarmi di terra, e da giacere
Con queſti pochi verſi, o buoni, o rei
Arramacciati giù col mio falcione,
Ho provveduto a' caſi voſtri, e miei.
Or ſe volete intender la cagione,
Aſcoltatemi, ancor che mi vediate
Un' Orto, e non Ortenſio, o Cicerone.
Dice un ſanto provverbio, domandate,
E vi ſia dato, picchiate, e aperto
Saravvi, e troverete, ſe cercate.
Perocchè l' aſpettar che ci ſia offerto,
O dato bene alcuno, è uno ſtento
Un viver dubbio, un morir più che certo.
Ed io lo provo: ogni dì più di cento
Mi picchian l' uſcio, a quai fa ſempre aprire,
Altrimenti mi ſta, s' io non li ſento.

Poi

Poi se qualcun di lor comincia a dire,
Donami una insalata, un fior, un frutto,
Senza qual cosa mai non lo lascio ire.
Sì che raro è, che chi domanda, o il tutto
Non abbia, o qualche parte, e che chi tace,
Non resti bene spesso nell' asciutto.
E benchè à qualchedun più tosto piace
Donar da sè, che d' esserne richiesto,
Ed il fumo si tien, dando la brace.
Non m' è parso però restar per questo,
Di dirvi tutto quanto il mio bisogno,
E poi lasciare a voi pensare il resto.
Che altrimenti ancora io mi vergogno
A domandare, e massime or, ch' il Mondo
Ha del stitico assai, più ch' un cotogno.
Un tempo fu, era un viver giocondo,
E vedevasi Roma trionfante,
Sei volte più, che non ha scritto il Biondo.
Erano allor le genti tutte sante,
E si sarebbon spogliate in camicia,
Per vestir altri dal capo alle piante.
E se avevan di pan solo una bricia,
Se l' avrebbon cavata infin di bocca,
Ma non per darla al cucco, o alla micia.
Io che non vivo però alla sciocca,
Un mazzo di finocchio, un fascio d' erba
Davo al quattrino, or ne dò una ciocca.
E vendo per agresto l' uva acerba:
E finalmente volentier guadagna
Ciascun quel d' altri, e 'l suo per sè si serba.

Già soleva esser quest'usanza in Spagna,
Or mi par anche in Italia, e in Francia,
In Inghilterra, in Scozia, e nella Magna.
Sì ch'a me ancora arrossisce la guancia
In chieder, ma d'un detto or mi ricordo,
Che par pesato con una bilancia.
Chi troppo vuole, è tenuto un'ingordo,
Chi troppo chiede, indiscreto, insolente,
Chi troppo tace, dappoco, e balordo.
Parole da tenerle sempre a mente,
E che talora indietro star mi fanno,
Talor innanzi, siccome al presente.
Or'a quel, ch'io vorrei, certo in un anno
Non vi apporreste: basta, ch'a me sia
Di gran piacere, a voi di poco danno.
Ma perch'io so, che Vostra Signoria
Si diletta ancor essa d'Anticaglie,
Sto per fermarmi, e sono a mezza via.
Pur non essendo teste, nè medaglie,
Ma un cotal più grande, e da lor vario,
Da spegner ferro, e raffreddar tanaglie.
Ancorchè siate sì grande Antiquario,
E Alessandro, e Magno, in questo spero,
Che vi contenterete d'esser Dario.
Cioè che mel darete, s'egli è vero,
Ch'or Padron siate d'una certa stanza
Costì presso alle scale di San Piero.
Quivi è un pil, del qual data speranza
Fu al mio Padrone, anzi gli fu promesso
Dimandandel per me con grand'instanza.

Io

Io dico un pil, come si dice adesso,
Lavorato di marmo, e di scultura,
Non da lanciar da lungi, nè da presso.
Credo, che già fosse una sepoltura,
Ma non so, s' Archimede, o Dottrinale,
O se 'l vostro Euclide ha tal figura:
Non è quadra, nè tonda, nè uguale,
Nè in triangol, nè altro, ma di punto,
Come dicon gli Orefici, ulivale.
Tutto infangato, imbrodolato, e unto,
Nè più antico, ma vecchio, e stantio,
Ignudo, e scalzo, e molto male in punto.
Ma se Dio vuol, ch' una volta l' abb' io,
Il qual so, che vorrà, volendo voi,
Non si avrà da doler del fatto mio.
E andrebbon già meglio i fatti suoi,
Ma mi sono abbattuto a un cervello
Di quei, che sempre fan le cose poi.
Gli è ver, che 'l gire adagio è buono, e bello,
E che 'l correre a furia spesso inciampa,
E che l' esser leggiero, ha dell' uccello.
Ma in certe faccende fatte a stampa,
Ove non va consulto, nè scrutina,
Si vuol far presto, come fa la vampa.
Questo non era un rovinar Martino
Lutero, e tanta sua ciurma alla Chiesa,
Od un voler fargli annacquare il vino.
Ma una assai men difficile impresa,
Bastava dir, se 'l vuoi, vattelo a piglia,
Che a condurlo averei fatto io la spesa.

Chi

Chi troppo la scavezza, l'assomiglia
(Si dice) ogni Cavallo, o tristo, o buono,
S'innalbera a tirar troppo la briglia.
Se m'innalberass'io, che un' Orto sono,
Non saria maraviglia, ma nol faccio;
E se lo fo, ne merito perdono.
E se ben la giornea talor m'allaccio,
E qualche cosa ch'abbi fatto, dico,
Non son però fra Stoppin, nè fra Baccio.
E so, che s'ha da chiedere all'amico;
Ma non voler poi più, ch'esso si voglia,
Se fosse bene un granellin di fico.
E che non si dee dir, se coglia coglia,
Come il Corso, e non mai guardare in viso
Persona per cavarsi ogni sua voglia.
M'a chi è, come voi, nel Paradiso,
Ove ad ognor si dona, e si riceve
Di tante ragion cose all'improviso;
Arditamente domandar si deve
Con un volto gagliardo, e con la fronte
Alta, come quand'un si rade, o beve.
E con cantar: Quando anderastu al monte,
Com'or io, con frappar, con fare il Rosso,
E dir, Signor, ti possa veder Conte.
Or se voi mi diceste, onde sei mosso
A voler tu una tal cosa, in prima
Vi replico, che muover non mi posso.
Poi vi rispondo, che facciate stima,
Che quand'io ho bisogno d'un po d'acqua,
Non ogni volta il Ciel mi bagna, e cima.

Ogni

Ogni Orto là nel gran caldo s'adacqua,
Ed ha un vaso, o antico, o moderno,
Ove l'erbe rinfresca, e le risciacqua.
Qual s'è di marmo, gli dura in eterno,
Ma s'è di legno, o terra cruda, o cotta,
Non è buon nè di State, nè di Verno.
Io aveva una conca assai grandotta:
Ma tra che ci facevano il bucato,
In quattro dì la mi fu bella, e rotta.
A far con le tinozze anco ho provato,
Ma le infradician l'acqua, e'l Sol le secca,
Ed hanno ognor qualche cerchio scoppiato.
Ho una vasca, ma l'ha una pecca
D'un certo suo turacciol benedetto,
Ch'ogni volta mi fa qualche cilecca.
Oltra di questo ancora io mi diletto
D'antichità, e n'ho piena la casa,
Tanto, che ne vien giuso il palco, e'l tetto.
Ma se per caso l'adocchia, o l'annasa
Messer Latin, perch'ella sta a schimbeci,
La veggio un dì tanquam tabula rasa.
Ed un muro, che già due anni feci,
N'andrà con essa, e insieme San Biagio,
Il fienil vostro, e'l palazzo de' Ceci.
Fate di grazia, ch'e' vada un pò adagio,
Che nessun sente tanto il ben comune,
Quanto il privato suo danno, e disagio.
Natura è bella, perchè non tutt'une
Son le cose, nè ad altro le vie dritte
Giovan, ch'a correr palj, e a far fune.

Quei ch' ben murate, disegnate, e scritte
Le terre intere, lodan le vie torte,
Nè dal Sol, nè dal Vento tanto afflitte.
Quante persone in Roma si son morte
Pe 'l vostro proffilato borgo nuovo?
Si può dire i duoi terzi della Corte;
Ed ancora io ne' miei viali il pruovo,
Ove il Sol cuocerebbe, perch' a filo
Son fatti, una gallina, non ch' un uovo.
E tornando al proposito del pilo,
Per questo l' addimando, per il caldo,
Che non m' infrescheria tal volta il Nilo.
Sempre il terrò pien d' acqua, e starà saldo,
Nè come mi fu fatto delle secchie
Me lo porterà via qualche ribaldo.
Or s' io v' avessi intronate l' orecchie,
Il cicalar sapete, che si suole
Dir, ch' è difetto di persone vecchie.
Scegliete voi di tante mie parole
Il fior, com' io talor di cento fronde
Colgo non più di quattro, o sei viole.
E come veggio, s' al nome risponde
Vostra virtù, fate, ch' ella si senta
Per tutto, ove il Sol nasce, ove s' asconde.
Nè mai sia vostra voglia, o la man lenta
A donare, e a chi, e come, e quando
Bisogna, e far la Brigata contenta.
Perocchè quando andrete ben pensando,
La liberalità si fa l' uom schiavo,
E tutto questo Mondo al suo comando.

Or

Or che voi Cardinal, Papa è vostr'Avo,
    Fatevi de' sergenti, e degli amici
    Da potere ancor voi regger quel clavo.
Potete fare, e beate, e felici
    Cento persone l'ora, non che 'l giorno,
    Senza toccare il tronco, o le radici.
Vi vengon mille occasioni intorno,
    Molto maggior, che di donare un vaso,
    Ch'a lasciarle passar vi saria scorno.
E 'l mio Padrone è libero rimaso;
    Ma se vedrà una tal gentilezza,
    Vi sarà servidore in ogni caso.
Il qual è uom, che non molto s'apprezza;
    Ma chi lo gusta, e lo pratica un poco,
    Sempre poi l'ama, e sempre l'accarezza.
Così di fuori via quasi un dappoco
    Pare, e tutto agghiacciato, e mezzo morto
    Ma dentro gli ha delle legne, e del fuoco.
E sa essere or semplice, or accorto,
    Or buon compagno, ed or severo, or grave,
    E gir per alto Mare, e stare in porto.
Tenne ancor esso gran tempo una chiave
    De i segreti del Mondo, e fu pilotto,
    Di questa Sacra insommergibil Nave.
Ora se la fortuna lo tien sotto,
    Fanno anco a sbaraglin de' giucatori
    Buoni, e non sempremai traggon diciotto.
Poi si suol dir, che i fidi servidori
    Asini son perpetui, mercede
    Di certi, ogni altra cosa che Signori.

Ah sconoscenti ingrati, ove è la fede?
La carità? e poi ci è chi s'ammira,
Che Dio ne fugge, e'l Mondo non si crede.
Il giustissimo sdegno a ciò mi tira,
E'l buon Padron, che non par ch'un dolore
Ne senta; e pur n'ha da mostrar grand'ira.
Ma lasciam ire al nostro Monsignore
Di Viterbo, al Maffeo, Marcello, al Callo,
Al Manzuolo, ed al primo Precettore.
E' noto, ha voce in capitolo, e stallo
N'un vostro coro, anzi un banco che pare
Proprio una mangiatoja da Cavallo.
Perdonatemi, questo è per cattare
Benivolenza, voi sareste mostro
Per tutto a dito a farne un'altro fare:
Ed acconciar la Chiesa, ch'un inchiostro
Par, tanto è nera, e sì buja, e sparuta:
Ragionatene un pò con l'Avol vostro.
E' di statura poi corta, e minuta
Il Padrone, e a uso di Palazzo
D'un viso imbalsemato nella ruta:
Porta un gabban talor di paonazzo,
Ma poi per l'ordinario veste bruno,
E va con un garzone, ed un ragazzo:
Ed ancor qualche volta con nessuno,
Per buon rispetto, ed ha un certo nome,
Che vuol dir due, e non è se non uno.
Or voi sapete a chi donarlo, come,
E quando vel dirò, datemi l'ora,
E senza farci su tante scilome.

E co-

E come che l'avrò, farò che allora
Mille grazie il Padron per me vi renda,
Che meglio assai di me parla, e l'adora.
E bench' ognun di quei, ch' ho detto, c'intenda
Tanto, che avete d'arte, e di dottrina,
E per pranzo, e per cena, e per merenda.
Però di lingua Volgare, e Latina
Ha qualche parte ancor esso, e di Greco
Sempre un carratelletto in la Cantina.
E non è al Mondo nè sordo, nè cieco,
Che volentier non udisse i discorsi,
E vedesse i disegni, che fa meco.
Io potrei bene offerirvi due torsi
Di lattuga, ed un pò di selvastrella
Ma in un boccon n' andrebbono, e 'n due morsi.
E poi voi avete una Vigna sì bella,
E due Orti, che a darvi queste cose
Saria come dar luce ad una Stella.
Nè soglion le persone generose
Volere esser pagate de' suoi doni,
Nè io torrei danar per quattro rose.
Or perchè troppe son state ragioni,
Ed un nobil Corsiere all'ombra sola
Si muove del Scudiero, e non vuol sproni.
Non dirò altro, solo una parola
Aspetta di risposta, o nò, o sì,
Ma nè l'uno, nè l'altro mi consola.
Mentre, che là sta il pilo, ed io sto qui.

CA-

CAPITOLO

CONTRO ALLE CALZE.

MAi non è stata se ben mi ricordo,
Usanza mia di dir mal di persona,
E di non far, per non udirlo, il sordo.
Ma quando, che una cosa non è buona,
Tengo, che sia grandissimo peccato,
Di chi con ciaschedun non ne ragiona.
Da poi ch' io nacqui, e da poi ch' io son nato
Che in l'uno, e l'altro modo si può dire,
D'un parer son contrario a molti stato.
Ma non l'ho detto mai, per non venire
A combatter con loro, adesso il voglio
Dir, s' io fossi ben certo di morire.
Anzi mi par da scriverlo n'un foglio,
E quando io fossi Imperador Romano,
Ne farei un statuto in Campidoglio.
Cioè, che niun, nè Giudeo, nè Cristiano,
Ardisse più portar Calze, o Calzoni,
Nè gentil'uom, nè plebeo, nè villano.
Che i Cavalier, che i Conti, e che i Baroni,
Marchesi, Duchi, Principi, e Signori,
Andassin scalzi a piedi, o a cavalcioni.
Che li Pelamantelli, e che i Sartori,
Che i Calzettari, o facessino altr'arte,
O si punissin come traditori.

E

E che ciò si bandissi in ogni parte
Della terra, e del mare, e si scrivessi
In marmo, e 'n bronzo, non che in fogli, e'n carte.
Ed acciocchè qualcun non si credessi,
Ch' io favellassi senza fondamento,
E che per passione io mi movessi;
Comincisi dal vecchio Testamento:
Non si vedrà, ch' io creda in libro al Mondo,
Pure un pedul, non ch' una Calza drento.
E se ben già Papa Giulio Secondo
Lasciò far quei Calzoni a quei Profeti,
Nella cappella, aveva un pò del tondo.
E i Dipintori han poi, come i Poeti,
Potestà di far tutto a fantasia,
Ancorchè spesso si becchino i geti.
E l' arte sempre fa qualche pazzia,
Quando ch' ella non segue la natura,
Ch' opra, nè tempo mai non getta via.
La ci fe sotto i piè la carne dura,
E la cotenna in capo co i capelli;
Perchè potessimo ire alla sicura.
E come a i pesci le scaglie, a gli uccelli
Le penne, ed alle pecore la lana,
Ed a gli altri animali i suoi mantelli.
Così ancor la sua pelle all' umana
Generazione ha fatta per difesa
Del Sol, dell' acqua, e della tramontana.
Nè ci necessitò far tanta spesa
Quanta facciamo in vestirci, e 'n calzarci,
Che non fu mai la più poltrona impresa.

Per questo siamo ora stropiati, or marci,
Pieni sempre di mille malattie,
Per sì gaglioffamente governarci.
Mancavan forse a la natura vie
Di far Calze, giubbon, sajoni, e veste,
Berrette, scarpe, o simil frascherie!
Come tante altre cose, e così queste
Avria sapute produr belle, e fatte,
Se fossin state, o utili, o oneste.
Ma lasciamo ora star l'altre ciabatte:
Le Calze; certo non direi n'un anno,
Quanto son disoneste, e disadatte.
Siano di tela, o di cuojo, o di panno,
O fatte ad ago, o intere, o spezzate,
Sempre ci fan qualche vergogna, e danno.
Alcuni han detto, che le fur trovate
Per ricoprir quelle cose, e schifare
Il freddo, e i pruni, e le mosche affamate.
Per il freddo, non vo più replicare
Quel, ch'è già detto; ma per quelle cose,
Bastava le mutande adoperare.
Benchè loro anco la natura ascose,
Sì, che purchè non sia nostro difetto,
Le non pajon, nè son mai vergognose.
Le mosche fanno il medesimo effetto,
Le zanzare, le vespe, a gli occhi, al volto,
Qual non porta però Calze, o farsetto.
Fè la natura all'uom il corpo sciolto,
Netto, san, nudo, libero, e spedito,
Or va legato, e'n mille cenci involto.

Quan-

Quanti son ch' han già perso l' appetito
Per andare allacciati tanto stretti,
Che 'l cibo s' è nel stomaco marcito.
Quanti per tener su bene i Calzetti,
Han le ginocchia come provature;
Ed alle coscie agguagliati i garretti?
Quanti scorticamenti, e impiagature,
Se per disgrazia l' uom si gratta un poco,
Ove rodono i lacci, e le costure.
Il panno scalda, e rode come un fuoco,
La tela usan furfanti, e Contadini,
Il cuojo qualche o canovajo, o Cuoco.
Bench' hanno cominciato i Cittadini
Portar di fuor il panno, entro la tela,
E poi di sopra un par di borzacchini.
Dicon che non s' impolvera, nè impela
Così la gamba, e sta fresca, e non suda
La State, e 'l Verno non si bagna, o gela.
E benchè la stia fresca, come nuda
Viver là non potesse State, o Verno,
Senza che tanto si serri, o si chiuda.
Ognun s' avvezza secondo il governo,
Che gli ha; ma il male è, che noi lasciamo
Sempre il costume antico pe 'l moderno.
E siam sì ciechi, che non ci accorgiamo,
Che nè fredda la Luna, nè 'l Sol caldo
E' più che prima, come noi pensiamo.
Ma lasciam ire: Orlando, nè Rinaldo,
Nè Morgante potria con questo impaccio
Stare un' ora, una mezza, un quarto saldo.

O rilegar bisogna qualche laccio,
O tenere in man sempre la scopetta,
E farsela portar dietro al mucciaccio.
Ed ognora aver l'occhio alla brachetta,
Qual stando a perpendicol della bocca,
Spesso vi cade su qualche cosetta.
O tirar fuora, e sparpagliar la bocca,
O'l taffettà pe i tagli de' cosciali,
Che mai fu cosa più vana, e più sciocca.
E forse i nostri Cortigian Papali
Non si han beccata questa bella usanza,
E Vescovi, e Prelati, e Cardinali.
E quanto più l'un l'altro in questo avanza,
Tanto è tenuto più largo, e gentile,
Ma lo sa poi chi dà lor cena, o pranza.
E ci è qualcun, che si terrebbe a vile,
Se quando una tal spesa far gli accade,
Non impegnasse insino al campanile.
Perciò vediam per tutte le contrade
Starsi scomunicato questo, e quello
La meglio, e la più parte di sua etade.
Dicon, che fan altrui disposto, e bello,
E similmente dal ginocchio in giuso
Paja un zipolo, e'l resto un botticello.
Una gran parte ancor per tirar suso
Questa gentil minestra, in man si sputa,
Che mai non fu più sporco, e più brutto uso.
Poi s'ogni dì le scarpe non si muta,
E lava i piedi, e tien le gambe nette,
Non è fetore al Mondo, che più puta.

Mai non ha l'uom le più gran ſtorte, e ſtrette.
Più fatica, più noja, e più faccenda,
Che ſe le Calze ſi cava, o ſi mette.
E'l viſo par, che s'infochi, e s'accenda,
La carne infranta, i nervi tronchi, e rotte
L'oſſa, e ſi ſtracchi ogni forza, e s'arrenda.
Di quei, che ſon difettoſi di gotte,
Non dico, infino al Ciel metton le ſtrida,
E i piedi, e le man gonfian come botte.
E chi di ſervidor ſi vale, o fida,
E' talora più pena, e maggior morte,
E ſe ſta cheto, è mal, peggio, ſe grida.
Io ſo una perſona in queſta Corte,
Che dette in terra una gran culattata,
Così un lo ſcalzò di mala ſorte.
Un' altro, a chi fu la Calza ſtracciata,
Gentil'uom, ma non molto buon compagno
Meſſe ſozzopra tutta la Brigata.
E un tirando, e sfuggendo il calcagno,
Fe cadere all'indietro il ſuo Padrone,
Sì che co i ſervidor non è guadagno.
E s'altri è tanto infingardo, e poltrone,
Che ſenza mai ſcalzarſi veglia, o dorma,
S'empie, intendami ognun per diſcrezione.
Finalmente non ci è verſo, nè forma
Di poterla far ben con eſſo loro,
O di metterci mai regola, o norma:
Se le ſon corte, ognun ſa qual martoro,
Ci tiran, ci rovinan giù le ſpalle,
Lunghe non han, nè garbo, nè decoro.

Strette ci fanno crepare a calzallo,
Larghe fan gambe a' giovani, e a vecchi
Grosse da Lionfanti d' Anniballo.
Chiuse spesso esser sogliono a parecchi
Pericolose, il perchè vò tacere,
Per non dar prima al naso, ch' a gli orecchi.
Aperte alla camicia, ed al brachiere,
Al contenuto ancor col continente,
Dan passo, e vettovaglia a lor piacere.
Però nel mal fu discreto, e prudente
Colui, che ritrovò la martingala,
Ma più prudenzia è di portar niente.
Sì ch' ogni foggia, ogni pompa, ogni gala
Di Calze, è trista, e tristo infino il nome,
Se non fu, chi ne scrisse una cicala.
Caligola ognun sa, chi egli era, e come
Visse, e morì, perchè fu loro amico
Sin da fanciullo, e ne prese il cognome.
Hanno ancor l' aspett' orrido, e nemico
Infino alle cornacchie, e però spesso
N' è qualche spaventacchio in qualche fico.
Due cose sole il lor nome si han messo,
Che son buone, una con che le Galline
Si legan, l' altra non vo dire adesso.
Ma come potrò mai condurmi al fine,
Senza far due parole delle stringhe,
Sorelle delle Calze, over cugine.
Chi le vuole Spagnuole, e chi Fiaminghe,
E chi le fa venir fin d' Inghilterra,
Come se fossin salmoni, o aringhe.

Chi

Chi sa per loro ogni dì una guerra,
S'avvien, ch'un buco più lasci, ovver pigli
Quel che l'allaccia, o ne rompe una, o sferra.
E chi consuma tutti i suoi consigli
In compartirle, in far, che le stian pari,
E che l'un capo a l'altro s'assomigli.
Di questi effetti nobili, e preclari
Fanno le Calze, ch'a nostro mal grado
Ciascun di noi le lor prodezze impari.
Ma chi seguisse di natura il guado,
Le Calze insin da or si caverebbe
Senza paura di caldo, o di ghiado.
L'antica età, così come sempre ebbe
La palma, e'l vanto d'ogni altra virtute,
Così l'onor di questa ognun le debbe;
Andava a capo, a braccia, a gambe ignude,
Vestita il resto, come San Giovanni,
Di certe pelli, chi cotte, e chi crude.
E perchè nessun creda, ch'io l'inganni,
La maggior parte delle statue antiche
Sono scalze, sbracciate, e senza panni.
E qualcuna si sta là tra le ortiche
E tra le spine, e non però si pugne,
Nè teme scarafaggi, o serapiche.
E ha sempre tagliate, e nette l'ugne,
Nè si gratta, e se alcuno è col coturno,
A mezza gamba a gran pena gli aggiugne.
Ma vò parlar del tempo di Saturno,
Che ognun sa quanto quella età si loda,
Perchè nè Calze allor, nè scarpe furno.

Quanto il corpo è men privo, e men si froda
Delli Elementi, de' quali è composto,
Tanto par più, che si ristori, e goda.
Per il contrario, quanto è più nascosto
Da lor, tanto ogni mal più cava, e cresce
In lui, tanto è men forte, e men disposto.
In terra come un gatto, com' un pesce
In acqua era allor l'uomo, or così afflitto,
Niun di questi disegni gli riesce.
Quando che Orazio ebbe il Ponte sconfitto,
Se s'aveva a scalzar, gli stava fresco,
E così Cesar notando in Egitto.
Il Mondo nuovo di Carlo, e Francesco
Di Portogal gran parte è senza Calze,
E il Turco, e il Schiavo, e l'Unghero, e il Tedesco.
In questi boschi, e nelle valli, e balze
D'Italia, ove è più neve, e son più sassi,
Abitan tutte genti ignude, e scalze.
Chi diligentemente anco cercassi
La virtù, la bontà, l'amor, la fede,
E chi la segue scalzo, e nudo stassi.
Delle Donne il medesimo si vede,
Benchè alle Baronesse, e alle Signore,
Che portino i Calzoni or si concede.
Deh si potesse ben vedere il core,
Di qualcheduna: o belle cose! e poi
Ci facciam così schife dell' onore.
Ma lasciamo ir le burle, ancor che noi
Per altro nol facessimo, il dobbiamo
Far, perchè Dio lo fece, e tutti i suoi.

Eva

Eva non portò Calze, nè Adamo,
Nè Moisè, visto il Rubo incombusto,
Nè Jacobbe, nè Isacche, nè Abramo.
Nè Santo alcun, nè Beato, nè giusto,
Nè Romito, nè Frate alcun perfetto,
Nè chi ha di ben viver voglia, o gusto.
Solo ho veduto in Roma, e in effetto
Con certe Calze insin sopra il ginocchio
Un San Cristofan lungo insin al tetto.
E in Perugia un certo altro capocchio
Tanto la casa de' Baglioni amava,
Che dette lor questo piacer all' occhio:
Con una cappa bandata alla brava,
E con le calze con la lor divisa,
Dipinse un Cristo, che risuscitava.
So quanto gli è gran mal mettere in risa
Il nome di Gesù: pure alle volte
Altri così dello error suo s' avvisa.
E questo intervien' anco per le molte
Genti, che mandan vestiti, e calzati
Li Morti a sotterrar, tanto son stolte.
Pure a ciò dan rimedio i Preti, e i Frati,
Che detto ch' han requiescat in pace,
Gli spoglian nudi, siccome son nati.
Nessuna divozion quasi a Dio piace
Tanto, quanto l' ir scalzo, nè far stima
Se si devesse ben gir sulla brace.
Nessun voto si fa, che accetti prima
Quasi che ir scalzo: il vestir bigio, o bianco,
Già si sa, perchè tanto oggi si stima.

Per

Per Divozion sì ben, ma più per manco
Spender; quando qualcun troppo l'ha fatto,
In giucare, in dormire, alzare il fianco.
Pur si spende assai men, s'io non son matto,
Con l'andar scalzo, e si fa maggior frutto
Per il corpo, e per l'Anima in un tratto.
Non dico già, che quel gabban sia brutto,
Che s'è fatto di nuovo alli Staffieri
Per ricoprir le lor Calzacce, e tutto;
Ma sendo il loro ufizio esser leggieri,
E presti, certo han troppo peso addosso,
Massime chi ha Parrocchie, o Monisteri.
Orsù basta, entrerei troppo nel grosso,
Ho detto assai per mostrar, perchè tanto
A dir contro alle Calze mi son mosso.
E se alcun sia, che ne dica altrettanto
Nel Concilio avvenir, se sarà vero,
Tutte este bracherie staran da canto.
Se non la guerra, ancor che trista, spero
Che in questo almen non ci sarà nemica,
E farà gire un giorno il Mondo intero
Iscalzo, e nudo, ancor più ch'all'antica.

DEL

DEL PILO.

NOn è molto, ch'io vidi un certo Pilo,
Che starebbe assai meglio a un mio pozzo,
Che a Belveder la Nera, il Tebro, il Nilo.
Ma perchè a chi apre troppo il gozzo,
E beve, e mangia senza discrezione,
Viene ben spesso la tossa, o il singhiozzo:
Io non vorrei talor, che le persone
Mi dicessin, ch'io fossi troppo ghiotto,
Se chiedessi io un sì fatto boccone.
Voi, Signor mio, che siete savio, e dotto,
E in chi non è sospetto di tal vizio,
Potreste agevolmente farne un motto.
Che se voi mi donaste un Benefizio,
Se ben n'ho pochi, non l'avrei sì caro,
Come avrò, se farete questo uffizio.
Non che il Pilo sia unico, o sì raro,
Ch'altri non s'arrischiasse a comperarlo,
S'ei fosse bene povero, e avaro.
Ma perchè non si vende, però parlo
In versi, che altrimenti direi'n prosa:
O del Pilo, per quanto vuoi tu darlo?
Perocchè una persona vergognosa,
Se può comprar, non debbe torre in dono,
Quando voglia le vien di qualche cosa.
Benchè altri di parer contrario sono,
E'l chieder, e'l pigliar han per grandezza,
E dicon, che lo spender non è buono.

Ma

Ma lasciamo ir, per una gentilezza,
Come questa, anch' io son di fantasia,
Che 'l non la domandar saria sciocchezza.
Io priego dunque Vostra Signoria,
Ch' alla Duchessa sua di Camerino
Dica; che lo mi presti, o me lo dia:
Ella n' è la Padrona, e l' ha vicino
In una corte quì della sua casa,
Rincontro al quondam Cardinale Orsino:
Il Pilo ha garbo un pò di quelle vasa
Là di San Marco, o di San Salvadore,
Che dentro, e fuore han la cotenna rasa:
Un mortajo parrebbe da savore
Se fosse tondo, ma così schiacciato
Somiglia il rubbio di Campo di fiore.
Due capi di Lione ha da un lato,
Un da man ritta, e l' altro da man manca,
Largo la bocca, e un labbro spezzato.
Alto, che serviria per una panca,
Anzi per una tavola, coperto
D' asse, e poi suvvi una tovaglia bianca.
Or si sta quivi, che par un diserto,
E benchè a piè d' un pozzo, ha sempre sete,
Ch' un bicchier d' acqua non gli è pur offerto.
E se punto talor ce ne vedete
Ragunata nel fondo, ell' è piovana,
Statavi tanto, che verdeggia, o fete.
Tal volta quando è secca la fontana,
O cresce il fiume, un pò vi se ne spozza
Per Cavalli o per Mule, o qualche Alfana.

O

O per lavarci qualche cosa sozza:
Là dove basterebbe a tal effetto,
Un po di vasca, over una tinozza.
Io sempre lo terrò pulito, e netto,
Entrovi acqua chiarissima, e del pesce
Vivo, non per mangiar, ma per diletto;
E in quei tempi, che 'l Caldo più cresce,
Del vino in fresco, de i fior, delle frutte,
Se d'averlo il disegno mi riesce.
Nè ci laverò dentro cose brutte,
Ma or bocce, cristalli, visi, mani
Nutrite a guanti insin di Calicutte.
Vengon di molti nobil Cortigiani
A quel pozzo la State ancora a cena,
Per loro spasso, e per istar più sani.
Qual'è in mezzo d'un Orto, e d'un amena
issima stanza, che avea Giulia in fronte,
Case da' fianchi, e il Tever nella schiena.
Onde Etruria si vede, ed il bel monte
Janicolo, e un'aria insino al Cielo,
E due, e tre, e quattro, non che un ponte.
Cioè trionfal Sisto, e di Castelo
Santagnol, per parlar un po Lombardo,
Che dicon, che 'l Toscan non è sì bello.
L'altro, ove il nostro Cittadin gagliardo
A sè ruppe una coscia, un'altra a lui,
E saltò in acqua, come un Liopardo.
Ho detto nostro, che se bene io fui
Fiorentin sempre, e voglio essere ancora,
Son Romano, mercè vostra, e d'altrui.

Veg-

Veggonsi poi di dietro, come fuora,
Cose, che un dì saran più belle assai,
Or pertanto s' acconcia, e si lavora.
Benchè così non potrebbon dir mai
A bastanza, nè scriver ben di loro,
Dumilia lingue, e mille calamai.
Ecci tra l'altre un fico, ed un alloro
Trapiantatisi à tempo, e gentilmente,
Che si son fatti gialli, com'un oro.
Ma torno al Pil, qual s' io non ho, la gente
Dirà, senza qual cosa da sguazzare,
Un simil locò val poco, o niente.
Quì voi potreste dir, che non sai fare
Tu, la tinozza, o qualche pò di vasca?
E lascia il Pilo alla Duchessa stare.
Ed io rispondo, se una gioja casca,
O sta nel fango, e nella posatura,
Non la vorreste voi più tosto in tasca?
Chi si travaglia, e fa giardini, e mura,
Come io, merita aver di questi doni
Da chi può farne, e non ne tien gran cura.
Ed è cosa da Duchi, e da Baroni,
E da Baronesse anco, e da Duchesse,
Vestir cattivi, e donar panni buoni.
Vò dir, che se ben ella il Pil mi desse,
Ed oprasse, non che altro, una bigoncia,
Ognun direbbe, che ben fatto avesse.
Che quanto un per ben d'altri non si sconcia,
Tanto è maggior la grazia, e più perfetta,
E merita una libbra per ogni oncia.

Quest'

Quest' altre ragion fanno, che mi metta
A chiederlo, altrimenti altro pensiero
Farei, per non beccarmi la berretta.
Intendo ancor, che finito San Piero,
Che sarà presto, ogni cosa in ruina
Andrà d'intorno, e i Pili al cimitero.
Pur son contento farvi far la tina
S' averò il Pil: che per grazia di Dio
Di botte vote hò piena una cantina.
Sì che di nuovo priego, Signor mio,
Che'l domandiate in dono, o in prestanza,
Sinchè viverà essa, o morrò io.
Che allor, se punto di tempo m'avanza,
Lascerò a quel, che resterà mio erede,
Che gliel rimandi insino alla sua stanza.
E se Sua Eccellenza non mi crede,
Ditele, che se'l Pilo ella mi presta,
Io non mi curo, che mi presti fede.
A voi, Signor, prometto ben, se questa
Cosa vien fatta, come sperar posso,
Di darvi un mazzo di fiori ogni festa.
E come'l terren sia purgato, e smosso,
Mandarvi anco alle volte una insalata:
Ma per ora egli è duro, com'un'osso.
Che benchè quì ne sia tanta derrata,
Nè a voi manchino Vigne, nè Giardini,
Sa però meglio una cosa donata.
E quando questi Signor Palatini
Quivi si degneran far penitenza,
Faralla anche il Signor Pietro Mellini.

Nel-

Nella cui grazia, e di ſua Eccellenza
M' offro, bacio le man, mi raccomando
Con tutto il cuor, con ogni riverenza:
Purchè dato mi ſia quel che domando.

LE

LE TERZE RIME DEL MOLZA.

CAPITOLO DELL' INSALATA,

a Messer Trifone.

*Un Poeta valente mi promesse
Lodar già l'Insalata, e non so come
L'ingegno altrove poi, e l'opra messe.
Ed era egli ben tal, che sol col nome
Fatto l'avrebbe certo un grand'onore,
S'ei sommettea le spalle a cotai some.
Ma il Ciel, a cui son io poco in favore,
Fè ritornar fallace il mio disio,
Ch'ancor mi tocca la memoria, e'l cuore.
Nè mi lascia posare, e vuol pur, ch'io
Entri nel pecoreccio, e che Poeta
Per lei diventi, se'l dicesse Dio.
Ajutami, Trifon, tu, ch'a la meta
Omai sei giunto di color, che sanno,
E col tuo stile la mia mente acqueta.
Ch'a Mastro Febo non vò dar affanno,
E men turbar le Muse, ch'in disparte
A goder l'ombre del tuo Monte stanno.*

Ben chiamar teco si potrebbe a parte
Il Dio degli Orti, che saprà, s'ei vuole
Usar talor discrezione, ed arte.
Ma lasciando da canto le parole,
E cominciando ad entrar dentro al buono,
Come chi al bujo far cosa non suole.
Dico, ch' invero l' Insalata è un dono,
Da far strabiliar, chi su vi pensa:
Ed io poco atto a ragionar ne sono.
E quasi saria ben, ch' una dispensa
Pigliasse, chi parlando si presume
Isporre ad altri la bontà sua immensa.
Voi sapete, che suol esser costume,
Ch' a gli inventori delle cose nuove
Si faccia onor in ogni tempo, e lume.
E che la lor memoria si rinnove
Con archi, e marmi, e consecrati Templi,
Sì, che sempre qualche orma se ne trove.
Però quando mi avvien, che ciò contempli,
Penso che'l trovator di tal vivanda
Fosse di santa vita, e buoni esempli.
E che la gloria propria in ogni banda
Gisse schifando, e tutti gli altri onori,
Sì come la Scrittura ci comanda.
Le statue sprezzò, sprezzò i colori,
Fatto maggior via più col chiaro ingegno
D' ogni fregio, ch' apporti altrui splendori.
Io per me credo, e quasi porrei pegno,
Che la trovasse Adamo in Paradiso,
Pria che gustasse il divietato legno.

Al-

Alcun dice, che prima n'ebbe avviso,
Facendo Orazione nel Deserto,
Un Padre Santo con afflitto viso.
Sia pur, come si voglia; a sì gran merto,
O fosse Adamo il primo, o Ilarione,
Poco era un Tempio ad ogni Statua certo.
Vero è che da pensar mi diè cagione
Un dubbio, che mi nasce or nella mente,
E credo, non vi badin le persone.
Ond' è ch' essendo in grazia della gente
Per così fatta via, che senza lei
Cosa non par, che 'l gusto ci contente:
Nondimen nè la lingua degli Ebrei,
Nè la Latina, nè la Greca antica,
Nè quella forse ancor degli Aramei,
Voce ritrova, onde 'l suo nome dica:
Questo è, s' io non m' inganno, un gran difetto,
V' quanto altri più pensa, più s' intrica.
Dirà quel Mastro mio, che d' intelletto
Si crede pareggiar il Dottrinale,
Che non so che sul Calepino ha letto.
Tanto viver poss' egli l' animale,
E tanto vada delle reni sano,
Quanto in questo poc' ha del naturale.
Ma pur, a dir il vero, il caso è strano,
Nè si può così tosto il nodo sciorre,
Perciocchè non ne parla Prisciano.
E chi sa, che 'l suo nome entro la torre
Di Babel non restasse impastojato,
E là si stia, poich' altri nol soccorre?

Il qual perchè non fu poi ritrovato,
Ella restò senza la propria voce,
O fosse caso, o pur contrario fato.
Il saper troppo qualche volta nuoce,
A noi basta nomarla per volgare,
Senza tener più la Brigata in croce.
Pur si potrebbe con ragion cercare
Quel, che fra gli altri anch' io tal volta soglio,
Perchè dal sale ogn' uom l' usi chiamare?
A che risponder brevemente io voglio,
E conchiudendo tosto la sentenza,
Lasciarvi addietro ancor questo altro scoglio.
Ogni Arte nel principio, ogni Scienza
Nasce imperfetta, e poi di giorno in giorno
Si vien da quella a maggior conoscenza.
La prima casa, sotto cui soggiorno
Menar le genti, al fabbricar poc' use,
Dovea parer una casaccia, un forno:
Ma poi che l' ignoranza il tempo escluse,
Venne Vitruvio, e Monna Architettura,
E le parti ordinar, ch' eran confuse.
Questo esempio vi va proprio a misura,
Perchè dico, ch' al nascer l' Insalata,
Ebbe ancor' ella una cotal sciagura.
E fu prima col sal accompagnata,
Da chi si fosse il trovator dabbene,
E così l' Insalata fu nomata.
Ma poi a lungo andar, come interviene,
Che in un punto trovar non si può il tutto,
Entrar di miglierarla in ferma spene.

Nè

Nè volse come pria mangiarla asciutto,
Che l'aceto v'aggiunse, e fu gran sorte,
Alfin con l'olio ne cavò il construtto.
Eran le nostre vie tutte a ciò corte,
Però s'io dico, che dal Ciel discese,
Non vi paja il mio dir sì strano, e forte.
Ben credo, che di ciò fosse cortese
A più persone, e che non fosse un solo,
Che di tanta bontade il tutto intese.
Fin quì troppo alto abbiam disteso il volo,
E camminato per solinghe strade,
Cui per esser inteso, ora m'involo.
E dico, che non basta questa etade,
Nè quella ancora, che appo noi s'aspetta,
A dir dell'Insalata la bontade.
À vederla nel tondo ci diletta
Sol della vista, e drizza l'appetito,
A chi n'avesse poco, e'l gusto alletta.
Nè bisogna toccarla con un dito,
Come alcun sciocco, ch'imbrattarsi teme,
Ma darvi dentro baldanzoso, e ardito.
Empirsene la man, la bocca insieme,
Senza ch'altri t'inviti, se n'hai brama,
E se disio di lei t'invoglia, e preme.
Il tondo largo di ragion sempre ama,
Ove menar si possa con prestezza,
E l'olio poi sovra ogni cosa chiama.
Sempre mi parve di color schiocchezza,
Che le fan con l'aceto sol la festa,
Come di Spagna una gran gente apprezza.

Altro, che'l Ciel, non mi trarria di teſta,
Che ciò non foſſe coſa troppo vile,
O forſe povertà, che più moleſta.
Fanno meglio i Lombardi, che'l gentile
Suo Cacio Parmigiano, o Piacentino,
V'aggiungon con più ſaggio, e chiaro ſtile.
Qualche fior leggiadretto, e pellegrino
Non mi vi ſpiace, ed or, che'l caldo è grande,
Un citruolo affettarvi ho per divino.
Speſſe volte in diſprezzo le vivande
Quanto vuoi dilicate, e di gran pregio,
Mi ſon cadute, come foſſer ghiande.
L'Inſalata non mai, perch'ella ha'l fregio
D'ogni ben ricca menſa, anzi è la luce
D'ogni viver, che s'uſi, almo, ed egregio.
Talor la ſera a caſa ſi conduce
Svogliato un uom, che ſtaria ſenza cena,
Se queſta non li foſſe al mangiar duce.
Viene la Moglie in viſta alma, e ſerena,
Il tondo gli appreſenta, e s'egli è ſaggio,
L'olio v'inſtilla, e l'inſalata mena.
Io per me volentier mai non l'aſſaggio,
Se ſotto ſopra non la mevo io ſteſſo,
E vi meno più volte di vantaggio.
Poich'a mangiar a deſco mi ſon meſſo,
Per peſcar meco nel medeſmo tondo
Non mi venga, chi m'ama, a porſi appreſſo.
Ch'io faccio le pazzie, e tutto'l Mondo
In ciò diſprezzo, non conoſco amico,
Se mi chiamaſſe il Papa, io non riſpondo.

Il

Il resto del mangiar non stimo un fico,
E ne fo di buon cuor parte al compagno,
E volontier assai più ch' io nol dico.
Non fo ingiuria a persona; e m' accompagno
Con ciascun di leggier. sol mi riscaldo
In questo, e se m' offende altri, mi lagno.
Ogni erba, ch' io vi scorgo, a me un smeraldo
Vivo rassembra, e altro non agogna
Il cuor fatto in quel punto, allegro, e baldo.
Forse che costa molto, o che bisogna
Benvenuto, Uliviero, o' l Rucellai
Ti faccian forti in Roma, o in Bologna?
Per un quattrin tanta abbondanza n' hai,
Se ti dà chi la vende il tuo dovere,
Che basta a contentarti, ove che vai.
Forse che dopo lei non dà buon bere?
Sotto 'l Giudice ancor la lite pende,
Qual debbia di ragion il pregio avere,
L' Insalata, o' l popone; e chi s' intende
Di cotai cose, apertamente dice,
Ch' a l' Insalata il primo onor si rende.
Quale è a vederle in mezzo una radice
Candida, e grossa, di che l' uom si goda,
E la sua voglia in ciò tenga felice?
Quest' è quel, che di lei più ch' altro loda
Ogni buon Monsignor, ogni Convento,
Perchè certi di lor l' usan per coda.
O sopra ogni altro illustre condimento,
Degno sei ben, che di te canti Omero,
Ch' io per me farti onare mi sgomento.

Tu il gusto ci conservi, e rendi intero,
Tu presti, a chi ti cerca in ogni loco,
Solo di povertà rimedio vero.
Quanto io parlo di te tanto m'infoco;
E s'io vo dir il ver, di Lauri, o Mirti,
A paragon di te, mi curo poco.
Serbinsi questi a più sublimi spirti,
A me basti sperar di te Corona;
E mio Ippocrene, e mio Parnaso dirti.
A te la Salsa, di cui tanto suona
Il nome, ceda, ancor ceda l'Agliato,
E le tue lodi canti ogni persona.
Chi t'ama, esser non può se non beato,
E chi la mente tien a te rivolta,
Vive con poca spesa in ogni lato.
Dica chi vuol: da vergini man colta
Un'Insalata, ogni tesoro avanza,
Ed io l'ho detto già più d'una volta,
Felice è ch'in lei pone ogni speranza.

CAPITOLO

DELLA SCOMUNICA

Al medesimo.

NON so, Trifon mio caro, se pensato
Con quel tuo natural sodo, e profondo
Avrai quel, ch'ora entro il cervel m'è nato.
Cioè, che pazza cosa insin è il Mondo,
Ove son tante opinion diverse,
Ch'a volerne parlar, io mi confondo.

Po-

Potrei con voci più leggiadre, e terse
Spiegarti in queste carte il mio concetto,
Lo qual forz'è, che in rime or si riverse.
Ma perchè mille volte abbiam già detto,
Che fra noi vaglia a far le cose chiare,
Senza tanto stancarsi lo'ntelletto:
Parlando alla carlona i' vò mostrare,
Che porsi la Scomunica si deve
Fra le gioje, che tien altri più care.
E questo, che alcun stima così greve
Peso, che non è alfin altro, che baja,
Agevolarti sì, che paja lieve.
Dirai tu, ch' a menar il can per l'aja
Ho tolto, e che parlar d'altro, dovrei,
E tutta cosa più vezzosa, e gaja.
Dico, che volentier anch' io 'l farei,
Ma perchè addosso un nembo me ne viene,
Me in qualche modo consolar vorrei.
Di quel, che in Coscienza s'appartiene
Temo di lei, per me non ne favello,
E quel ne credo anch' io, che si conviene.
Ben dico, che mi pare un santo, e bello
Modo d'acquistar fama in ogni parte,
D'esser dipinto in questo muro, e 'n quello.
Ogni uom non può con la dottrina, e l'arte,
A guisa di lumaca tutto 'l giorno
In casa starsi a schiccherar le carte.
Però sciocco è, se alcun si reca a scorno
L' acquistar fama in qualsivoglia guisa,
Se ben tutto l' Inferno avesse intorno.

Non

Non posso quì, Trifon, tener le risa,
Membrando in quanti modi si dipinge
La Scommunica fatta alla divisa.
Chi vi fa Bbarbariccia, chi distringe
Con mille nodi il miser debitore,
Chi 'l foco alla caldaja ancor v' infinge.
Non so, se d' aver visto un Monsignore
Giandaron ti ricorda, per destrieri
Sul Bufol cavalcar a grande onore.
Trifone il vidi, e 'n atti così fieri,
Che sempre n' ho poi fatto una gran stima;
Però non sia, ch' alcun mai si disperi.
Udito ricordar non l' avea prima,
E se questa Scomunica non era,
Non parleria di lui prosa, nè rima.
Così venuto di molti altri a vera
Conoscenza son io di mano in mano,
E qualche Cardinal è in questa schiera.
Credilo a me, che si raggira in vano,
Chi tanto di fuggirla si procaccia,
E fa luogo a pensier non tropo sano.
Dipingami chi vuol con scura faccia,
Col Diavol d' intorno, e la Tregenda,
E 'l peggio in questo, che può far, mi faccia.
Purchè la via del Riccio egli non prenda,
E mi dia in preda a quei suoi mascalzoni,
Ogni altra mi parrà poca faccenda.
Che mi cur' io, se porre su i cantoni
Della Zecca mi vuoi, o pur di Ponte,
E del mio nome empier tutti i Rioni?

A

A questo modo le mie lodi conte
Si faran tosto, e senza molta spesa:
A che mai sempre ebbi le voglie pronte.
Non è dunque, Trifon, sì grave offesa
L'esser Scomunicato, come crede
Chi la cosa per dritto non ha presa:
Nè scandalo sì grande, s'altri vede
Tinto di zafferan Piero, e Martino,
Con letter grandi più che mezzo piede.
E posto, che pur fosse, al mio destino
Non possa contrastar, s'io avessi il modo,
Dio sa, ch'io pagherei fino a un quattrino.
Non è pur or, che questo assenzio rodo,
Ben credo innanzi, che maturi il mosto
Uscirne, e'n questa sempre ora mi godo.
Purchè fra tanto il Riccio stia discosto,
Come ho detto di sopra, il resto è un gioco,
E pongami, chi vuole, alesso, o arrosto.
Se sei Scomunicato, in ogni loco
Ciascun per non parlarti si ritira,
E guardasi da te come dal foco.
O benefizio grande, a chi ben mira,
Non esser fastidito da persona,
Che ti faccia sentir l'angoscia, o l'ira!
E se per sorte alcun pur ti ragiona,
Senza prefazion ciò far non osa,
Come a ben Reverenda alta Persona.
Dalla Confession, ch'è sì nojosa
T'assolve: or se non fosse altro che questo,
Non merita, che l'ami oltra ogni cosa?
Mol-

Molte virtù di lei di dir mi resto,
Come è, che Voti, e Quaresima atterra,
Senza voler di Clemente, o di Sesto.
E ciò, che al viver lieto ci fa guerra,
Discaccia, ove che giunge a compimento,
E tutto alfin la Sagrestia ci serra.
Come l'ira di Dio a passo lento
Procede, nè si scaglia ad altri indosso
Così da traditor in un momento,
Ti cita prima, e non sei ancor mosso:
T'aggrava poi pian piano, e ti raggrava:
Tu intanto le atrraversi qualche fosso.
E se non segui questa usanza prava
Di pigliar le Censure, alcun partito
Non manca, che d'affanni alfin ti cava:
Suona pur le campane, e nega ardito,
Ch'in buono il tempo reo ancor si cangia,
Un dì ristoreremo, chi n'ha servito.
Di far i Cedolon il Nicia, e il Gangia
Lasciam pur, che si stanchino a lor posta;
Perchè con la Scomunica si mangia.
E se ti par alfin, che troppo costa,
E non vi sia a lungo andar guadagno,
Un Caval non ti manca della posta,
Col qual le ragion saldi, e col calcagno.

LE

LE TERZE RIME
DI M. LODOVICO DOLCE
CAPITOLO
DEL NASO.

L'ALTR'JER *leggendo una ſcrittura a caſo,*
Trovai, che l'uomo è degno d'ogni ſtima
Ch'ha da natura un gran pezzo di Naſo.
Queſta è coſa, diſs'io, da dirla in rima,
Da farne verſi, ch'abbiano diſegno,
E ſtian di par con quanti han ſcritto prima.
E parvemi ſudore oneſto, e degno
Empier di ſua virtù ſempre le carte,
E ſtillarvici ognor tutto l'ingegno.
Madonna Euterpe mi tirò da parte,
E diſſe: a dir del Naſo ti biſogna,
Che ſii fornito, e n'abbi la tua parte.
Perchè di ciò te ne verria vergogna,
Dove d'averne gloria è il tuo diſio,
E ſareſti tenuto una carogna.
Ed io a lei: Madonna, ſia con Dio,
S'io me ne vado ſenza, o s'io n'ho poco,
Fia la vergogna voſtra, e'l danno mio.
Ora col Naſo roſſo, com'il foco,
Entro a cantar del Naſo. Voi, mie Donne,
Venite quì, che vi è ſerbato il loco.

Voi,

Voi, che del suo valor sete colonne,
E per amarlo, e riverirlo tanto,
Vel mettete talor sotto le gonne.
Di tutti i membri il Naso ottiene il vanto,
Come membro più utile, e apparente,
Ed è quasi il Battista d'ogni Santo.
Ma prima io parlerò generalmente
Di tutti i Nasi a vostra intelligenza,
Da poi si tratterà del più eccellente.
Deh, che parrebbe un'uom nella presenza,
Se avesse fronte, barba, bocca, ed occhi,
Privo di questa appetitiva essenza!
Noi saremmo da peggio de i ranocchj:
E voi, Donne, che avete un gran cervello,
Ne dareste cognome di capocchj.
Volto non si vedria, che fosse bello,
E bisogneria asconderlo tra panni,
Benchè paresse altrui fatto a pennello.
Guardici Iddio da tal vergogna, e danni,
Sarebbon Ganimedi a lato a noi
Le Civette, le Scimie, e i Barbagianni.
Io giurerei, che ciascuna di voi
Vorria sempre senz'occhi il suo Marito,
Pur ch'avesse di Naso un palmo, o duoi.
Che, come ho letto, e come ho spesso udito,
Il Naso è quel, che'l Matrimonio pianta,
Il Naso è quel, che adorna ogni convito.
E senza dubbio egli ha virtù cotanta,
Quanta a purgar vivanda ben digesta
Aver, con riverenza, il cul si vanta.

Che

Che ci cava gli umori della testa,
Ed anche voi per ambeduo i forami
Sborrate fuor la collera molesta.
Di quì avvien, che ciascun sesso l'ami,
E perocch'egli è utile, e pomposo,
Ciascun d'aver buona misura brami.
Ma l'animo di voi n'è sì bramoso,
Che vorreste aver sempre in compagnia
La parte vostra, e quella dello Sposo.
E tali ve ne son, che tuttavia
Un per diletto si tengono in mano,
Un fra le coscie, un'altro drieto via.
Or togli tu dal Turco, o dal Pagano
Il Naso, e dal Cristian, o dal Giudeo,
Hai tolto il meglio dal Genere umano.
Già vidi un uomo, che accidente reo
Privò di Naso, e mi parea senz'esso,
Qual senza pelle un San Bartolomeo.
Vidine un'altro ancora, e'l veggio spesso,
Che per meglio coprir questo difetto,
Un ve ne porta fatto di rimesso.
Sempre l'uom, ch'ha bel Naso, è graziosetto,
E chi ha bel Naso, io so, che m'intendete,
Abbonda di cervello, e d'intelletto.
Chi fosse Messer Dante, lo sapete,
Egli avea un naso di lunga ragione,
Però famoso al Mondo oggi il vedete.
Per questo Ovidio fu detto Nasone,
Poeta, che per quanto al naturale,
Non ebbe invidia a Orazio, nè a Marone.

Se

Se non avea buon Naso, o buon cotale.
Il Bernia, che vi suol tanto piacere,
Non avria messo man nell' orinale.
Chi ha gran Naso, non gli fa mestiere
Che pensi d'arte, o di letteratura:
Può star egli fra noi senza pensiere.
Però chi ha gran Naso, ha gran ventura,
E puossi dir da gli altri segnalato,
E non gli fu matrigna la natura.
Fece il Naso ogni dì più d'un Prelato,
E tal portar in testa il Cappel Rosso;
Che non ebbero Patria, nè Casato.
Il Naso fa sottile ogni uomo grosso,
E alcun fa ricco, ed abbondante d'oro,
Che pria non vidde in la sua borsa un grosso.
Il Naso in somma vale ogni tesoro:
E quei, che più ne n'han, con più favore
Sono i primi a sedere in Concistoro.
Io taccio, che Nabuccodonosore
Era adorato quasi un Dio ne i Tempj,
Perocchè 'l Naso avea da Imperadore.
Che non bisogna gir dietro a gli esempj
Del tempo antico, ancorchè siano tali;
Trovandosene tanti a' nostri tempi.
Nè men cercarne alcun fra gli animali,
Come Elefanti, e come Aquile sono,
Chi quadrupedi, e chi con piume, ed ali.
Il Naso adunque è prezioso, e buono,
Più ch' altra cosa, che ci ha dato Dio,
A farci ogni favor, com' io ragiono.

Quan-

Quanto mi duole, che si perda il mio;
Ch' io potrei, sua mercè, diventar grande,
Donne, alla barba del Pianeto mio.
Io per me incaco alle vostre ghirlande,
Figlie di Giove, e lasciole per pasto
A quelle genti, che vivean di ghiande.
Son certi bravi, che lodano il tasto,
Ma quello, che l' uom tocca, spesse volte
V' accosta il Naso, per saper s' è guasto.
L' odor, che par, che tutto ti travolte,
E ti faccia gustar nuova dolcezza,
Che gioveria delle vivande molte?
E' pur del Naso una gran gentilezza,
Che quel, ch' esso participa fiutando,
Manda ne i sensi con dilicatezza.
Onde con più sapor lo vai gustando,
Quanto più il Naso ti diletta, e pasce,
Fiutando, com' io dico, e odorando.
E rosa, e giglio, e ogni fior, che nasce,
Come vi mette il Naso o sopra, o drento,
Conforta ogni piccin fin dalle fasce.
Egli è cagione d' ogni tuo contento,
Egli ancor ti predice, e datti avviso
D' una febbre futura, e d' un tormento,
Che aggbiaccia la punta d' improvviso,
Egli dimostra ancor pria che t' imbianchi,
Se fai in corruccio, o s' hai voglia di riso.
Or quale è grazia, Donne, che li manchi,
Conoscon sua virtute, ecco bel tratto,
Le [illegible], le porrescie, e i granchi:

Ch' all' uom, ch' in Mar dalla disgrazia è tratto,
E vi s' affoga, corrono, e la mira
Han solo al Naso, e lui mangiano affatto.
Ecco, dice qualcun, colui s' adira,
Egli ha levato il Naso, state cheti:
Dunque si può chiamar nunzio dell' ira.
Si potrebbono dir molti Segreti,
Che per lui si sospira, e si starnuta,
E ch' egli è proprio il gonfalon de i Preti.
Che si scaccia dal Sacro, e si rifiuta,
E non puote esser Papa, nè aver gradi
Una persona, che non sia nasuta.
Or discendiamo alle sue qualitadi:
Diciam, Donne, qual Naso è più lodato,
E soglia esser onor de i parentadi.
Tali ci son, che 'l Naso hanno schiacciato,
Son questi in odio al Mondo, e agli elementi;
Nessuna Donna se gli vuol da lato.
Son certi Nasi proprio sonnolenti,
Che stanno sempre chini in ver le piante,
Nè questi molto quadrano alle genti.
Alcuni son, che guardano a Levante,
Cioè piegano un pò da una banda,
E si chiamano Nasi da mercante.
Altri fanno la faccia veneranda,
Perchè guardano sempre verso il Cielo,
Ciascuna Donna lor si raccomanda.
Un Naso grosso, ch' abbia poco pelo
D' intorno a le narici, intesi, e vidi
Empier più d' una d' amorosa zelo.

S' è

S' è grosso, e lungo, si sentono i gridi,
Ma non però, che a voi spiaccia lo stilo,
Non ch' a voi sia d'angosce, e di fastidj.
Quì, Donne, avanza roba, e manca stilo:
Io ben m' accorgo, e sommene avveduto,
Ma il tutto non si può scriver a filo.
Io ve n' ho un, ma non è conosciuto,
Che se non ch' e' non s' usa, egli dovria
Portarsi ognor vestito di velluto:
E lo conosce ben la Donna mia.
Conchiudo, Donne, quello esser perfetto,
Il qual più v' entra nella fantasia.
Quello, che vi suol dar maggior diletto:
Non più, ch' io sento, ch' una man s' adopra
Per cercar, s' io lo tengo nel brachetto:
Voi v' ingannate, il Naso sta di sopra.

CAPITOLO

DELLA SPERANZA.

a Messer Camillo Besalso.

FRA *tutti i cibi, o che trovò l' usanza,*
O diè necessità, non è il migliore
Di quello, ch' è da voi detto, Speranza.
Cibo d' incomparabile sapore,
Cibo, che non si mangia lesso, o arrosto,
Cibo puro, invisibile, e del cuore.
Nè come gli altri si dilegua tosto,
Nè si compra per oro, o per Castella,
Ma puossi sempre averne senza costo.

Or venitevi a torne una scodella,
Voi, che servendo all'amorosa Corte,
Lo vi perdeste nell'età novella.
Senza vivanda di sì buona sorte,
Del bel genere umano in tempo breve
Glorioso trionfo avria la Morte.
Sarebbe ogni fatica al Sol di neve,
Ch'ella ne fa parer dolce l'amaro,
E'l grave peso della vita lieve.
Il suo sudore a quel, che studia, è caro,
Sperando alfin delle fatiche tante,
Di farsi in vita, e dopo Morte chiaro.
Tutto il mal, ch'è qua giù, soffre l'amante,
Solo perchè tra sè divisa, e spera,
Trovar mercede da due luci sante.
Fra gente brava, coraggiosa, e fiera,
Pascendosi di lei fido soldato,
Segue di Capitan vecchia bandiera.
Serve Padron magnifico, e onorato
Buon servidor, e non si stanca mai,
Per avanzar alfin qualche ducato.
Sprezzano la fortuna i marinai,
Per non parlar di quella gente grossa,
Che pestano lo spezie ne i mortai.
Sprezzano ogni minaccia, ogni percossa
Di lingua, di ritorte, e legno, e mani,
E aver le carni travagliate, e l'ossa:
Sprezzano la fatica gli Artigiani,
E tante parolaccie, e paroline,
Che ci vendono in banco i Ceretani.

Ven-

Vengono alle Città le Contadine,
E lasciano le ville, e la campagna,
Portando cacio, latte, uova, e galline.
Nè fanno stima se pioggia le bagna,
Nè fanno stima, se le cuoce il Sole,
Nè romper le ginocchia, o le calcagna.
Quell'altro non si turba, e non si duole
Di consumar tutta sua vita in corso,
Per spiar fatti, e rapportar parole.
Se vede da vicin nuovo soccorso,
Sperando la vittoria in un momento,
Smarrito Capitan t'assembra un'orso.
Con speme di cavar l'oro, e l'argento
Cacciasi alcun, che nol farei già io,
Per tutti i buchi della terra drento.
Nè più bel Pater nostro al parer mio
Si può insegnar a un putto, ch'abbia ingegno,
Che soffri, spera, e lascia far a Dio.
Mai non condusse al disiato segno,
Guardate, s'egli è questo un bel tesoro,
Alcun senza Speranza il suo disegno.
Con speme di volar nel sommo Coro
Mangian digiuni, ed astinenzie i Frati,
E chi'l viso ha d'argento, e chi l'ha d'oro.
Ma quanti si sarebbono ammazzati,
Se la Speranza non gli avesse detto,
Voi tornerete ancor lieti, e beati!
S'ella non l'insegnasse con diletto,
E promettesse a lui tranquilla vita,
Non soffriria la fame un poveretto.

Saria del Mondo ogni Corte sbandita,
E ſtaria in ozio tal, che ad un Cappello
Quanto più può, col buon voler s'aita.
Anche la corteſia n'andria al bordello,
Se colui, che ve l'uſa, non ſperaſſe
Una Mitra acquiſtar per uno Anello.
E non ſarebbe, chi t'accarezzaſſe,
E non ſarebbe, chi ben ti voleſſe:
Nè chi d'un bagattin t'accomodaſſe.
Non laſciarian sì ſpeſſo le Ducheſſe
I Duchi per andar fieri in battaglia,
Ne'l Turco tanta ciurma da bracheſſe.
Nè dormiria sì ſpeſſo ſulla paglia
In grazia del ſuo Rè buon Cavaliero,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica ſmaglia.
Non ci ſaria nè paggio, nè ſcudiero,
Non ci ſarebbe Medico, o Dottore;
E'l Mondo avria biſogno d'un criſtiero.
Non ci ſaria architetto, nè pittore,
Non ci ſaria mercato, nè mercante,
Nè caccia ci ſaria, nè cacciatore.
Tale è Signore, che ſaria un furfante,
Se la Speranza, dirizzando l'ali,
Non l'aveſſe ogni dì cacciato avante.
Ella alberga nel mezzo a gli Spedali
Non meno ch'ella alberghi ne i palazzi,
Nè ſi diparte ancor da gli animali.
Stariano freſchi ſenza queſta i pazzi,
E ſenza queſta anderebbono a ſpaſſo
I conviti, le prediche, e i ſollazzi.

E non

E non si troverebbe un Contrabasso,
Nè chi facesse Tenor, nè Sovrano,
E molte cose, che in la penna lasso.
Non ci sarebbe nel Mondo un Cristiano,
Non ci sarebbe Turco, nè Giudeo,
Non ci saria Marran, nè Luterano.
Il Papa non darebbe il Giubileo,
E senza speme di riscuoter poi
Non correresti col pegno allo Ebreo.
Or come pasceria pecore, e buoi,
Porci, porche, canaglia traditora,
Chi non sperasse l'utile da voi?
Per la Speranza si teme, e onora,
Per la Speranza volentier s'inchina,
Per lei si fa del ben, per lei s'adora.
Stilla il cervel la sera, e la mattina
Il Poeta per gola di due foglie,
Di che ricca ne va la gelatina.
Vorria più tosto un savio aver le doglie
Del mal Francioso, o il mal della Morìa,
Che sofferir l'angosce della Moglie:
Se non fosse la speme tuttavia
Di generar figliuoli per semenza
Della quondam di lui genealogìa.
La formichetta, ch'ha tanta prudenza,
Coglie per questa il grano nella State,
A barba della nostra providenza.
La Rondinella le contrade amate
Lascia, nè teme così lunghi voli,
Per far il nido per le sue Brigate.

Senza questa. Avvocati, e Notajuoli,
Nè Giudici sariano, insino a quelli,
Che vendon l'insalata, e i cetriuoli.
E i cardi, e le pesche, e i ravanelli,
Carciofi, e quei, che vendono i presciutti,
Fegati, salsiccion, trippe, e budelli.
Non ci sariano rasi, nè velluti,
Nè panni lini, nè panni di lana,
Nè intelletti, che fosser saputi.
Non spenderia tutta la settimana
Il buon villan, nè con l'Estate il Verno,
Alle bisogne della vita umana.
E non sarebbe al Mondo più governo,
Morirebbe ciascun, com' io vi dissi,
Su nel principio del primo quaderno.
E perchè saria tempo, ch'io finissi,
Dico, che la Speranza è quella chiave,
Che v'apre il Cielo, e spasima gli abissi.
Ed è così a ciascun dolce, e soave,
Ch'accompagna alla forca i sciagurati,
Che ben può dirsi il varco, onde si pave.
I poveri infelici incarcerati
Si pascono di lei più che di pane,
E sol van nell'Inferno i disperati.
Là dove sono tante forme strane,
Ch'arrampinate hanno le mani, e i piei,
Nè mai si sente suono di campane,
E Satanasso fa gridar omei.

CA-

CAPITOLO

DELLO SPUTO, A MESSER GIACOMO GIGLI.

POtrebbe dirmi ogni intelletto acuto,
Ch' io non ho scritto cosa di momento,
Se tacessi le lodi dello Sputo.
Eccomi quì per raccontarne cento,
Bench' io non sia d' accordo col cervello,
E male agiato in arnese mi sento.
E' sempre, dice alcuno, il tacer bello;
Io che non guardo a tanta intelligenza,
Mi trovo un gran piacer, quando favello.
In ogni cosa si può usar prudenza:
Orsù per dir di lui, pria che mi penti,
Io sputerò, con la vostra licenza.
Ma voi tenete pure in bocca i denti,
E vi sarebbe il vostro Sputo caro,
Come cosa perfetta in gli argomenti.
Pria ch' entri nel suo onor, questo v' è chiaro,
Che gli orbi non potrebbono durare
A cantar per le Chiese il Verbum caro,
Se talor non avessero a sputare:
Ma tosto, che lo Sputo è uscito fuori,
Gli sentite com' asini ragghiare.
I Zoccolanti, e i Frati Minori,
Se non sputasser tondo, e spesso, e bene,
Non potrebbono far tanti romori.
Che lo sputar suol allargar le vene,
L' organo purga, onde nasce la voce:
E sovente sputando esci di pene.

E se

E se tu vedi cosa, che ti nuoce,
Qual, verbigrazia, è l'Orco, o la Verola,
Sputa tre volte, e poi fatti la Croce.
Poi dì, ch'ella s'impicchi per la gola,
Perchè non ti può offendere un tantino,
Che lo Sputo val più, che la parola.
E non bisogna mica, ch'un bettino
Sputasse avanti dell'Imperadore,
Che lo conceria peggio di Pasquino.
Perocchè lo sputare è da Signore,
Da Prelato, o da Papa, e Cardinale,
Che fanno sputo, e più grosso, e maggiore.
Non mi piace sputar nell'orinale,
Bench'a perder lo Sputo, e gittar via
E' gran peccato, e peggio, che mortale.
Ma la rima m'intrica, e mi disvia,
E mi tira dall'ordine, che io
M'avea proposto nella fantasia.
Da che far sia lo Sputo, sallo Iddio,
Sannolo tutti, ch'hanno l'intelletto,
Siccome è il vostro, io volea dir il mio.
Natura, che creò l'uomo perfetto,
Per cosa necessaria, e non già a caso,
Ritrovò modo di tenerlo netto.
Per questo ella gli fè l'orecchie, e 'l naso:
E quel, che noi Tomao diciam talora,
Ma in lingua Tosca si diria Tommaso.
Gli fè la bocca, ch'importava ancora:
E volse, che per due di queste parti
Più degne entrasse roba, e uscisse fuora.

An-

Ancorchè spesso si guastano l'arti,
E cosa v'entra, che dovria natura
Allora allor per collera ammazzarti.
Ha Messer Naso, e l'Orecchie hanno cura
Di purgar certi umor, che rimanendo,
Ci potrebbono dar mala ventura.
Manda fuori Don Culo reverendo,
Perdonatemi, Muse, una minestra,
Ch'io per me non la compro, e non la vendo.
Forse, ch'a qualche medicina è destra;
Dico, ch'io non la voglio, e la vi dono,
E'l ragazzetto mio la vi minestra.
Della bocca esce quel, di ch'io ragiono,
Sputo, che vien di mezzo della testa,
Tiencela asciutta, e a ogni cosa è buono.
Egli però non v'è cosa molesta
Tenerlo in bocca, e inghiottirlo spesso,
O volteggarlo in quella parte, e in questa.
Parlate un pò d'arrosto adesso adesso,
Se non vi vien lo Sputo nella bocca,
Dite, ch'io sono una testa di gesso.
Che se pensate a cosa, che vi tocca,
Corre il diletto, e nel cervel si caccia,
Onde questo liquor subito fiocca.
Quasi che con quell'altro si confaccia,
Qual è semenza del genere umano,
Par dunque, ch'ei te'l dica, che tu'l faccia.
Lo Sputo è certo appetitivo, e sano,
E se non fosse cosa, che piacesse,
Sarebbe pur l'averlo in bocca strano.

Non

Non trovereste alcun, che vi volesse,
Quand'ei vi bacia, accomodar di quella,
Senza cui non saria chi vi intendesse.
Oh! mi potreste dir, la bocca è bella;
Dunque è bello lo Sputo: io vi rispondo,
Ch' egli è quasi fratello, ella sorella.
Lo Sputo è bianco ancor, lo Sputo è mondo,
Siano banditi certi Sputi gialli,
Certi Sputacci, ch' imbrattano il Mondo,
Sputi, che farian stomaco a i cavalli,
Fannogli i vecchj, o qualche sciagurato,
A cui può dirsi dalli, dalli, dalli.
Volete voi saper, s' uno è ammalato,
Ponete un poco, quando sputa, mente,
E vedrete uno Sputo ricamato.
Cotesto vi sarà segno evidente,
Più che 'l colore di quella faccenda,
Che non può dirsi Petrarchevolmente.
Io desinando, a cena, e a merenda,
Di quella mangerei della mia diva,
Ch' è nell' aspetto una cosa stupenda,
L' inghiottirei come un' ostrica viva,
Lo sorbirei com' uovo, e alle prove
Non son però persona sì corriva.
Creò Minerva con lo Sputo Giove,
E questo è vero, come il Pater nostro,
L' altre si posson dir favole nuove.
Quante fiate egli ha fatto il fatto vostro
Lo Sputo, or dite voi, che lo sapete?
Io l' adopero insin dentro l' inchiostro.

Lo

Lo Sputo ha in lui mille virtù segrete,
Di quai ciascuna si può dir divina,
E forse ch'anche voi lo conoscete.
Che se sputi a digiuno la mattina,
Quello Sputo è bastante a tor di vita
Lo scorpion, che d'appresso ti cammina.
E se ti trovi un brusco nella vita,
Bagnalo con lo Sputo spesse volte,
E vedrai, s'egli ha virtù infinita.
Lo Sputo ancora fa cosette molte,
Ed è sicome un Rubino, un giojello,
In cui tutte eccellenzie son raccolte.
Ma tutto è nulla a quella dell'anello,
Che se di dito trar non te lo puoi,
Lo Sputo fa quel fatto da fratello.
Che vo dicendo! nol sapete voi,
Che avete pien le dita tutte quanto
D'anella, che farebbono per noi?
Or dite via, ch'un giovane si vante
Di tirarsi ben bene una calzetta,
Se non si sputa in su le dita avante.
Non ha bisogno tal d'ire a staffetta
Corrier, nè quel, che cerca onori in Corte,
Sì d'inchinarsi, e trarsi la berretta.
Non ha così della falce la Morte,
Non ha così di staffilate un putto,
Ladro di chiavi, e geloso di torte.
Sicome ha dello Sputo il Mondo tutto;
Nè sì del ciambelotto i Cardinali,
E di tante robaccie di velluto.

Lo

Lo Sputo è tra le cose principali,
Nè opera puoi far di gloria degna,
Se con lo Sputo pria non ti prevali.
Lo Sputo ogni durezza, ch' in te regna,
Mollifica per tutta la persona,
E altro, che Rettorica t' insegna.
Egli sarebbe degno di corona,
Se avesse forma, e corpo, e sol mi duole,
Che non può dirne appien, chi ne ragiona.
Se si potesse dir ciò, che l'uom vuole,
Io spenderei nelle sue lodi ascose
Più che 'l Petrarca in dir rose, e viole,
Mira colui, che di saltar propose,
Che poi, che s' ha sputato nelle mani,
Cose lo vedi far miracolose.
Salti mortali, e salti soprumani,
Giucar di spada me' che gli Spagnuoli,
E sarebbe più proprio a dir, Marrani.
E credo, ch' a San Marco i mariuoli
Non taglieran sì ben, ch' egli è un piacere,
Le maniche, ove stanno i fonajuoli:
Se pria non si sputasser su le cere;
E a quei, che non han sì buono avviso,
Vien fatto spesso del viso un tagliere.
Se dello Sputo s' intendea Narciso,
Io so ben quel, ch' un buon cervello disse,
S' egli morìa, morìa con altro viso.
E sassela colui, che già ne scrisse,
E che gli diè così profonda lode,
Ch' adesso vive, e forse mai non visse.

Or

Or dello Sputo, chi più sa, più gode,
E non ci troverete Donna alcuna,
Che non le piaccia, come l'uova sode.
In somma nello Sputo si raguna
Mirabil magistero, e più gentile
Cosa di lui non è sotto la Luna.
Nè miglior, nè più cara, e signorile,
Ma la materia è così saporita,
Che par, ch'io senta inzucccherar lo stile.
Andate via, la Predica è fornita.

CAPITOLO II.

DELLO SPUTO

Al medesimo.

MESSER *Jacomo mio, v'invito ancora,*
Venite quì, che in lode dello Sputo
Io vo spender da capo una mezz'ora.
Già mi pensava a fine esser venuto:
Però facendo al ragionar mio punto,
La licenza vi diei senza saluto.
Poi da certo pensier fui sopraggiunto,
Che ad ogni modo ci hai detto gran cose,
Ma lasciatovi, disse, più d'un punto.
Tu parlasti più a lungo delle Rose,
E del Naso dabbene, e del Ragazzo,
Con parole più alte, e più focose.
Orsù vaglici adunque l'esser pazzo,
Pensier, risposi, ch'egli è cosa sana
A pigliarsi talor qualche sollazzo.

Sem-

Sempre non ſi può dir di Durlindana,
O infilzando migliaja di perſone,
Cantar Ruggiero, e 'l Re di Sericana.
Sempre non ſi può gir con Cicerone
A coglier gigli, e fiori d'ogni meſe,
Nè imbarcar mele, e cera con Marone.
Sempre non ſi può ſtar con l'ali teſe,
Nè gridar col Petrarca, alta colonna;
O dir, morto è colui, che tutto inteſe.
Ma biſogna piacere alla ſua Donna,
E trattar di materie alcuna volta,
Che le poſſano entrar ſotto la gonna.
Se 'l Bernia la giornea s'aveſſe tolta
Di ſchiccherar di Rodomonte carte,
Non ſarebbe sì caro a chi l'aſcolta.
A tutti non ſta ben cantar di Marte,
Nè ognuno è atto d'inſegnar altrui,
Come regger ſi dee timone, e ſarte.
Al Bembo puoſſi dir, felice vui,
Che s'impicca l'invidia: e in dubbio è ſpeſſo,
S'egli è 'l Petrarca, o ſe 'l Petrarca è lui.
Ma queſto alfin ſaria lungo progreſſo,
E mi potreſte dir, guardati Frate,
Ch' in troppo mar il tuo legnetto hai meſſo.
Dunque allo Sputo, rime ritornate,
Rime ſenza arte, rime naturali,
Rime fatte ne i caldi della State.
Son le ſue eccellenzie tante, e tali,
Che a volerne parlar minutamente,
Io non ſo ſceglier ben le principali.

Voi,

Voi, che ſete perſona diligente,
Ponete in parte il grave de' penſieri,
E quì piegate l'animo, e la mente.
Ricercando fra tutti li meſtieri,
Non ve n'è alcuno, a chi non ſia di queſto,
Come dice il Boccaccio, di meſtieri.
Coſa non ſi può far nè ben, nè preſto,
Se bagnando tal volta non la vai,
E con lo Sputo non la metti in ſeſto.
L'uſano nelle ſcarpe i Calzolai;
Perocchè 'l cuojo fa molle, e paſtoſo,
Lo allunga, ſenza che ſi rompi mai.
L'uſa ciaſcun Ceruſico famoſo,
Se a trapanar gli è poſto nelle mani
Donzella, o putto, che non ſia peloſo.
I profumieri a conciar gli ambracani,
L'uſano i Fabbri, e gli Aguzzacortelli,
Inſino a Caſtraporci e Caſtracani.
L'uſano in Scuola i putti capeſtrelli,
Che fan gli Sputi in foggia di veſciche,
Sputetti bianchi, ritondetti, e belli.
Ma che biſogna, ch'in ciò m'affatiche?
Egli conviene a vecchi, ed a garzoni,
E ſon di lui tutte le genti amiche.
L'uſano ſpeſſo quei, che fan cartoni,
E ſe manca la colla, voi vedete
Uſarlo a quei, ch'attacano i Perdoni.
Con lo Sputo talor chi muor di ſete,
Par che vi dica, datemi da bere:
E ſenz'altro parlar, voi l'intendete.

Io mi son posto talvolta a sedere
In un bel cerchio allora che mi pareә
Che non m' aggiri il capo altro pensiere.

Ho veduto le femmine filare,
Allora sì, che lo Sputo ci vuole
Ed a torcer il filo, e ad ingroppare.

S' alcun, Gigli, chiamar l' amico vuole
Senza tanto Ser tal, ch' è una pena
Lo Sputo serve in cambio di parole.

Altri si volge in men, che non balena
Poi si ferma con tutta la persona,
S' ei si sente sputar dietro la schiena.

Ecco avrete alle mani una garzona,
Che merita ogni bene, ed ogni onore;
Ma non ne speri mai, chi ne ragiona.

Acciocchè adunque non ci sia romore,
Basta lo Sputo, senza gir dicendo,
Che debb' io far, che mi consigli amore?

Ch' ella, ch' ha in corpo un ingegno stupendo,
Come Sputar dalla finestra sente,
Fra sè stessa a colui dice, t' intendo.

E gli apre gajamente, e snellamente,
E come a chi prestezza è di bisogno,
Benigna, lieta, e volentier consente.

Voi se grattate un granellin di rogna,
Sputate prima, se non ve n' avviene
Danno, ch' è peggio assai della vergogna.

Dicemi spesso un Medico dabbene,
Che lo Sputo è Ricetta appropriata
Alle rotture, ed al mal delle rene.

Quan-

Quando il Molza parlò dell'Insalata,
Se dello Sputo allor si ricordava,
Avea da dirne tutta una giornata.
Non se ne ricordò, chi della Fava,
E della Caccia, e del gran Dio degli Orti
Cantò con rima sì sonora, e brava.
Se potesser Sputar da tutti i porti,
Parlo in figura, gli uomini in eterno
Non morirían, se già non fosser morti.
Io quanto miro in lui, non ci discerno
Cosa, che non perfetta, perchè giova,
Ed è sì buon l'Estate, come il Verno.
Questa è una cosa, che si fa per prova,
E quei, che lo disprezza, e lo rifiuta,
Spesse volte ingannato si ritrova.
Voi vedete tal cosa esser tenuta
Vile, ch'a peso non si pagherebbe,
Come gemma valor mal conosciuta.
Altri è in prezzo, e guardar non si dovrebbe
Ma per ornato al mio primo lavoro:
Lo Sputo a un buon cervel mai non increbbe.
E val, se Dio m'aiti, ogni tesoro,
Massimamente ne' i casi importanti,
Dove si suol trattar d'altro, che d'oro.
O buon Sputo, rifugio degli amanti,
Quando fia mai, che degnamente appieno
Qui si convien, delle tue lodi io canti?
Io son sopra un Caval, che non ha freno,
E spesso mi trasporta, ove io non voglio,
Nè mi lascia passar pel mio terreno.

Ecco, che ve n'ho empiuto un altro foglio,
Ed ancor son lontano dalla brocca,
Ma di quel, ch'io non posso, i' mene doglio.
Questo vò dir, e a voi di saper tocca,
Che 'l cacciator al suo buon bracco fido,
Per dar un gran favor, gli sputa in bocca.
A quel bambin, che solo intende al grido,
Con gran piacer sputa la Balia accorta
In quella parte, a cui pensando rido.
Più seguirei; ma con la faccia smorta
Corre la mia fantesca, e dammi avviso,
Che Monna Gatta ha mangiato la torta.
Io vado adesso a sputarle nel viso.

CAPITOLO

D'UN RAGAZZO

a M. Anselmi.

ANSELMI, *io vo per tutta Roma un pazzo,*
Avea bisogno d'un garzone ardito,
Che in casa mi servisse per Ragazzo.
Inteso Messer Giacomo il partito,
Un me ne diede buono a tutte prove,
Ma per la mia disgrazia m'è fuggito.
Egli ha un viso da far ardere Giove,
E ritornar Montone, Aquila, e Toro,
E fa scorno a medaglie antiche, e nove.
Biondi ha i capelli, come fila d'oro,
Le guance pajon rose Damaschine,
La bocca, e gli occhi cingono un tesoro.

Ha

Ha guatature angeliche, e divine,
Ma negli effetti è in tutti i gesti umano,
E l'eccellenzie sue non hanno fine.
Ha, qual si dice, buona e bella mano,
E' bianco, come neve di montagna,
E' letterato, e sa parlar Toscano.
Non si trova in la vita una magagna,
Non è, chi meglio ad un cenno v'intenda:
Fa gran cose, assai fatti, e poco magna.
Non beve mai tra pasto, e non merenda,
E' destro, accorto, ed ha due coscie sotto,
Che pon star salde ad ogni gran faccenda.
Più dico, egli era in suo mestier sì dotto,
Che tutto quel, ch' ho al Mondo o poco, o assai,
I' gli avrei dato a suo piacer di botto.
Il più bello a miei dì non vidi mai,
Nè 'l più servizial, nè 'l più prudente,
Nè atti in putto più cortesi, e gai.
Avea il Petrarca, e gli Asolani a mente,
E a tempo, e loco, s'io gliel comandava,
Sguainava un Sonettin leggiadramente.
Sapea tutto 'l Capitol della Fava,
Quel della Piva, e quel dell' Orinale,
Ed anche de' i miei versi recitava.
Io mi guardava più di fargli male,
Trovando in lui così gentil creanza,
Che non mi guardo a ber con un boccale.
Egli la cura avea della mia stanza,
Trarmi le calze, quando andava al letto,
E di menarmi, s'io volea, la manza.

Ragazzo a tutte qualità perfetto,
E tenetevi in pegno la fè mia,
Ch'egli era la mia vita, e 'l mio diletto.
Or m'è scappato, e non so dove sia,
Mi dice ognun, ch'in Padova è andato,
Ove son de i suoi pari carestia.
Chi dice, con l'Anselmo io l'ho veduto,
E ch'or davanti, or dietro vi cammina,
E l'avete vestito di velluto.
Che vel guardate, come una Reina,
E che 'l tenete spesso tutto un giorno
Chiavato nella vostra camerina
Per tema, che se va troppo d'intorno,
Non ve lo rubi qualche ipocritino,
Che si vive a baccelli, e a pan di forno.
Dicesi, che di smalto, e d'oro fino
Voi gli fate portar sulla berretta
Una medaglia d'un Duca d'Urbino.
Dove Apollo a Giacinto dà la stretta,
E perchè sia la foggia più pulita,
Stesa fino al calcagno una calzetta.
La spada al fianco molto ben guernita,
E travolta il pugnal dopo le spalle,
Per cacciarlo a qualcun dentro la vita.
Che porta in capo certe penne gialle,
E che va tutto bravo, di maniera
L'avete trasformato in Annibale.
E che tanto vi piace la sua cera,
Che 'l dì il tenete, come un specchio avanti,
La notte, come fiaccola, e lumiera.

Che spesso spesso volete, ch' ei canti
Due Madrigali, che gli avete fatto,
E qualche volta tre, snelli, e galanti.
Odo, ch' a tutti gli argomenti è atto,
E ch' è venuto un valente Scrittore
In due giratinette ratto ratto.
Che 'l putto con ragion vi porta amore,
E di quel, ch' entra appena in calendajo,
Vi serve a tutto pasto, e di buon core.
Che v' apre con la mano il calamajo
Quando scrivete, e tien la carta ritta,
Ch' un altro suderebbe di Gennajo.
E finch' è piena, e d' ogni parte scritta,
Ed è tutta bagnata dall' inchiostro,
Che la penna veloce sparge, e gitta:
Egli vi lascia fare il fatto vostro,
Stando, se ben voleste, inginocchioni,
Ed io mi pasco di fumo d' arrosto.
Udendo questi, e sì fatti sermoni:
Perchè caro ho 'l suo bene, e 'l vostro ancora,
Non mi dolgo, ch' ei serva a tai Padroni.
Ma sento un tormentaccio, che m' accora,
Ch' avea sopra di lui fatto disegno:
E starci senza, io non ne posso un' ora.
Ch' oltra, ch' è pien di sì perfetto ingegno,
E mi serviva con tanta ragione,
Ch' a dir il vero, io l' apprezzava un Regno.
Scrive un Dottor, che Vergilio Marone
Fece gran capital d' un certo putto,
Che forse esser dovea qualche Stallone.

Ambi berremo insieme in un bicchiere,
Solo io voglio da lui questo vantaggio,
Ch' esso sia il Ragazzo, io 'l Cavaliere.
Dormirà nel mio letto a suo bell' agio:
Così ne' fatti per modo di dire;
Egli sarà la Donna di Palagio.
Non saranno tra noi disdegni, ed ire,
E potrà senza ch' io gli sputi in volto,
Sedersi sempre al suo piacere, e gire.
Ma voi non dite, in fallo mi ci ha colto.
Io sò ben, che l' avete, e non vaneggio,
Massime in fatto, che m' importa molto.
Questo a voi in cambio di servigio i' chieggio,
Me lo dovete per debito fare,
E vi dico da vero, e non motteggio.
Mandatemi il Ragazzo, e se vi pare
Di bruciar questa scritta, non sia rio,
Anzi sarà una cosa da lodare.
Che in man del vostro Cardinale, e mio
Potrebbe capitar per isciagura:
E mi fareste rinnegar Iddio.
Non già ch' abbia pensiero, nè paura,
Che di me sospettasse oncia di tristo:
Sa ben Sua Signoria la mia natura.
Ma voi potrebbe cogliere sprovvisto;
Di ciò non più, ch' andrei sopra le rime,
Maledicendo il giorno, che l' ho visto.
Aspetto il mio Ragazzo con le prime.

CA-

CAPITOLO

DELLA POESIA

a M. Francesco Coccio.

DUNQUE cercate voi, Messer Francesco,
Lauri, e ghirlande, o nuova frenesia,
Imparate da me, che state fresco.
Deh non fate per Dio questa pazzia,
Non lasciate gli Studj per seguire
La povera, e ignuda Poesia.
Se non avete voglia di morire,
Com'un pitocco, che non trova pane,
Per mostrar bolle, o per saper ben dire.
Son, Coccio, in maggior prezzo le puttane,
Che non sono i Poeti a tempi nostri,
Se sputassero muschio, e ambracane.
Quanti vedete voi con gli occhi vostri,
Andarsene a gran passi allo Spedale,
Per la vaghezza de' purgati inchiostri.
E ci bisogna, Coccio, aver del sale;
Io parlo a voi, che sete savio, e dotto
Per un certo giudizio naturale.
Se 'l saper quattro cujus, sette, od otto,
Fesse un Poeta, ne vedreste tanti,
Che 'l Mondo saria sgombro di biscotto.
Benchè ce ne veggiam per tutti i canti
Una mandra sì grossa, ch'io ne spero,
Ch'ella avanzi di numero i furfanti.

Non

Non tanti beneficj ha in sè il Clero,
Non hanno i Frati così larghe entrate,
E non ha tanti titoli l'Impero.
Tanti non ebbe mai frutti la State,
Tanti non ebbe il Verno ghiacci e nevi,
E tanta non ha il Papa Autoritate.
Ma sono tutte le disgrazie lievi
A rispetto del danno, e disonore,
Che per esser Poeta tu ricevi.
Ch'ancor, che fossi, e più dotto, e maggiore
Di quel, che già cantò l'arme d'Enea.
Sei matto, se tu pensi aver onore.
Scriva l'opere tue Calliopea,
Le detti Apollo, Orfeo le canti in lira,
E siano poi stampate in Basilea.
Se un solo in tanto numero le ammira,
Allor con riverenzia te gl'inchina,
Ma presto v'è, chi ti commove ad ira.
Se vai per strada, e un dietro ti cammina,
Che porge il dito, e dice al Sozio, vedi,
Ecco, ecco un Poeta di dozzina.
Morir allor per collera ti credi,
E quasi affatto ti scoppasse il Bese
Mancar ti senti le ginocchia, e i piedi.
Egli è duol da crepar, quando ti sia
Un pover di virtù, ricco d'anelli,
Degno, che come bestia se ne muoja.
E questo avvien, perchè i Signor novelli
Mentre tengono in vita altro costume,
Han sepolta la gloria nei bordelli.

Di-

Dicon, che la ricchezza è il chiaro lume,
Che riman dopo Morte, e'l goder lieti,
La gola, il ſonno, e l'ozioſe piume.
O ignoranti Principi indiſcreti,
Sete pur voi cagion, che'l vizio regna,
E alcun ſi lamenta de' Pianeti.
Venere, e Bacco ha ſpiegata l'inſegna,
E inſieme con Marte, oggi baſtardo,
Di tor dal Mondo ogni bontà diſegna.
E quanto ſi dovria, non v'ha riſguardo
Sovente l'occhio ſano de' migliori,
Tanto ciaſcuno al proprio bene è tardo.
Anch'io entrai, fu tempo, ne i furori,
E volli eſſer Poeta, e incominciai:
Le Donne, i Cavalier, l'arme, e gli amori.
Poi caddi a terra, e ſuſo mi levai,
Ma quando i' fui della pazzia guarito,
Segnai quel ſalto, e non vi ci tornai.
Ma perchè potrei gir in infinito,
Io torno a dir, che non cangiando ſtile,
Coccio, vi troverete a mal partito.
Già fu la Poeſia coſa gentile,
Già fu ch'averla grata ſi ſolia,
Già fu tenuta l'avarizia a vile.
Già un Poeta riverir s'udia,
Archi ſe gli ſacrava, e Statua d'oro,
In quei buon tempi, che virtù fioria.
Or ſi ſente gridar gemme, e teſoro,
Imperi, Signorie, Mitre, e Corone,
E ſeco è, Donne Muſe, il voſtro Alloro.

Però

Però savio è colui, che si propone
Un viver cheto senza invidia avere,
Se alcuno fa un Sonetto, o una Canzone.
Che spesso si suol dar ladro piacere,
Quando vedem fra bestie un Ser cotale
Usar audacia in luogo di sapere.
Ma questo giova, e questo adesso vale,
Onde noi, che pecchiamo in timidezza,
Per la Dio grazia avemo sempre male.
Puossi adorar per Santo chi n'apprezza:
S'aggiunge a questo, che son magri, e vecchj,
O almeno usciti della fanciullezza.
Or ritorniamo a casa con gli orecchi,
Nè ci curiamo più, se quello, o questo
Come gli piace, il suo cervel si becchi.
A voi non sia più duro, nè molesto
Il bel sudor de gli onorati studj,
E tenete una burla tutto il resto.
Nè vi dolga, se son di gloria ignudi
Appresso il volgo, che non stima degno
Un uom, che sia senza denari, o scudi.
Questi vi ponno assottigliar l'ingegno,
Farvi immortal: ma non pensate più,
Che alcun vi presti un laccio senza pegno.
O Aretino, benedetto voi,
Che vendeste li Principi al quattrino,
E gli stimate men d'Asini, e Buoi:
E perciò quel Dialogo divino,
L'ignoranza lor Madre conoscendo,
Drizzaste degnamente al Bagattino.

Insin

Infin, Coccio mio caro, oggi la 'ntendo:
Onde in donar a voi questo consiglio
Poche parole, e molti fatti spendo.
Mandate omai la Poesia in esiglio,
E volgendo da lei tutti i pensieri
A bel camino, a cui drizzaste il ciglio,
Lasciatela a i pedanti, e a i Barbieri.

CAPITOLO

A MONSIGNOR GRIMALDI.

QUAL *sia lo studio mio mi domandate,*
Signor mio caro, e quale vita io tegno,
In questi tempi caldi della State.
Io nell' aere Castelli non disegno,
E lasciando gl' inchiostri, e 'l volger carte,
Ho messi i miei pensier tutti ad un segno.
Stansi i furori, e 'l Poetar da parte,
Non son d'amor, ma di me stesso amico,
Fo sacrificio a Bacco, ho in odio Marte.
Il troppo cibo è mio mortal nemico,
Uso il vin garbo, e l' agresto mi piace,
Non sto in ozio giammai, nè m' affatico.
La lingua mia, o ch' ella sempre taca,
O se ragiona pur quando che sia,
Voi la sentite ragionar di pace.
Mi fido in Cristo, e in Santa Maria,
Nè d'un, come fanno, del testamento
Faccio dispute in casa, e per la via.

D'

D'uscir fuori dell'uscio io non consento,
Finchè 'l dì non s'inchina in ver la sera,
E s'io cammino, vado a passo lento.
Se la mia Donna è ritrosetta, e altera,
Poco mi cale, e non so Lauretta
Più non mi vuol, nè mi fa buona cera.
L'avviso d'un amico mi diletta,
Che dice: Sozio, i dì caniculari,
O statti sodo, o giuoca alla civetta.
Non pratico se non con Secolari,
Vo per tempo alla Messa, e stando in Chiesa,
Non vado a ricercar tutti gli Altari.
S'io fo tre passi, la toga mi pesa,
E ho invidia sovente ad un bettino,
Che veste meglio senza tanta spesa.
Mi diporto talvolta a un bottaghino
Con un Librajo, ch'è detto Trajano,
Uomo schietto, e dabbene in chermisino.
Quì si ragiona del parlar Toscano,
E di lettere Greche, e di Latine,
E poco ci si tien del Veniziano.
Ci si ragiona d'altre discipline,
Di creanze, e di vita cortigiana,
E di materie umane, e di divine.
Si parla insieme d'ogni cosa strana,
D'Orchi, di Streghe, insino d'un Folletto,
E della Fata Alcina, e di Morgana.
Quì vengono persone d'intelletto,
Forestieri son, che conoscete voi,
E parte di quei buoni, ch'io vi ho detto.

Ci

Ci viene un pezzo, che saria per noi,
Idest, potria servirci per Ragazzo,
Che non pensaste mal de' fatti suoi.
Egli dipinge, qual si dica, a guazzo,
Ma così gentilmente, ch'è una gioja,
Ed è un fanciul da feste, e da sollazzo.
Ma perchè in tanto il caldo mi dà noja,
Quì voglio aver la lettera fornita:
Vivetevi, e bramate, ch'io non muoja:
Che tale è per adesso la mia vita.

CAPITOLO

A M. DANIELLO BUONRICCIO.

EBBI *la vostra lettera, Cugino,*
In cui mi descrivete la Cittade,
Che lasciò a San Silvestro Costantino.
E se lunghe non fossero le strade,
Già m'avereste a ricercar con voi
Quelle sante, beate, alme contrade.
Ma giuro io ben, che vi verrò dipoi
Che seco porterà, partendo, il Verno,
Le pioggie, i venti, e tanti ghiacci suoi.
Che m'è venuto un desiderio interno
D'esser in Roma col piacer di quella,
Che fa dell'alma mia sì mal governo.
D'esser in Roma Santa, in Roma bella,
Ch'ebbe già Signoria, Scettro, e Corona,
Di quanto scalda la diurna stella.

Non tanto per veder costì in persona
Lo illustre, e venerabil Culiseo,
Di cui tanto si scrive, e si ragiona.
Non la Guglia, ov' è il pomo, ch' accoglieo
Il cener, di chi senza Durlindana
Orbem terrarum si sottometteo.
Non la Ritonda or sagra, e già profana,
Là dove tante Statue erano poste,
Che avean legata al collo una campana.
Non le Chiese vicine, e le discoste,
Non porte, e strade, e tante genti sante,
Parte infilzate, e parte fatte arroste.
E non le Terme note a ogni pedante,
Nè con i cinque Colli l' Aventino,
E quel, ch' ebbe il cognome da Pallante.
Nè il Ponte Teodosio, o'l Talentino,
E gli altri quattro, nè i Teatri, ed Archi,
O di Tito, o di Giulio, o di Tarquino.
Non per veder tanti animali carchi
Di Vescovi, d' Abati, e Cardinali,
Assai più che non sono in Cipro i Parchi.
Non quel, che tra le cose principali
Io metto, di veder i vivi marmi
Degli Scultor più chiari, ed immortali.
Potrebbe il Laoconte spiritarmi,
Il Mercurio, e l' Apollo, e l' altre cose,
Ch' alzano insino al Ciel le prose, e i carmi.
Non per queste, e mill' opere famose,
Ma per baciar a Michel' Agnol vostro
Quelle angeliche man miracolose.

E contemplar appien con l' occhio nostro
Il Molza, e gli altri, ch' hanno fatto, e fanno
Fiorir quest' anni col ben colto inchiostro.
Ad abbracciar non basterebbe un' anno
Il Mauro, se quell' anima non fosse
Disciolta dal mortal terrestre panno.
Potea ben Morte, quando lui percosse,
Far più tosto a mill' altri sentir pria
Le acerbe, e penetrevoli percosse.
Bramo goder ancor, com' io solia,
I dotti, e saggi ragionar onesti
Del mio Marmitta: o dolce compagnia!
Segua chi vuol quei personaggi, e questi,
E tutti impari delle Corti affatto
Con le creanze, i portamenti, e i gesti.
A me la libertà pare un bel fatto,
Senza la qual s' alcuno diffinisce,
Che vi sia un picciol ben, dite ch' è matto.
Cheta il disio persin, che si fornisce
Il gran disegno di quella Cappella,
Che fa, ch' ognun s' ammata, e impallidisce.
Vorrei veder quella Spagnuola bella,
Messer Daniel, che d' anima vi priva,
Vi trafigge, v' ammazza, e vi flagella.
Vorrei saper, com' ella riuscìva
La sera orrenda, che della muletta
Cadde, non già come persona viva.
Vorrei veder, s' ell' è così vaghetta,
E s' è muy graziosa, e muy galante,
Muy buena roba, e muy pargata, e netta.

 Vor-

Vorrei veder, se voi le andate avante,
E se dietro per banchi alcuna volta,
Su quel caval, ch' ha sì gentil portante.
Vorrei veder, se sua mercè si volta
A farvi ogni favor, come scrivete,
Tosto, ch' un sol de' vostri detti ascolta.
Vorrei veder per qual cagion tenete
A dormir vosco in camera la notte,
Che non mi piace, il ragazzin, ch' avete.
Bramo ben di veder montagne, e grotte,
E quante ivi dal tempo invido avaro
Pietre, e colonne son spezzate, e rotte.
Ma sopra tutto avrei di veder caro
Un non so chi, che non mi fido a dire,
E riverisco come il verbum caro,
E vorrei seco, e vivere, e morire.

Post scritta, Monsignor è sopraggiunto,
Il qual di voi mi chiese molte cose,
Ed io nel soddisfei di punto in punto.
Egli brama d' aver di quelle rose,
Che ci mandaste a dieci del passato,
In mezzo'l Verno sì fresche, e vistose.
E dice, che v' ha ognor dal manco lato,
E vi ricorda un giorno a dar risposta
Alla lettera sua, che v' ha mandato,
Cosa, che far dovete, e nulla costa.

RIME
DI M. AGNOLO FIRENZUOLA.

CAPITOLO

IN LODE DELLA SETE.

PErch' *io so, Varchi mio, che voi sapete*
Quanto sien fuor de' gangheri coloro,
Che non hanno notizia della Sete;
E ch' accozzato insieme ogni tesoro,
Che ci ha concesso l' umana natura,
Che quella vince tutti quanti loro:
Vi mandò questa carta a dirittura,
Acciò costà in Firenze ad ogni passo
Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur nell' aver Sete un grande spasso,
E quello è veramente un uom dabbene
Che ha Sete, e può ber per ogni chiasso.
Abbi un d' argento, e d' or le casse piene,
Sia Signor, mi fai dir, sin di Numidia,
Sia sano, sano, e dorma bene, bene.
Non gli abbiate per questo astio, nè invidia,
Che 'l porre il sommo bene in simil cosa
E' mi farete dire, una perfidia.
Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa,
Anzi attaccata le Sete al palato,
Che 'n quella sola ogni ben si riposa.

Ma voi m'avreste per ismemorata
Se io non vi rendessi la ragione
Perch'io le son cotanto affezionata.

Ch'io vi conosco d'una condizione
Che senza il quod, quid est, e 'l propter quia,
Non date fede alle buone persone.

Volgete dunque a me la fantasia,
Perch'io vi voglio ogni cosa provare
Per marcia forza di Filosofia.

Dovete dunque sapere, e notare,
Che la cosa, che son cagion del bene
Più che 'l ben stesso si den tener care.

Verbi grazia, cinque, asso, quattro, e trene
Ti fan vincer duoi scudi, non a loro,
Ma a' dadi sei sforzato voler bene.

Perchè tu non potevi carpir l'oro,
Nè vincer, nè giucar, nè far covelle,
Se non avessin voluto costoro.

Ma conciosia che tra le belle belle,
E buone buone cose, e sane, e liete,
Sia la miglior l'immollar le mascelle;

E che di ciò ne sia cagion la Sete,
Senza la quale il bevere è imperfetto,
La Sete più, che 'l ber, lodar dovete.

Diceva il Signor Prospero un bel detto
Per mostrar, che la Sete era divina,
Lodando la cagion, più che l'effetto.

Che 'l primo ber la sera, e la mattina
Dopo il popone, e dopo l'insalata
Stimava più, che Carità indivina.

Che

Che la natural Sete, accompagnata
Dall' artifizio di quelle vivande,
Facevan la bevanda esser più grata.
Bevendo un' acqua da lavar mutande,
Disse Artaserse già queste parole
Dopo una Sete grande, grande, grande:
Che più piacer di quella acquaccia sola
Aveva avuto, che s' un botticino
Di Trebbian gli passasse per la gola.
Aveva una gran Sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevala quasi
Però gli parse l' acqua, mo' che 'l vino.
Io vi potrei contar mille altri casi,
S' io volessi le storie squadernare,
Che voi ne rimarreste persuasi.
Ma che so io? non vorrei mostrare
Far del Maestro delle Storie adesso,
Ch' elle son tutte ridotte in volgare.
E non ci è Oste, e non ci è Birro, o Messo,
Che non sappia anche lui, che Cicerone
Fu quasi quasi soldato ancor esso.
Basta, ch' io v' ho mostrato per ragione,
Per Autori, e per esempli poi,
Ch' io ho una buona opinione
E che la Sete tratta tutti noi
Molto meglio, che 'l Bugnola in Fiorenza
Non usava trattar gli Avventor suoi.
Quest' uom vendeva la carne a credenza,
E' debitori in sul desco scriveva,
Usandovi un' estrema diligenza

E tutti il Venerdì poi gli radeva,
O gli faceva radere al Fattore,
Quando 'l suo desco far bianco voleva.
Saria la febbre cosa da Signore
Per quella estrema Sete, ch' ella ha seco,
Se si potesse bere a tutte l' ore.
O quei, che stanno al governo con teco,
In luogo di giulebbo, o di stillato
Ti dessin cotal volta un pò di Greco.
Però tra tutti gli altri è sciagurato
E disonesto il mal della quartana,
Che tò la Sete al povero ammalato.
Questo sì ben, ch' è una cosa strana,
Ed io lo so, che provai tanti mesi
La febbre presso, e la Sete lontana.
Sian benedetti li Medici Inglesi,
E' Pollacchi, e' Tedeschi, ch' almanco
E sanno medicare in quei paesi.
Com' uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E 'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un Tedesco mio vicino,
Che per una gran febbre, ch' egli aveva,
Are' bevuto Ottobre e San Martino.
Ed al Maestro, che gli prometteva
Levargli quella Sete immediate,
Poi della febbre curar lo voleva.
Rispose: basta, che voi mi leviate
La febbre, ond' io ho tanta passione,
Poi della Sete a me il pensier lasciate.

E

E se saputo avesse il compagnone,
Che levata la febbre in quello istante,
Se n'andava la Sete al badalone.
Arè cacciato il Medico, e l'Astante,
E voluto aver Sete a lor dispetto:
O Tedesco gentil, o uom galante!
Avea 'l Moro de' Nobil gran rispetto
A' Baccegli, se gli eran di quei buoni,
Che dan Sete la notte insin nel letto.
E volea male a' fichi badaloni,
Ed uncorchè sian dolci com'un mele,
E' gli teneva frutte da poltroni.
E con ragione, alle sante guagnele,
Voler mangiar queste ficacce molle,
Che ti levan la Sete, è pur crudele.
Le frutte, come dir, nate n'un colle,
Che non abbia vicin qualche pantano,
Se gli può comportare a chi le tolle:
Che le non fanno il bever così strano,
Come mill'altre porcherie, che noi
In bocca tutto 'l giorno ci mettiano.
Un Fiorentin, che 'l conoscete voi,
Ch'è ricco, e Litterato assai nel vero,
Ma non mi domandate il resto poi:
Usava dir, che nel farsi un cristero
Era ogni suo piacer, perchè quel die
Arè bevuto un pozzo intero, intero.
Io non voglio un bel punto lasciar quie
In favor delle lingue, le quai fanno
Venir più Sete, che le Spezierie.

E

E conosciuto ho molti, che lo danno
Innanzi a soppressati, e salsicciotti,
Tanto piacer drieto trovato v'hanno.
In somma io trovo, che gli uomini Dotti
Voglion le Pesche, perchè le son Sette,
E sopra tutto i Preti ne son ghiotti,
Ch'han buona entrata, come voi sapete.

CAPITOLO

IN LODE DELLE CAMPANE.

al Signore Gualterotto de' Bardi, Conte di Vernio.

TRA *tutte quante le Musiche umane,*
O Signor mio gentil, tra le più care
Gioje del Mondo, è'l suon delle Campane.
Don don don don don don, che ve ne pare?
Solo a sentir quel battaglio in buon anno,
Non vi sentiste voi sollucherare?
Forse si pena a temperarle un'anno
Come un liuto, che quando lo vuoi
Metter in corde, è pure un grande affanno.
Queste al bel primo sonar te le puoi,
E come stanno lor sempre accordate,
Così stessimo in corde sempre noi.
E quanto più son tocche, o mal menate,
Tanto più fanno il suono stagionato,
E tanto han ben, quant'elle son sonate.

Io ne fui da piccino innamorato
Del fatto loro, e quanto più vo in là,
Tanto più mi si son rinfocolato.
E questo Amor cotal confitto m'ha
Di drieto un pizzicor, ch'io son disposto
Bandir la lor dolcezza in quà, e là.
Perch'io conosco, che 'l tener nascosto
Il piacer, ch'ho di lor cavato, e 'l frutto,
Mi farebbe un omaccio tosto tosto.
Che 'l ricordarmi sol quando era putto
Il gran piacer, ch'ebbi di due Campane,
Mi fan venire in succhio tutto, tutto.
E stavo allor le belle settimane
A rimenarvi drento un mio battaglio,
Che m'acconciò un Frate colle mane.
E pure e or, se mi venisse in taglio
Una Campana nuova, fa pensero,
Che dua colpi i' darele nel berzaglio,
Ma son le Donne, che fan daddovero,
Ch'a questo suon nè più, nè men s'avventano,
Com'un villano a un fico sampiero.
Nè pensar, che a sonar pigre diventino,
Fin che 'l battaglio non scappucci, o esca
Della Campana, o le funi s'allentino.
Ma come è verisimil, che rincresca
Sì ghiotta cosa, e di tanto piacere,
Che par, che per dolcezza il fiato c'esca?
Un suon, che 'l ghiotto ne lascia il tagliere,
Lo studio il Savio, il Monaco la Cella,
L'Ufizio il Prete, il Dottore il dovere.

Chi

Chi non impegnerebbe la gonnella,
Per aver sempre in corpo quel contento
D'un buon battaglio in mezzo alle budella.
Però stan volentier presso un Convento
Le Donne, come a dir Santo Agostino,
Ch'a ogni Festicciuola vi dan drento.
Con quel sentir sonare a Mattutino,
A Terza, a Sesta, la Donna fa lieta,
Più che tutti i piacer del Magnolino.
E non è vecchia sì rancida, e vieta,
Che non s'intenerisca in su gli arnioni,
Se sente un scempio sonare a Compieta.
Io ho visto a miei dì mille vecchioni
Ringalluzzarsi tutti, pur vedendo
Un battaglio per aria ciondoloni.
Ma perciocchè l'andarmi ora avvolgendo
Senza qualch'ordinuzzo, a mezzo Agosto
Sarebbe a Siena il senno andar caendo.
Però vo farmi un pochin da discosto,
E mostrarvi le cose di più stima:
Poi andar drieto al fil, ch'io mi ho proposto.
Dunque state avvertiti in prima, in prima,
Finch'io vi mostri tutto il naturale
Di quel fatto, non mai più detto in rima.
Le Campane hanno intorno una cotale
Ritratta, proprio com'una corona,
Anzi è una corona al naturale.
Poi colà entro, ove'l battaglio suona,
V'è largo, largo, e scuro, scuro, scuro,
Com'entrar propio nella Falterona.

Dico,

Dico, ch'un Italian forzuto, e duro,
Ottenne per lor mezzo una vittoria,
Perchè l'usò in cambio di Tamburo:
E per ridur questo fatto a memoria,
Egli ordinò di farle incoronare,
Ch'a Ficaruolo è stata questa Storia.
Come se a dir, che volesse lor fare
Quella ghirlanda, acciocchè le persone
Le dovessino amare, e riguardare.
Quei tre buchi fan gran confusione,
Ch'ell' han nell' appiccagnolo, e nel vero
Gli è passo inteso da poche persone.
E quella opinione ha più lo 'ntero,
Che come in tre il battaglio s'adopra,
Così tre buchi lor facesse il Clero.
Ma io non vò già io scoprir quest' opra,
Con dir, quai sien quei buchi, e 'n qual la fune
Manco si logri, e l'uomo manco sciupra.
Basta, che le Campane del Comune
Suonano à fuoco, à raccolta, à martello,
Al scemo, al tondo, al quadro delle Lune.
Ecci anche da notare un colpo bello
D'una ragion, che chiama à Mensa i Frati,
Che si suona diritto col martello,
E se voi siete mai in San Marco stati,
Al tempo, che 'l parer più ch'esser buoni
Vi faceva acquistare i Magistrati.
Ven' è una nel Chiostro penzoloni,
E perchè facein questo, s'io nol dico,
La vostra Signoria me la perdoni.

Che 'l

Che 'l voler un Convento per nemico
Che sia uso su' Pergami a gridare
Non è da consigliarne un vostro amico.
Senzachè, v'è sa punto da notare,
Che a dirvi il vero, e' non me ne dà 'l cuore,
Potervene a mio senno soddisfare.
Ben vi aprirò, perchè quelle dalle ore
Si suonin da rovescio, o se su fatto
Per lor riputazione, e loro onore.
Ch'io so ben, Signor mio, che non v'è piatto
Ch'a drieto sempre van quei Magistrati,
Che son da più, e in potenza, e in atto.
Va il prior dietro a tutti gli altri Frati:
Non avete voi visto a Processione
A dreto, a dreto andar sempre i Prelati?
Questa fu dunque la vera cagione,
Che fè dietro il battaglio a gli orioli,
Che l'ir dinanzi ha men riputazione.
Oltrechè si dan dietro i tocchi soli,
Da una banda, e puossi adagio, e presso
Batter i colpi, come tu li vuoli.
Nel mezzo non potrebbe avvenir questo,
Che come la Campana entra in furore,
Non si può così dare i colpi a sesto.
Questo è quel suon, che tien liete le Suore,
E sopra tutto quel sonare a Messa
Le fa venir tutte quante in fervore.
Io conobbi a Perugia una Badessa,
Che come l'occhio al Campanajo voltava,
La si sveniva in Collo da per essa.

Il

Il Padricciuol, che 'n Ciel sonando andava,
Tanto sonò, sonò, che 'l poveretto
Poco mancò, che non si scorticava.

Fan le Campane i Frati andare a letto,
E se poi a Mattutin gli fan levare,
Come credete, non l' hanno in dispetto.

Perchè questo l'aspetta la Comare
Nel porticale, o sotto il Campanile,
Che si vorria fornir di confessare.

Quell'altro ha caro d'uscir del covile,
Per rivedere in viso il Fraticello,
Ch'egli ha tolto a nudrir sotto il suo stile.

Che 'l suon delle Campane sia 'l più bello,
E 'l più dolce di tutti gli stormenti,
Io credo avervel dipinto a pennello.

Ma se gli è antico, e se l'usar le genti,
Che furo innanzi, che Noè succiasse
Quel vin, che trasse de' primi sermenti.

Questo è bene un de' più profondi passi,
Che noi abbiamo ancora oggi tentato,
E non è mica da uomini bassi.

Molti han già detto, che l' hanno trovato
Tra gli strumenti di Nabuccosorre,
In guazzabuglio mezzo sotterrato.

Questo nel cervel mio molto non corre,
Perchè gli è suon da farsi manifesto,
Se fosse ben n' un fondo d' una torre.

Io ho voluto trovar questo testo,
Perch' ognun cerchi, se l'antica gente
Conobbe questo suon, come fe 'l resto.

E che da sè a sè si ponga mente,
Se al tempo nostro egli è stato trovato,
O se fu pur in uso anticamente.
Questo è ben ver, ch'allor per ogni lato
Non se ne vedev' una penzolare,
E ch' un battaglio a dieci era un buondato.
Vedete or in Turchia come usan fare
Quei gran Bascià, così faceva allotta
La gente tutta, e non credeva errare.
Ma or la cosa altrimenti è ridotta,
E son salite in più riputazione,
Che ogni Chiesa una se n' ha condotta.
E questo avvien, che la Religione
Più che l' antica, assai si val di loro,
Ond' elle sono in maggior Divozione.
E però ordinò n' un Concistoro,
Un certo di quei buon Papi all' antica,
Che non ci lavoravan di straforo.
Che la Campana si, si benedica,
Poi si battezzi, e se le ponga il nome,
Prima che in Campanil l' ufizio dica.
Gli organi, ch' anco lor san sì ben come
Si dica il Vespro, e le Messe cantate,
Non hanno questo onor sopra le chiome.
Che le lor canne non son battezzate,
Nè nome ha l' una Pier, l' altra Maria,
Come hanno le Campane prelibate.
Vorrei far fin, ma sento tuttavia
Un battaglio di dietro dire: scrivi,
Metti in rime sì dolce melodia.

Io

Io, che so ancora i Latin per gli attivi,
Me gli rivolto, e li vorrei pur dire,
Ch' io non vo ancor declinar pe' passivi.
Allor fruga egli, quando io vo disdire;
Talchè m'è forza ubbidir, s' io non voglio
D' un colpo di battaglio sbalordire.
Che ben sanno le Muse, ch' io non soglio
Girle cercando più col fuscellino,
Per non gittar lor dietro l' opra, e 'l foglio.
Nondimen gli è poi il suon tanto divino,
Ch' io dò le spalle al buon battaglio: avvenga
Ch' io non abbia lo stil molto latino.
E dico, che se ci è verun, che tenga
Le Campane in dispregio, all' eccellenza
De' Campanili un pocolin si attenga.
E se ci mette un miccin d' avvertenza,
Ei vedrà, che nè piffero, nè storta,
Ebber mai cassa di tanta eccellenza.
Di qualche cosa s' è la gente accorta,
Poichè la fa lor dietro quella spesa,
Ch' ogni Campaniluzzo se ne porta.
Dirovvi cosa da non esser cresa,
Che sono in Roma mille Campanili,
Che i Preti entro vi spendon, più che in Chiesa.
O Campane più dolci, e più gentili
Che i piffer! se ben han le bocche strette
Come facevan gli uomini sottili.
Per vostro amor tant' opera si mette
A fare i Campanil, che acconci stanno
Con mille gale, e mille novellette.

Voi dimostrate in qual mese dell' anno
Son lunghi i giorni, e come il verno ancore
Si fan piccini, e correndo sen vanno.
Pel vostro tentennar, per vostro amore
Il tempo si divide in mezzo, e 'n quarti,
Questo è il Pianeta, che distingue l' ore.
E non è il Sol: che 'n queste nostre parti
Sta solo il giorno, e come notte viene
Restamo al bujo, com' uomin da sarti.
Ed anche il giorno bene spesso avviene,
Che i nugoli lo cuopron tutto quanto:
Or va, e guarda allor, che ora egli ene.
E però volse Ser Francesco un canto,
Togliendo alle Campane il lor diritto,
Per darne al Sol sì falsamente il vanto.
Uh tristo a me, dove mi sono io fitto!
Che se torna agli orecchi a' suo' amorevoli,
Io non sarò sicur sino in Egitto.
Ma dichino a lor mò questi sazievoli,
Che val più un tocco sol d' un buon battaglio,
Che valli, e monti, e boschi ginestrevoli.
Poeti non m' attaccate un sonaglio,
Con dir, che spesso una rima medesima
Ripiglio, e 'n la Gramatica m' abbaglio.
Ch' io vel vò dir per non tenervi a cresima,
Che 'n lodar le Campane, o salde, o fesse,
Io non mi curo guastar la Quaresima.
Ed anche quando ben disposto avesse
Ad osservar le regole del Bembo,
Sarà forza al battaglio m' arrendesse.

E

E quante volte mel cacciasse in grembo,
Tante fare' a suo mò, cotal m' aggrada
Sentir di quei suoi tocchi per isghembo.
E perch' io ero uscito della strada,
Sarà buon, che vi torni, che la gente
Non dica, ch' io non so, dove mi vada.
Ma fare, che 'l mio dir tenghiate a mente,
Insino a tanto, ch' io v' avrò insegnato,
Come si ha a fare a sonar dottamente.
Vorrebbe il doppio durare un buon dato,
E nel principio esser menato adagio
Poi da sezzo tener più spessicato.
Poi sul finir, far di nuovo a bell' agio,
Anzi in quel modo proprio sminuire,
Che fa sonando a Collegio il Palagio.
O che smaccata dolcezza è sentire
Un certo mormorio, che la Campana
Suol fare appunto in sul bel del compire!
Suonasi a voto poi fra settimana
Cert' ore stravaganti, ma bisogna
Tacer, che quì la guasta, chi la spiana.
Questo dirò, che chi non vuol vergogna,
Gli è necessario, che le funi meni
Cotal, che duri il suon, quanto altri agogna.
Che s' a un tratto, che 'n Campanil vieni,
Tu compisci il sonar, poi te ne vai,
Tu lasci i Parrocchian di sdegno pieni.
E se 'n questo le schiene atte non hai,
Che quivi sta la forza del sonare,
Al Cherico la briga lascerai.

Che questi cotalon lo possan fare;
Ch'hanno schienacce, che alle volte ho visto
Le Campane, e le funi lor spezzare.
Con bocca anche sonar spesso s'è visto
In Roma già da certe camiciare:
E nota il modo, ch'io non paja un tristo.
Mettiamo caso, ch'un venga a sonare
N'un Campanile, ove cinque ne siano,
E tutte a cinque le voglia adoprare:
Co i piè sen piglia due, e due con mano,
La quinta poi si prende con la bocca,
E fassi un suono a cinque da Cristiano.
Ben sai, che a pochi tanta forza imbocca
Natura avara da' suoi beni, e in oltre
Tante Campane per Chiesa non tocca.
Suonasi questo suon sotto alle coltre;
Perocchè 'l Campanajo nel Campanile
Può far la nanna, e sonar mentre poltre.
Di qui si vede, se 'l suono è gentile,
E se lo fa con agio il sonatore,
Dappoichè lo può far sotto al covile.
S'io vi dicessi, che col culo ancore
S'adopera il battaglio, e si rimena,
Voi pensereste forse a qualche errore.
E pur si fa per schifar quella pena
Di far con bocca, e rovinarsi i denti:
Cosa, per dirne il ver, d'ingegno piena.
Che si piglia un baston lungo da venti
In venticinque dita, e sì s'attacca
A i piè la fune, in mò, che non allenti.

Poi

Poi vi si mette l'una, e l'altra lacca
A seder sopra, la fune menando
Dinanzi al corpo, e poi si suona a macca.
Col culo in giù, e 'n su ben dimenando,
Con poco sconcio ne farai uscire
Il suono adagio, e presto al tuo comando.
Io vi potrei mille altre cose dire,
E scoprirvi mille altri colibeti;
Ma e' mi par pur tempo da finire.
Ch'a ciò, ch'io manco, suppliranno i Preti,
Che mettendo il battaglio alle Campane,
Di questi Monister tutti i segreti,
Tutti, ch'un non ne manca, hanno alle mani.

NELLA MORTE

D'UNA CIVETTA.

GENTILE *augello, che dal Mondo errante*
Partendo, nella tua più verde etade,
Hai'l viver mio d'ogni ben privo, e casso:
Dalle sempre beate alme contrade,
Là dove l'alme semplicette, e sante,
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel, ch'assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo, la notte, e'l dì si lagna:
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Che perse ogni piacer al viver mio

Quel dì, ch' al Ciel santa spiegasti il volo:
Da indi in quà, nè grassa, nè gentile,
Non ebbi cena mai, ma magra, e vile;
Talche sovente al mio desco m'involo:
E son venuto, senza te in oblia
A i Pettirossi, a i Beccafichi, ond' io
Dire odo poscia, andando tra la gente,
Quel poverin divien magro sovente.
Ohimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi, e di doppioni,
E del ben de' banchier, fede fra noi.
Spezzinsi adunque, e brucinsi i panioni,
E sicur per le fratte, e per le valli,
I Pettirossi se ne vadin poi,
Che la Civetta mia non è con noi.
Che con quello smontare, e rimontare,
Ed ora in quà, ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi, e innalzarsi,
Fra tutti intorno a sè gli augei fermare,
E lieta, e vaga ognun tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza, e lor dispetto,
In sul vergon gli fea balzar di netto:
Dipoi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi volesse dire, un ve n'è preso.
Mi tenea 'l core in tanta gioja acceso,
Ch' io diceva tra me, mentre ella è viva,
Sarà la vita mia dolce, e giuliva.
Non avea ancor il vago animaletto
Vista sei volte ben tonda la Luna,

Quan-

Quando Morte crudele empia l'assalse,
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il dilicato petto,
Che d'erbe, o di parol virtù non valse
A trarla delle man invide, e false:
Ond'ella del suo mal presaga, visto
Venir la Morte a sè con pronti passi,
Gli occhi tremanti, e bassi
Mi volse, e disse, ahi sconsolato, e tristo
Socio, con cui già tanti, e tanti augelli
Fatt' abbiam rimaner sopra i panioni,
Venut'è l'ora, ch'io men volo in Cielo,
Scarca del mio mortal terrestre velo:
E dove le Civette, e i Civettoni,
Gli Allocchi, e i Gufi leggiadretti, e snelli,
Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace, e più non potea dire.
Qual rimas'io, quando primier m'accorsi
Del caso orrendo, spaventoso, e fero?
E maraviglia è ben, com'io sia vivo;
Qual padre vide mai destro, e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porsi,
D'ogni viltà, d'ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto, e più giulivo,
Caderne a terra, e rimanerne morto;
Che cangiasse la fronte così presto,
Com'io veggendo questo:
E lungo spazio fuor d'ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via

Stetti: pur poi con voce assai pietosa,
Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta:
Ahimè chi tolto m' ha la mia Civetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l' anima mia,
Quella, ch' a fare una buffoneria
Toglieva il vanto a i Gufi, e Barbagianni,
Degna di star fra noi mille, e mill' anni.

Che farò lasso il giorno, adesso quando
Sono i bei tempi, dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare,
E con un' Asinel mio diportando
Ora per questa, or per quella campagna:
E u cantando il Lusignuol si lagna:
E dove sverna il gentil Capinero:
E dove il male accorto Pettirosso
Alletta a più non posso:
E u s' ingrassa il Beccafico vero,
Tender l' insidie, e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l' Asinello
Di legne, per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera:
Così lieto passava il tempo, e quello,
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,
Era il ben pazzo, ch' ella mi voleva:
Or tutto il mio diporto, e 'l mio riparo,
E' pianger la sua Morte col Somaro.

Canzon, se ben vedi acceso il disio
A far più lunga la tua rozza tela,

E

E la Civetta mia porgerti 'l filo,
Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,
Com' al soffiar de' venti una candela:
Però vò poner fine al duro pianto:
Che ci sarà, chi piangerà altrettanto,
Con stil più grave, più canoro, e bello,
Se non m' inganna il mio caro Asinello.

Discreto Asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,
Ed ogni sua maniera, ogni costume,
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti,
Già tante fiate lieto ti godesti:
Con quella voce tua chiara, e distesa,
Mostra, quanto la Morte sua ci pesa.

Il fine del Tomo Primo.

LA

LA TAVOLA DE' CAPITOLI DI M. FRANCESCO BERNI.

AL Fracastoro. pag. 1
In lode della Peste. 9
In lode della Peste secondo. 14
In lode delle Pesche. 19
In lode de' Ghiozzi. 22
Lettera a uno amico. 24
Post scritta al medesimo. 27
A Fra Bastiano del Piombo. 29
A Messer Antonio da Bibbiena. 32
Sopra il Diluvio del Mugello, 34
Sopra un Garzone. 37
In lode dell'Anguille. 40
In lode de' Cardi. 42
In lode della Gelatina. 46
In lode dell'Orinale. 48
In lode della Primiera. 51
In lode d'Aristotile. 54
A Messer Marco Veneziano. 57
A Messer Francesco da Milano. 60
Alli Signori Abati. 63
Al Cardinale Ippolito de Medici. 66
In lode di Gradasso al medesimo. 70

La-

Lamento di Nardino. 73
In lamentazion d' Amore. 76
Contro a Papa Adriano. 78
In lode del Debito. 85
In lode dell'Ago. 92

SONETTI DEL MEDESIMO.

Chi vuol veder quantunque può natura. 96
Chiome d' argento fine, irte, e attorte. 98
O spirito bizzarro del Pistoja. ivi.
Verona è una Terra, ch' ha le mura. 101
Voi che portaste già spada, e pugnale. 102
Del più profondo, e tenebroso centro. 103
Può far la nostra Donna, ch' ogni sera. 105
Cancheri, e Beccafichi magri arrosto. ivi.
La Casa, che Melampo in profezia. 106
I' ho per Cameriera mia l'Ancroja. 107
Non vadin più Pellegrini, e Romei. 109
Un dirmi, ch' io le presti, e ch' io le dia. 110
Ser Cecco non può star senza la Corte. ivi.
Piangete Destri il caso orrendo, e fiero. 111
Una Mula sbiadata damaschina. 112
Godete Preti, poichè 'l vostro Cristo. 113
Signore, i' ho trovato una Badìa. 114
Tu ne dirai, e farai tante, e tante. 115
Messer Antonio, io sono innamorato. 117
Chi fia giammai così crudel persona. 118
Chi avesse, o sapesse, chi tenesse. ivi.
Divizio mio, io son, dove il Mar bagna. 119

Em-

Empio Signor, che della roba altrui. ivi.
Può fare il Ciel però, Papa Chimenti. 120
Fate a modo d'un vostro servidore. 121
Un Papato composto di rispetti. ivi.
Amor io te ne incaco. 122
Eran già i Versi a i Poeti rubati. ivi.
Se mi vedesse la Segreteria. 124

D'AUTORI INCERTI.

In lode del Caldo del Letto. 125
Risposta di Fra Sebastian del Piombo. 129
In lode del Pescare. 131

DEL FIRENZUOLA.

In lode del Legno santo. 134
Sonetto a una persona stravagante. 138
Sonetto in risposta del Firenzuola. 139

DI MESSER GIOVANNI DELLA CASA.

In lode del Forno. 143
In lode del Bacio. 148
Sopra il nome suo. 152
Sopra il Martel d'Amore. 155
In lode della Stizza. 159

DEL

DEL VARCHI.

In lode delle Tasche. 163
In lode dell'Uova sodo. 166
Contro all'Uova sode. 170
In lode de' Peducci. 174
In lode del Finocchio. 179
In lode delle Ricotte. 182

DEL MAURO.

In lode della Fava. 187
In lode della Fava, secondo. 195
In lode di Priapo. 206
Del disonore, primo. 222
Del disonore secondo. 232
Delle Donne di Montagna. 238
Delle Donne di Montagna, seconda. 243
Del viaggio di Roma. 246
A Messer Ruberto Strozzi. 258
A Messer Ruberto Strozzi, secondo. 262
A Messer Pietro Carnesecchi. 263
A Monsignor Carnesecchi. 266
In lode della Carestia a M. Gandolfo. 268
Alla Signora Violante Torniella. 275
Della Caccia. 278
A Messer Carlo da Fano. 285
In lode del Letto. 289
A Ottaviano Salvi. 295
Al Marchese del Guasto. 301

In

In lode de i Frati. 308
In lode delle Bugie. 315

DI MESSER BINO.

In lode del Malfrancese. 326
Dell' Orto. 334
Dell' Orto, secondo. 341
Contro alle Calze. 352
Del Pilo. 363

DEL MOLZA.

In lode dell' Insalata. 369
In lode della Scomunica. 376

DEL DOLCE.

Del Naso. 381
Della Speranza. 387
In lode dello Sputo. 393
In lode dello Sputo, secondo. 399
D' un Ragazzo. 404
Della Poesia. 411
A Monsignor Grimaldi. 415
A M. Daniello Buonriccio. 417

In lode della Sete. 421
In lode delle Campane. 426
Nella morte d'una Civetta. 437

IL FINE.